TRATTATO DI PIERO VETTORI DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI. DI...

Pietro Vettori, Giuseppe Maria Bianchini

TRATTATO DI PIERO VETTORI
DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI

Di nuovo ristampato

COLLE ANNOTAZIONI

DEL DOTT. GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO

Accademico Fiorent. e Innominato di Bra.

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG.

SENATORE CONTE CAV.

FERRANTE MARIA CAPPONI

GENTILUOMO DELLA CAMERA DELL' A. R. DEL GRANDUCA DI TOSCANA.

IN FIRENZE . MDCCXVIII.

NELLA STAMPERIA DI GIUSEPPE MANNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISS.
E CLARISS. SIG.
SIG. PAD. COLENDISS.

DUE Sogliono essere principalmente i pericoli, a' quali si espone chiunque prende a dedicare altrui alcun' Opera. L' uno si è, che dovendo pure sforzarsi di portare in Cielo con isquisite laudi la Persona, a cui egli la dedica, per procacciare a se maggior favore, e all' Ope-

ra una più autorevole Protezione, egli corre gran rischio di traboccare nell' adulazione, e perdere il merito del suo Donativo, e di scemare in gran parte il concetto del Protettore, ch' ei si elesse, per troppo studio di esaltarlo. Nè punto minore è l' altro pericolo, che, correndo dietro all' oggetto, che egli si propose, gli venga fatto di perder di vista quella proporzione, che dovrebbe regolarmente passare tra 'l Dono, e la Persona, a cui si dona; di che non so se altra cosa si trovi più degna di beffe, e di riso, essendo pur questo in qualche modo, *Pinger Delfino in selva, in mar Cinghiale*. Da ambedue questi pericoli mi veggio io del tutto libero, nel dedicare a Voi, ILLUSTRISS. SIGNORE, quest' Opera, che io ho la sorte di restituire, per mezzo de' miei Torchj, alla Repubblica Letteraria, arricchita di Annotazioni d' uno Scrittore, il cui Nome è omai celebre, e famoso nel Mondo. Imperciocchè, come poss' io d' eloquenza anche mediocre totalmente sfornito, temere giammai di esagerare, e di eccedere, delle prerogative, e delle glorie parlando della Nobilissima Prosapia vostra, o di quelle della Illustrissima, e Clarissima vostra Persona,

in

in cui i pregj tutti de' gloriosi Avoli vostri si ammirano interamente epilogati, e congiunti; se niuno, eziandio fra i più eloquenti, si potrebbe promettere di raggiugnerle con ogni sforzo dell'Arte? E qual più felice accoppiamento si può mai immaginare di un Nome, degno di fregiare quest' Opera, e di un' Opera, che meriti il fregio di un tal Nome, che quello, che a me è caduto in pensiero? E' questa l'unica Opera, che nella nostra dolcissima Favella abbia composto il grande, il famoso, e per tutti i secoli memorabile Pier Vettori; che vale a dire, uno de' Lumi più singolari di questa Patria, e della vostra Illustrissima Famiglia. E quando pur questo non basti; chi non vede quella intera scambievole somiglianza, che, come fra due Ritratti d'uno stesso Originale, da un medesimo Artefice maestrevolmente condotti, si ammira fra la Persona di V. S. ILLUSTRISS. e quella del gran Piero Vettori? Letterato Egli celebratissimo, Voi amantissimo delle Lettere; ed amendue ugualmente delle medesime Promotori, e Difensori amorevoli: Cavalieri amendue, e di cospicui Titoli similmente fregiati; e della amplissima Senatoria Dignità, Quegli da Co-

simo

fimo Primo Granduca di Toscana, Voi dall' Altezza Reale del Regnante Cosimo Terzo, per premio di Virtù adornati: Onde si può dire con verità, due sì illustri Personaggi riguardando,

Ecco, se un Uom famoso in terra visse,

un altro perfettamente imitandolo, ne rinnovella la ricordanza, ed i pregi; con questo avvantaggio per V. S. ILLUSTRISS. che, se il gran Piero, benchè immortale alla gloria, è morto all' operare; Voi, dopo di avere nell' età giovanile quello operato nella Patria in prò, e benefizio del pubblico, che Pier Vettori per tutto il corso della sua vita adempiè con tanta lode; potete agevolmente, anche prima di giugnere all' ultima vecchiezza, sorpassarne ne' pubblici maneggi la gloria. Ma perciocchè io m' avveggio, che mal soffre la vostra modestia, che si parli con lode di Voi [il che, di Voi favellando, forz' è di fare] e che amate più di onorarvi colle opere proprie, che colle altrui parole; delle lodi vostre tacendo, e sicuro, che sia per essere approvata, e lodata l' elezione da me fatta, di offerire, o piuttosto di restituire a V. S. ILLUSTRISS. quest' Opera, che a Voi per tutti i capi appartiene; questa sola

gra-

grazia vi chieggio ; che, insieme coll' Opera, anche me sotto il vostro Patrocinio benignamente riceviate ; ond' io possa in faccia al Mondo pregiarmi di essere, come con tutto il dovuto rispetto mi so ardito di soscrivermi

Di V. S. ILLUSTRISS. e CLARISS.

Umilissimo Servo
Giuseppe Manni.

Adì 6 Agosto 1718.

FEde per me Cancelliere infrascr. qualmente nella Filza vegliante degli Atti dell' Illustrissimo Sig. Consolo dell'Accademia Fiorentina, esistente nella Cancelleria di d. Accademia, infra le altre cose vi apparisce quanto appresso, cioè.

NOi sottoscritti Censori dell' Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima, abbiamo vedute, e ben considerate, la Prefazione, *e le* Annotazioni del Dottor Giuseppe Bianchini *nostro Accademico* al Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, *da esso composte, per darsi in luce; ed avendole ritrovate degne di esser messe alle Stampe, diamo facoltà ad esso Autore, di potersi denominare, nella pubblicazione di esse, Accademico Fiorentino. E per fede della verità, ne facciamo la presente Attestazione, questo dì 27. Luglio 1718.*

Giovambatista Casotti primo Censore.

Lorenzo Maria Gianni Decano Fiorent. secondo Censore.

Pietro Paolo Perier Cancelliere.

Adì 4. Agosto 1718.

NOi appiè sottoscritti Censore dell' Accademia degl' Innominati di Bra, avendo letto, ed esaminato d'ordine dell' Illustrissimo Sig. Principe della medesima, la Prefazione, *e le* Annotazioni *detto di sopra, del* Dottor Giuseppe Bianchini *nostro Collega, detto* l' Accorciato, *siamo di sentimento, che egli possa nella pubblicazione di esse, denominarsi Accademico Innominato &c. In fede*

Anton Maria Salvini detto l' Illeso.

Girolamo Palli detto l' Abbondevole.

Si permette secondo il parere de' suddetti Censori

Lo Sperimentato Principe dell' Accademia.

Il Sottomesso Segretario Perpetuo.

APPROVAZIONI.

Imprimatur. Horetius Mazzei Vic. Gen.

Imprimatur. Magist. Fr. B. Bernardius Min. Conv. Vic. Gen. S. Off.

Si stampi. Filippo Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.

PREFAZIONE
DEL DOTTORE
GIUSEPPE BIANCHINI
AL TRATTATO DELLE LODI
E DELLA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI
DI PIERO VETTORI

Detta da Lui
NELL' ACCADEMIA DEGL' INFECONDI DI PRATO.

LODEVOLISSIMA, E necesſaria coſa è l' Agricoltura. Ella fino ſul principio del Mondo fu da quelle antichiſſime Genti in pregio tenuta, e praticata, e poi dalle Nazioni più culte, e più prudenti, come uno de' principali ſoſtegni, e mantenimenti d' ogni bene ordinata Repubblica, fu conſiderata, e come tale dilatata, e ſempre più con iſperienze, ed oſservazioni, a finezza, e perfezione maggiore condotta. E chi non ha notizia quanto da' Greci, che dell' umano Sapere, e dell' Eloquenza Maeſtri furono, poichè

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Muſa loqui . . . .

 Echi

E chi, dico, non ha notizia, quanto da' Greci ella stimata fosse, ed onorata? Chiara, e palese cosa è agli eruditi, che di essa, e de' suoi precetti scrissero dottamente, tra' Filosofi, Democrito, Senofonte Socratico, Aristotele, Teofrasto, Archita Pittagorico, Anfiloco Ateniese, Apollodoro di Lemno, Aristofane Maleote, Agatocle di Chio, Dione Colofonio, ed altri molti: i quali, benchè nel silenzio io trapassi, non tralascerò già di nominare spezialmente Massimo di Tiro; il quale ingegnatosi di mostrare in un suo Dialogo, i Soldati alle Cittadi più utili essere degli Agricoltori, poi essendosi ravveduto, ed il suo errore conosciuto avendo, un altro Dialogo scrisse, nel quale con bellissime, e solidissime ragioni l' Agricoltura altamente lodando, che gli Agricoltori sieno de' Soldati incomparabilmente alle Città più utili, e necessarj, evidentemente dimostra. Tra i Poeti poi scrissero Menecrate di Efeso, ed Esiodo Ascreo, il quale per la facilità, e soavità de' suoi Versi, non meno che per la sua antichità, poichè si dice, che nell' età d' Omero, o almeno vicino a quella e' vivesse, fu sempre in sommo pregio, e venerazione tenuto. Ond' è, che se Uomini d' ingegno così illuminato, e sublime, e che Maestri sono di color, che sanno, in mezzo a una Nazione di tutte le più belle, e nobili Arti Madre feconda, qual fu la Grecia, mentre ella fioriva, scrissero con tanto affetto, e diligenza dell' Agricoltura; confessare necessariamente si dee, che ella non era solamente da essi stimata, ma che ancora della medesima i Greci tutti con diligente cura si dilettavano. Che dirò io di Ciro Re di Persia, Principe prudentissimo, e potentissimo, e di quanto egli fosse alla Coltivazione della Terra propenso, ed attento? Senofonte racconta, che egli senza riguardo avere alla maestosa bellezza di sua Real Persona (poichè Uomo bellissimo era) senza sdegnarsi di sovente scendere dalla sublimità del suo Trono, e senza rispetto avere alla Porpora, e al Regio Paludamento, che, all' usanza Persica, di grand' oro, e di preziosissime gemme ornato era, ed abbellito, un suo Giardino colle sue proprie mani coltivava, e talmente vago,

go, e bello renduto l' avea, e con sì maravigliosa ordinanza disposto, che egli, sommamente di ciò gloriandosi, una volta a Lisandro Lacedemone, Persona in quei tempi di molta estimazione, e prudenza, con suo grande compiacimento osservare distintamente lo fece. Ma quanto dell' Agricoltura studiosi fossero i Romani; i Romani, dico, alla Prudenza, e Magnanimità de' quali, e alla Giustizia delle loro Leggi il Mondo tutto chinò la fronte, ben lo dimostrano le Storie di quella eccelsa maravigliosa Città; la quale da piccolo principio, non meno col valore militare, che colla sobrietà, in gran parte nella buona Coltivazione della Campagna consistente, giunse gloriosamente a comandare

Dal Borea all' Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

Dionisio Alicarnasseo lasciò scritto, Romolo avere ordinato, che le Arti vili, e sordide da' servi, e da' Forestieri esercitate fossero, ma che la militare, e le rusticane faccende dagli Uomini liberi, e da' Cittadini solamente si praticassero: perciocchè con saviezza grande egli considerava, che la militare disciplina, l' orgoglio, e la potenza de' vicini Popoli frenare, e abbattere potea, e la pace, e la quiete custodire, e mantenere; e che l'Agricoltura poi, oltre al tenere occupate le Genti, il che molto per lo ben pubblico conferisce, ella è la sorgente, che le cose necessarie per l' umano vivere somministra, e dispensa: ond' è, che negli aiuti, e negli effetti di essa una gran parte della mondana felicità consistere chiaramente si conosce. M. Catone, il quale fu eloquentissimo Oratore, valorosissimo Generale d' Eserciti, e prudentissimo Senatore, nel cominciamento del suo Libro *De Re Rustica*, ampiamente gli Agricoltori lodando, dice; che i Romani quando un Uomo da bene di lodare intendevano, il titolo gli davano di buono Agricoltore; ed asserisce ancora, che da' Coltivatori del Terreno Uomini fortissimi, e Soldati coraggiosissimi si formano, e si producono. E veramente quanti dall' Aratro, e dal Campo, grondanti sudore, e polverosi, furono chiamati a prendere le insegne Consolari, e la Reggenza, e il Comando degli Eserciti? Non fu forse dal suo

Podere fatto venire Curio Dentato, acciocchè alle Romane Soldatesche comandasse? Il quale, dopo che vinto ebbe, e d' Italia cacciato il Re Pirro; e dopo che fu veduto con sua eterna gloria ben tre volte trionfare, con animo di moderazione ripieno, a lavorare, come prima facea, il suo Podere tornossene. Quinzio Cincinnato dalla Campagna sollevato fu alla Dittatura Romana, cioè ad un posto di sovrana autorità; e quando egli ricolmo di merito ebbe liberato dalle forze degli Equi il Consolo Minuzio col suo Esercito, la Dittatura lietamente depose, e ad arare di nuovo la piccola sua possessione si diede. Attilio Calatino, Fabbrizio, Serrano, ed altri ancora da' lavori della Campagna ai Governi della Romana Repubblica si videro ascendere; e insieme si vide, che costoro, i quali sapevano coltivare il terreno, aveano forza, e talento ancora, di apportare alla Patria loro giovamento grandissimo. E non solo i Romani si contentarono coll' opera loro di promovere l' Agricoltura, ma con dottissimi Libri ancora d' illustrarla, e perfezionarla i loro celebri Scrittori proccurarono. Catone, che fu Uomo di tanta riputazione ne' pubblici negozj, non isdegnò di farsi conoscere buon Padre di Famiglia, coll' avere scritto quel suo Libro *De Re Rustica*, nel quale utili, ed esperimentati precetti si contengono. M. Varrone, che fu il più dotto, ed erudito tra i Romani, nell' ottantesimo anno di sua vita, con vivezza di spirito, e con pienezza di giudizio, tre dottissimi Libri, intorno agli affari della Villa, distese, ed a Fundania sua Moglie indirizzò. Columella diffusamente, e con diligenza grande, in dodici Libri trattò delle Rusticane faccende. E Palladio, che ne' più bassi secoli vivea, dietro le vestigia de' nominati Scrittori, che prima di lui fiorirono, lodevoli Libri della stessa materia compose. E perchè nel Latino Linguaggio non mancasse chi nel secol d' oro di esso poeticamente dell' Agricoltura scrivesse, Vergilio Principe de' Latini Poeti la maravigliosa Georgica fece, la quale tralle altre Opere di lui, da Favorino Filosofo fu la più compita, e la più perfetta giudicata. E questo genio, e questo amore all' Agricoltu-

ra

ra ben da Roma si trasfuse per tutta Italia, cioè in quel Paese, del quale Vergilio cantò nel 2 lib. della Georg.

Salve, magna Parens frugum, Saturnia Tellus,
Magna virum: tibi res antiquæ laudis, & artis
Ingredior, sanctos ausus recludere Fontes,
Ascræumque cano Romana per oppida carmen.

E non solo si trasfuse già in questo almo Paese il genio, e l' amore all' Agricoltura, ma vi si mantiene ancora, e cresce tuttavia. Anzi con modo particolare, e distinto, e con industria, e diligenza grandissima nella nostra Toscana l' Agricoltura fiorisce, non solamente per la qualità dell' aria salutevole, ed ottima, e per la condizione del Terreno di sua natura fertile, e della Coltivazione capace; ma perchè ancora gli Abitatori di essa industriosissimi sono, ed ai domestici, economici, e pubblici negozj ancora attentissimi; tra' quali molto i Fiorentini si distinguono, che giustamente da un gran Pontefice chiamati furono negli umani affari il quinto Elemento. Quindi infra le Statue Trionfali, che adornavano la Città di Firenze, nella venuta della Regina Giovanna d'Austria, Sposa del Principe Francesco, poi G. Duca di Toscana, due furono accoppiate insieme l' Industria, e l' Agricoltura; intorno alla quale parlando Domenico Mellini celebre Scrittor Fiorentino, nella descrizione di quelle Feste, così scrisse: *Quanto all' Agricoltura, parte principalissima d' un buono, e ben governato Stato, così ne furon sempre sollecití i nostri Maggiori, che non punto meno in questa, che in molt' altre cose mostrarono, se esser discesi da' Romani: appresso de' quali fu ella in tanto pregio, che la stimarono, come testimonia M. Catone, essere il nervo della loro potentissima Repubblica; tutta la nobiltà della quale era descritta nelle Tribù Rustiche. Al che aggiugne Plinio, i Campi essere stati lavorati con le mani degli Imperadori; e potersi credere, che la terra si rallegrasse di essere arata col vomere laureato, e da trionfante Bifolco. Ed in vero, che in così nobile, e dilettevole, e fruttuosa Arte hanno i nostri Cittadini messo cotanto studio, e presone tanto diletto, che per quanto risguarda, o vogliamo la bellezza, o la comodità, o l' utile, o tutte queste cose insieme, egli-*

na

no si sono di gran lunga lasciati indietro ogni altra Nazione. Ma che più? la nostra Città, che a gran ragione ha nome d'esser bella, è superata, e vinta d'assai dalla bellezza, e vaghezza del suo Contado: cotale è stata ne' nostri Cittadini l'affezione, e'l piacer della Villa, e della Coltivazione. Perchè questo paese amenissimo, si può veramente chiamare, il Giardino d'Europa. Il quale, ancora che egli non sia molto largo; mediante questa diligenza però, non solamente de' suoi frutti nutrisce il suo popolo, che è grandissimo, e la moltitudine de' forestieri, che vi concorre, ma anche i vicini, per i quali ne avanza, e per mandarne in paesi più lontani. Di questo buon genio de' Fiorentini all'Agricoltura, chiarissima testimonianza ne danno i Libri, che delle cose alla coltivazione del Terreno spettanti, da' Fiorentini Scrittori con maraviglioso giudizio, e pulitezza composti furono. E in primo luogo io rammenterò il Volgarizzamento del Libro degli affari della Villa, e de' lavori della terra scritto in latino da M. Piero de' Crescenzi Bolognese, e poi, secondo che giudica il Cardinal Pietro Bembo, tradotto in tersissima Lingua Toscana da Gio. Villani l'Istorico; e la Traduzione altresì dell'Opera di Palladio intorno alle stesse faccende, fatta nel Volgar nostro da Francesco Sansovino. Degna di maraviglia eziandìo è la Coltivazione di Luigi Alamanni, la quale fu da esso, come Poeta, che egli era leggiadrissimo, in Versi composta, la Georgica di Vergilio non so se io debba dire imitando, o pure emulando. E chi, senza sentirsi riempiere di maraviglia, leggerà il Poemetto dell'Api di Giovanni Rucellai, ricolmo di tutte le grazie, e di tutte le bellezze desiderabili? Giovanvettorio Soderini non iscrisse un pieno Trattato intorno alla Coltivazione delle Viti con tutto il buon gusto, e con tutta la diligenza? E similmente delle Viti ancora, e degli Arbori la sua Coltivazione Toscana compose Bernardo Davanzati Bostichi; quel Davanzati, che tanto la gloria della nostra Toscana Favella colla celebre Traduzione di Tacito innalzò, e fece viemaggiormente risplendere. Ma tra tutti questi Libri, e Trattati d'Agricoltura nel nostro dolce Idioma scritti, e distesi, con grandissima chiarezza

cer-

certamente riluce, e rilucerà maisempre il presente Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi di Piero Vettori, il quale, senza dubbio veruno, è uno de' maggiori Letterati, che abbiano a Firenze non solo arrecata gloria, ed onore, ma l' antica maggioranza altresì, ed il vanto nelle litterarie cose all' Italia tutta, sovra le altre Nazioni, mantenuto. Quanto grande sia il pregio, e la stima, colla quale viene riguardata quest' Opera del Vettori, e per l' utilità, che ella altrui potrà sempre arrecare, e per lo giudizio, dottrina, e purità di lingua, colla quale composta fu, troppo lunga materia sarebbe a voler ciò distintamente mostrare. Basti solo il dire, che ben tre edizioni di questo Libro fatte ne furono: e la prima volta in Firenze presso i Giunti nel 1569. stampato fu, e dall' Autore al Gran Duca Cosimo I. dedicato; e dopo cinque anni, che vale a dire nel 1574. (tanto speditamente, e con intera approvazione gli esemplari della prima edizione restarono esitati) fu da' medesimi Giunti ristampato colla stessa dedica al G. Duca Cosimo, ma bensì di molte giunte fatte per entro ad esso Libro dal Vettori, che ancor vivea, notabilmente arricchito. E finalmente in Firenze pure, e da' Giunti, fu ristampato nel 1621. la qual terza edizione si trova ancora congiunta in fine colla Coltivazione Toscana delle Viti, e di alcuni Alberi di Giovanvettorio Soderini, e di Bernardo Davanzati, impressa in Firenze da' Giunti nel 1622. E per dire qualche cosa di alcuno Scrittore, che abbia nell' Opere sue di questo Libro del Vettori favellato, riporterò ciò, che ne scrisse, tra molti altri, Orazio Lombardelli Senese ne i *Fonti Toscani*, stampati in Firenze nel 1598. al titolo decimo, e Fonte nono. *Pier Vettori Fiorentino nella sua Lingua natia non sa, che altro abbia scritto, che l' Operina delle lodi, e del culto degli Ulivi: dove ha stile imitato dall' antico, regolato, facile, casto, e suave*. E nell' ultimo titolo soggiugne. *Per la prosa potranno imitare alcuno di questi, che ora a pro d' essi nomino, Crescenzio Bolognese dell' Bisogne della Villa, Pier Vettori del Culto degli Ulivi ec.* Dal qual giudizio, e dalla cosa medesima ancora più chiaramente

ben

ben si vede con quanta pulitezza, e proprietà di lingua fosse scritto dal Vettori questo Trattato, il quale fu già con tutta giustizia da i dottissimi Signori Accademici della Crusca nel loro preziosissimo Vocabolario, tra l'Opere di quegli Autori annoverato, che per Maestri del buono, e bel parlare riguardare si debbono. Dolere solamente ci possiamo, che tante, e tante Opere dottissime avendo Egli scritto nel Latino Linguaggio con purità di stile così singolare, che ben s' accosta agli Scrittori del Secol d'oro di quell' Idioma, altro nella nostra Toscana favella non abbia composto, che il presente Trattato, perciocchè se altrimenti egli operato avesse, considerabilissimo vantaggio alla nostra Lingua, e a Lui accrescimento di gloria ne sarebbe provenuto. Il Cavaliere Lionardo Salviati nel Proemio del terzo Libro degli Avvertimenti della Lingua sopra il Decamerone a questo proposito lasciò scritto: *Imperciocchè a cui potrebbe mai essere dubbio, che Pier Vettori, acciocch' io tolga il principio dal più nobile, e più sovrano, e da colui in brieve, cui per Maestro anno tutti, che Pier Vettori, dico, il quale scrive in guisa nella Latina Lingua, che tra 'l suo stile, ed il migliore del miglior secolo, i più intendenti huomini, e più pratichi di quello studio, non sanno scernere alcun vantaggio, qualora egli a dettar che che sia nel suo natìo idioma l' animo disponesse, altrettale, o maggiore non fosse per apparire?* E veramente, quale appunto dal Salviati fu giudicato, tale apparì egli nel saporito, elegante, e giudizioso Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi. Ond' è, che di questo Trattato, per le singolari prerogative di esso, e per la scarsezza degli esemplari delle passate impressioni, con ogni ragione presentemente si fa la quarta edizione con alcune Annotazioni; le quali, perchè sono state fatte, e dettate da me, al merito dell' Opera riusciranno non poco inferiori. Ma agli accennati motivi per fare la presente edizione, un altro ancora più forte, e gagliardo aggiugnere ne dobbiamo; e questo è, che se giammai è stato necessario attendere seriamente alla Coltivazione degli Ulivi, adesso è il tempo d' impiegarvi tutta l' attenzione, alla qual cosa moltissimo

fimo giovare potrà l'aureo, e prezioso Libro del Vettori; poichè, come egli si spiega in una sua lettera latina, a Girolamo Surita Spagnuolo, e celebre Istorico indirizzata, fu questo da Lui solamente composto, *Ut veram rationem traderet nobilis hujus arboris serendæ, ac brevi uberem inde fructum capiendi, ejusdemque longo temporis spatio conservandæ*. E che adesso sia il tempo, nel quale impiegare si debba l'attenzione tutta, per la Coltivazione di questa sì nobile, ed utilissima Pianta, ben lo vede chiunque ha contezza della universale seccagione, che già di essa per tutte le Toscane Campagne accadde, mediante lo straordinario eccessivo freddo dell'anno 1709. con grandissimo, e non mai a bastanza deplorato nostro danno. E perchè delle proprie disavventure discorrendo, il dolore almeno si disacerba, non sarà fuor di proposito la rigidezza insolita della fredda stagione rammentare, per la quale gli Ulivi nelle nostre Contrade si seccarono.

Noi eravamo già pervenuti al Mese di Gennaio, principio dell'anno 1709. senza avere ancora provato il rigore dell'Inverno, a cagione delle spesse piogge, che cadevano, e del vento scirocco, che di continovo spirava; onde l'aria, non dirò calda, ma tiepida almeno era, e le cose tutte sembrava, che molli, e flosce, per così dire, fossero divenute: quando sulla metà della notte del sesto giorno di Gennaio cominciò a sentirsi il vento Rovaio impetuosamente fischiare, accompagnato da un freddo, e da un gielo gagliardissimo, per lo quale ben tosto l'aria di tal maniera raffreddossi, e irrigidì, che un ghiado fortissimo si fece, e le acque non solo stagnanti, ma de' fiumi più grossi, e correnti, dall'una all'altra riva ghiacciarono. Continuò per lo primo, e secondo giorno in così fatto modo la forza, e l'impeto del vento: ma esso finalmente declinando, e fermandosi, cominciò a nevicare; e con tanta abbondanza la neve soffice, e bioccoluta, per così dire, giù dal cielo fioccava, che gli arbori tutti, non che il terreno, sopra il quale ella molto s'alzò, erano di neve affatto ricoperti, e bianchi divenuti. Egli è vero bensì, che ne' luoghi più vicini al Mare, prima, che a noi,

ed ai più discosto ancora, la neve a farsi vedere principiò. Ma finalmente essendo di nevicare terminato, pareva, che l'aria s'addolcisse, e che la neve desse qualche segno di liquefarsi, e distruggersi: E allora fu, che dalle parti occidentali venne un certo vento molto freddo, il quale con esso seco una gelatissima nebbia assai grossa, ovvero per meglio dire, una neve minuta, e sottile portando, e su gli Arbori, e su le Piante depositandola, fu cagione, che ella sovra di essi si appiccò, e colla neve insieme, che di prima vi era, e che quasi cominciava a distruggersi, forte ghiacciò; per la qual cosa si crede assolutamente, che la seccagione degli Ulivi addivenisse, di grandissimo, e irreparabil danno sorgente. Nello stesso tempo, e per la stessa cagione ancora si seccarono i dolci, e soavi Fichi, gli odoriferi Aranci, e moltissimi altri agrumi, e quel che rende più maraviglia, gli Allori, e i Cipressi: patirono assai le Viti, i seminati tutti, ed il bestiame altresì; di maniera che ben si vide, che tutto ciò un espresso gastigo fu della Mano Onnipotente di Dio. Abbiamo memoria, siccome io ho nelle Annotazioni accennato, che nell'anno 1510 un'altra sì fatta seccagione degli Ulivi accadesse; ma io per me credo, che ella così grande, e così considerabile non fosse, come questa a' nostri tempi accaduta.

Io giudico, che sia tempo oramai di ragionare alquanto intorno al celebratissimo Piero Vettori, Autore del presente Trattato, per dimostrare in qualche picciola parte almeno, ma non mai interamente, poichè per ciò fare un ampio Volume si richiederebbe, le prerogative bellissime, ed il valore grande, per lo quale Egli un singolarissimo eccedente grido si acquistò. Venne Piero Vettori alla luce l'anno 1499. il giorno 3. di Luglio, ed ebbe per Patria l'egregia Città di Firenze, oltre ad ogni altra Italica bellissima, Capo, e Metropoli della Toscana, sede, e soggiorno di Principi grandi, ricovero delle Muse, degli Studj, e delle Arti più belle sempremai gloriosa Madre; dalla quale per ogni età, come dal Cavallo Troiano, uscirono Uomini in qualsivoglia Professione valorosissimi. Nè disdicevole alla celebre grandezza della Patria ebbe il Vet-

tori,

tori l' onore della Famiglia. Perciocchè la Famiglia de' Vettori, fino da' più antichi tempi della Fiorentina Repubblica, fu sempre considerata come una delle più Illustri, e delle più Nobili di quella, e per l' abbondanza delle ricchezze, e per la moltitudine de' Valentuomini, che fiorirono in essa, così in Arme, come in Toga, e per le grandi, e nobili parentele ancora, contratte non meno nella Patria, che fuori di essa; del che fa fede l' avere M. Paolo Vettori illustre Cavaliere, e alla sua età reputato da molto, *ottenuto per Moglie* (per valermi delle stesse parole d' Antonio Benivieni Canonico Fiorentino nella Vita di Piero Vettori l' Antico, che io volentieri ripeto ad onor della mia Patria) *una assai gentilesca, e principalissima Domigella in queste contrade, chiamata Madonna Dianora, e Figliuola di M. Iacopo di Zerino de' Guazzalotri, che furono*, come egli pure accenna, *anticamente poco meno, che Signori di Prato* loro Patria: e fu il detto M. Iacopo uno de' più famosi Cavalieri della Toscana. Oltre di che non pare, che resti più luogo a dubitare della Conforterìa tra la Famiglia de' Vettori, e quella nobilissima de' Capponi, di cui con ogni ragione cantò Ugolino Verini:

Progenies alto celebrari digna cothurno;

siccome asserisce Scipione Ammirato Stor. Fior. lib. x. all' an. 1345. che e' non se ne dubitava a' suoi tempi. Vera cosa è, che Monsig. Vincenzio Borghini celebre Scrittore, e che nato era per Madre de' Capponi, di questa Conforterìa parlando, tanto nel suo Trattato *dell' Arme delle Famiglie Fiorentine*, quanto nel Discorso *intorno al modo del far gli Alberi delle Famiglie nobili Fiorentine*, ne ragiona in maniera, che fa manifestamente vedere, che egli, cosa dubbiosa tenendola, inclinava alla parte negativa: ma non pertanto egli concede, che *i Capponi, e i Vettori ebbero la stesso Arme appunto, fin là intorno all' anno* 1400. che vi aggiunsero la Banda gigliata, forse avuta dalla Casa Reale di Francia; *come in Sepolture, e in altri proprj loro arnesi molto antichi si può vedere, e spezialmente nel Portico di S. Iacopo Soprarno nell' Arca di marmo, ov' è sepolto M. Pagolo di Boccuccio onoratissimo Cavaliere*. Al che si

 può

può aggiugnere, che quest' Arme appunto fu anche lasciata oella Potestetia di Castiglioo Fiorentino, da Agnolo Vettori Nipote di Fratello del sopraddetto Paolo. E concede il Borghini, che questo M. Paolo da Gio: Villani suo coetaneo fu chiamato de' Capponi, ed io dico di più, che col nome di questa stessa Famiglia si trova descritto oell' Archiv. della Gab. de' Contratti di Firenze, nel lib. segnato D. 8. a c. 294. an. 1357. con queste parole: *Dominus Paulus Boccuccii Manni Victoris de Capponibus*. Non nego già, che egli noo si trovi alcune volte nominato coll' aggiunta del nome di Vittorio suo Bisavolo, donde poi furono detti i Vettori; il che si vede particolarmente nell' Archiv. delle Riformagioni nel Lib. di Provv. del 1350. a c. 171. ove si legge: *Nobilis Miles Dominus Paulus Vectoris*: e che egli non si chiamasse ancora *de Boccuccis* dal nome del Padre, come si vede nel Lib. A 3 della suddetta Gab. a c. 200. an. 1352. e all' Archiv. Generale in un Rogito di Ser Cristofano di Bindo da Poggibonsi nel 1372. Ma questa stessa varietà, per chi ben intende il costume di quei tempi, è un forte argomeoto di Consorterìa, facendo vedere, che non era ferma ancora in quel Ramo, o Colonnello de' Capponi, di cui era M. Paolo, la nuova denominazione di *Vettori*. Io passo sotto silenzio la vicinanza delle antiche lor Case nel Fondaccio di S. Spirito, e delle loro Cappelle, e Sepolture in detta Chiesa; giacchè per toglier via ogoi dubbio, e porre in chiaro, che i Vettori, e i Capponi da una stessa origine derivarono, due prove incontrastabili sono, e saranno sempre, a mio credere; l'essere state queste due Famiglie soggette alle note Leggi del Divieto ne' Magistrati della Repubblica, che riguardavano unicamente coloro, che erano d' una stessa Famiglia, come accenna Scipiooe Ammirato all' an. 1329. e il non aver potuto ottenere di esserne esentati, quando ne fecero più d' un Secolo dopo premurose instanze l' an. 1452. tentando con tutti i mezzi possibili di distruggere l' inveterata openione di questa Consorterìa. Nè perchè fossero eglino liberati dal Divieto negli Ufizj minori si dee argomentare, come pare, che voglia il citato Borghini, che

eglino

eglino *mostrassero apertissimamente, non esser fra loro Consorteria, e che ne arrecassero pruove, e dimostrazioni chiarissime*. che anzi il non avere potuto ottenere con tutte queste prove, e dimostrazioni, sostenute, ed accreditate da' meriti di quei famosi Personaggi, ch'erano Capi in quel tempo di queste due Famiglie, Uomini di singolare autorità nella Repubblica, fa chiaro vedere, che era fra loro vera Consorteria, e che la liberazione dal Divieto negli Ufizj minori, che poco importavano, fu una grazia, e quasi una ricompensa delle loro benemerenze, laddove se della stessa Famiglia stati non fossero, torto, e danno, e non favore averebbono ricevuto nel Divieto negli Ufizj maggiori, ne' quali propriamente l'autorità sovrana era riposta. Oltre di che, allegando eglino per lo più evidente segno di non esser dell' istessa Famiglia, come accenna il citato Benivieni, *lo non avere mai tenuto a briga insieme*; e chi non vede quanto frivola ragione sia questa? mentre anche fra i Grandi, contra i quali propriamente era stata promulgata la Legge, che rendeva comune a tutti i Consorti l'inguirie, e le brighe, noi veggiamo per tacere di molti altri, i Buondelmonti, e gli Scolari non solamente non tenere a briga insieme, ma farsi, e mantenersi ostinatamente Capi, quegli de' Guelfi, e questi de' Ghibellini.

Io non istarò già qui a ricercare, se il tante volte nominato Mess. Paolo, o se Boccuccio suo Padre, o qual altri fosse il primo a dividersi da' Capponi; ma parendomi di avere sopra la Consorteria de' Vettori, e Capponi ragionato abbastanza, passerò a rapportare gli Ascendenti, e Descendenti del Ramo del nostro celebratissimo Senator Piero Vettori, siccome io ne ho avuta la notizia dall' Abate Salvino Salvini, in ogni più scelta erudizione, e spezialmente nelle antiche memorie di Firenze versatissimo. Lo Stipite adunque della Famiglia de' Vettori, come sopra abbiamo accennato, è Boccuccio di Manno di Vettorio; e questi per forti conietture si crede, esser quel Vettorio figliuolo del già Alamanno, che nel 1201. compra in Firenze una Casa confinante con Arno, nel Borgo di S. Iacopo, come apparisce da un Contratto originale,

stale, donato l' anno 1650 dal celebre Antiquario Capit. Cosimo della Rena al Senatore Auditore Alessandro Vettori. Boccuccio ebbe due Figliuoli, Paolo Cavaliere, più volte nominato, e Neri, da Neri ne nacque Giannozzo, e Andrea Cavaliere, Gonfaloniere in Firenze, e Potestà di Padova nel 1403. da Giannozzo ne proviene il Ramo de' Vettori, che vivono presentemente in Firenze, dal suddetto Cavaliere ne discese il nostro Piero in questa maniera. Il nominato Cav. Andrea fu Padre di Neri Potestà di Città di Castello, da Neri nacque Luigi, e da questi Iacopo, che di Lisabetta di Piero di Tommaso Giacomini Tebalducci, generò il dottissimo, eruditissimo, eloquentissimo Senatore Conte Cavalier Piero. Egli, presa per Moglie Lena di Bernardo d' Alamanno de' Medici, generò Gostanza, la quale, maritata al celebre Senatore Auditore Domenico Bonsi, fu Madre del Cardinale Giovanni Bonsi, e della Venerab. Serva di Dio Lisabetta Bonsi, Moglie di Giovanni di Bernardo Capponi, la Vita della quale è stampata in Firenze nel 1624. scritta dal P. Gio: Batista Castaldo Teatino. Generò in oltre Piero Vettori Iacopo, e di Iacopo ne nacque Francesco Avvocato, di Francesco, Piero, chiamato l' Erudito, non meno nel Nome, che nella Virtù al Bisavolo suo somigliante, e il Senatore Auditore Alessandro, e d'Alessandro Monsignor Francesco Maria Votante di Segnatura, e il Cavaliere Federigo, il quale, portatosi col Fratello Prelato ad abitare in Roma, fu Padre di numerosa Figliolanza, tra la quale si contano due Cavalieri di S. Stefano, e uno Gerosolimitano, Commendatore di Quaracchi, d' alternativo Padronato del Senatore Conte Cavaliere Ferrante Maria Capponi, e de' Figliuoli del Senatore Ottavio Vettori; i quali Fratelli in quella gran Città, Metropoli del Mondo vivono presentemente. Ecco notati gli Ascendenti, e Descendenti del nostro Pier Vettori, come io promisi di fare; e perciò non mi tratterrò davvantaggio intorno alla Nobiltà di esso, bastando solo quel poco, che si è accennato, per far conoscere, che se Egli fu quel grand' Uomo, che tutto il Mondo ben sa, non degenerò da' suoi Maggiori, e che vero è quel detto d' Orazio;

For-

XXIII.

Fortes creantur fortibus , & bonis :
Est in Iuvencis , est in Equis Patrum
Virtus : nec imbellem feroces
Progenerant Aquilæ Columbam.

E perciò io adesso mi rivolgerò solo a mostrare qual propriamente fu il Vettori, cioè quante eccelse doti, e quante belle prerogative l' adornarono : poichè l' essere, e la gloria d' un Valentuomo, non già nelle chiarissime memorie degli Antenati, ma nel proprio valore consistere, da' saggi, e prudenti Uomini senza dubitazione veruna si confessa. E per dare un certo regolamento al mio dire, io mi propongo di raccontare le virtù del nostro Vettori, e prima, di far vedere le sue virtù morali, e poi delle intellettuali discorrere : protestandomi di nuovo di trattare tuttociò non interamente, ma come in compendio, poichè la materia è sì vasta, che dentro i termini d' una Prefazione racchiudere non si potrebbe ; e chiunque più minuta contezza ne brama, può trarla a suo talento dall' Orazione Funerale, con cui il Cav. Lionardo Salviati onorò l' Esequie fatte al nostro Piero per ordine dell' Accademia Fiorentina, nella Chiesa di S. Spirito, dalla quale ho io raccolto in gran parte quello, che delle Virtù del Vettori son per narrare. Appena giunto era Piero Vettori a quella età, nella quale i fanciulli ad usare la ragione incominciano, che Egli rimase privo di Iacopo suo Padre, e sotto la cura, e indirizzamento essendo della Madre sua, Matrona savia, e di grande accorgimento, Egli principiò ben tosto a manifestare in molte, e molte occasioni la compostezza, e la grandezza dell' animo suo, che poi col crescere degli anni viemaggiormente risplendere, ed avanzarsi sempre si conobbe. E chi mai non ammirerà grandemente la gloriosa azione, che Egli fece, allora quando egli era per pubblicare le sue celebri fatiche sopra l' Opera di Cicerone? Francesco Vettori suo Parente, al quale Filippo Giunti dedicò l' edizione degli Scrittori Latini della Agricoltura, fatta in Firenze nell' anno 1515. era Uomo di gran valore, e dalla Repubblica Fiorentina in molte Ambascerie impiegato ; ora, ritrovandosi questi

essere

essere in molta grazia, ed in molta stima presso il Cristianissimo Rè di Francia Francesco Primo, la quale egli acquistossi, quando a quella Corona fu per la sua Patria Ambasciadore, voleva, che il nostro Piero, e ne lo pregava instantemente, dedicasse a quella Maestà l' Opera sua, già celebre divenuta, e lo assicurava, che grandissimo premio, e riconoscimento ricavato n' avrebbe. Ma Piero Vettori, schifando d' operare per somiglianti fini, e motivi, pieno di generosità, più tosto che compiacere al Parente, per contrassegno di sua amicizia, a Niccolò Ardinghelli suo Concittadino, ed Amico, che poi molto tempo dopo fu Cardinale, questa sua Opera gli piacque di dedicare. Questa, ed altre non men belle, e gloriose azioni non già da alterigia, nè da animo disprezzante provenivano, ma da laudevole moderazione, e compostezza, che rendevano il Vettori nel suo operare sommamente geloso, e guardingo. Questa stessa virtuosa moderazione fece sempre, che Egli, senza punto insuperbirsene, dentro al cuor suo si rallegrasse degli onori compartitigli dal Sommo Pontefice Giulio III. dal Gran Duca Cosimo I. e dagli altri Principi di Toscana suoi Signori, dal Duca d' Urbino, da molti, e molti Cardinali, e da altri Personaggi, e Signori, così d' Italia, come Oltramontani, da' quali fu sovente distinto con nobili contrassegni di stima non ordinaria. Ma se il Vettori disciolto, e distaccato era dall' amore possentissimo, che alle ricchezze la maggior parte degli Uomini sogliono con lor gran compiacimento portare; Egli avea un animo ancora nelle sciagure, e nelle avversità sofferentissimo. Poichè avendo tra gli altri un Nipote nato di Iacopo suo Figliuolo, il quale, come l' Avolo suo Piero nominandosi, e nella più tenera età, per la sua nobile maravigliosa indole, l' intelligenza della Greca, e Latina Lingua perfettamente acquistata avendo, e in esse leggiadri Versi componendo, era, per queste sue belle doti, dal nostro Piero teneramente amato; ma nel principio, e nel fiore delle speranze fu da Morte crudele con precipitosa infermità di vita tolto, e al buon Vettori fieramente rapito: e benchè Egli sperasse di

vedere

vedere in questo Nipote il suo gran sapere rinnovellato, non meno, che il nome fosse; nondimeno alla nuova della morte di lui, non si smarrì, nè punto si perturbò, ma costantemente il grave colpo ricevette, e con animo forte, e composto il sostenne. Della franchezza, e della fortezza dell' animo suo chiare testimonianze diede in quel tempo, in cui assediata la Città di Firenze, le armi con altri nobili Giovani pigliando, valorosamente si diportò. E ciò, che rende maggiore maraviglia, si è, che Egli non dirò nell' età sua avanzata, ma nel rigoglio di sua giovanezza, non fece mai cosa, che della candidezza de' suoi costumi motivo altrui somministrasse di solamente sospettare. Non bramò giammai di soverchiare altrui, da ambizione tirato; anzi a tutti coloro, che nell' età suoi maggiori erano, benchè in tanta fama, e in tanta gloria pervenuto fosse, eccettuatone il tempo, quando di qualche Magistrato risieder dovea, ben volentieri l' onore del primo luogo cedeva. E così grande era la moderazione dell' animo suo, che per gagliarde instanze, che fossero fatte da' Signori Bolognesi per avere il Vettori nel loro antico Studio, e per le profferte grandissime di Dignità, e di Cariche signorili, che fatte gli furono da Paolo III. dal quale era grandemente desiderato, non volle mai la sua Patria, e il suo Principe naturale lasciare. Che dirò io dell' amorevolezza, e della beneficenza, colla quale Egli i preziosissimi tesori di suo gran sapere di buona voglia altrui comunicava? Ben dimostrano ciò tanti suoi dottissimi Scolari; e ne fa ampia fede un testimone maggior di ogni eccezione, cioè Monsignor Giovanni della Casa; il quale in una sua lettera, al nostro Piero scritta, che si legge nell' Edizione dell' Opere di esso Casa, fatta in Firenze l' anno 1707. e arricchita, ed illustrata dal nostro dottissimo Abate Giovambatista Casotti, in questa maniera si espresse. *Ho avuto il Dialogo stampato, ed ho veduto come V. Sig. persevera in giovare alla nostra Patria, insegnando a' suoi Cittadini le buone lettere, e sollecitandogli con ogni industria a questi nobili studj, de' quali io non so se alcuna opera umana sia migliore. Per la qual sua industria io l' amo*

d ogn' ora

ogn' ora più, come Benefattore della mia Città; e certo il piacer, ch'io sento, che V. Sig. empieghi le sue forze in questo, mi ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduta, che Ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d'Italia; come io ho veduto per lo Spini, e per il Ricasole, e per molti altri. Oltre a tanti sì diversi, e laboriosissimi studj, ne' quali la sua gran mente impiegò Piero Vettori, e oltre alle cospicue nobili Cariche, e Dignità, che a Lui date, e raccomandate furono dal suo Sovrano, con ogni diligenza, ed attenzione altresì attese al governo di sua Famiglia, e tanto nelle cose economiche, quanto nella pietà de' costumi ottimamente la governò. E per quello, che ad una buona lodevole economia si appartiene, nella quale delle famiglie il mantenimento consiste, fu Egli, anzi che di lode, di ammirazione degnissimo. Della qual cosa il Cavaliere Lionardo Salviati nell' Orazione funerale, fatta per esso Vettori, in tal maniera ampiamente ne favella. *Di roba, e di avere fornito fu abastante: posciachè, e per li bisogni opportuni, e per gli agi di sua persona, e de' suoi, e per mantenere la sua dignità, e 'l suo grado, alcuna difficultà in tutto il tempo della sua vita non gli fu mai uopo de sofferire. La qual sufficienza di facultà, per nobile industria d'Agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale, e seppe, e trovò cose davanti non conosciute (e scrissele, e publicolle) trasmutò egli in abbondanza assai prestamente: di che forte si rallegrò; non perchè egli più desiderasse di quel, che avea, ma per gli Figliuoli, e Nipoti, i quali amò sempre teneramente, più che altro Padre, alla lor felicità provvedendo.* Che il nostro Piero alla cultura delle sue possessioni per prudente, e saggio provvedimento di sua famiglia nobilmente attendesse, oltre alla testimonianza del Salviati, ben ce lo fa sapere Egli stesso in più, e diversi luoghi delle sue Lettere latine; in una delle quali scrivendo a Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, Prelato di gran dottrina, e bontà, ed uno de' Padri del Concilio di Tren-

to,

to, e narrandogli la consolazione grande, che egli dalla sua dolcissima conversazione traeva; e poi seco rallegrandosi, che il Gran Duca a lui il governo della nostra Chiesa di Prato, allora Insigne Collegiata, ed ora Cattedrale, in qualità di Proposto conferito avesse: poichè ivi lontano dalla soggezione delle Corti, dopo d'aver soddisfatto alla cura commessagli, con tutta la sua quiete agli studj attendere potea; finalmente conclude: *Ego etiam, cum mihi per otium licet, eandem istam rationem sequor, & libenter in prædio meo Cassianensi sum, in quo rusticis operibus spectandis delector, & in agros meos summa arte colendos incumbo, nec tamen dimitto ex animo studia litterarum, diemque ullum præterire patior, quo non aliquid scribam, quod video etiam te facere &c.* E veramente tanto era il Vettori innamorato, e di questa sua Villa, chiamata in nostra lingua di *San Casciano*, e della Agricoltura ancora, che per le belle Coltivazioni, che intorno ad essa facea, bel motivo Egli prese, qual moderno Varrone, di comporre il Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi, che è l'unica cosa, toltone il discorso sopra il Viaggio, che fece Annibale, passando per la Toscana, da Lui poi disapprovato; che è l'unica cosa, io dico, che Egli nel nostro Idioma scrivesse: e quindi addivenne ancora, che Egli le Annotazioni fece agli Scrittori Latini *De Re rustica*, Catone, Varrone, e Columella, più volte poi, in diversi luoghi, e di là da' Monti ristampate. Questa sua attenzione all'Agricoltura ben dimostra il virtuoso affetto, che, come a un buon Padre di famiglia si conviene, ei nodriva nel cuor suo per lo vantaggio, e mantenimento di sua Casa. E perchè ogni industria economica poco, o nulla gioverebbe, se dalla Cristiana Pietà corroborata non fosse, e con essa congiunta; il Vettori volendo essere compiutamente un buon Padre di famiglia, non solo Egli stesso esercitar volle gli atti più lodevoli della nostra santa Religione, ma proccurò ancora col suo esempio a' suoi Figliuoli, ed a' suoi Nipoti d'insegnargli, e di formarne gli abiti virtuosi negli animi loro. Imperciocchè Egli bene spesso i Sacramenti dell'Eucaristia, e della Penitenza con

 divota

divota preparazione, e con tutti i veri contrassegni di un cuore religiosissimo, riceveva; larghe limosine, e talora le proprie forze oltrepassanti, facea; e solito era di dire, che in qualsivoglia cosa, e in tutto ciò, che agli Studj, e alle Lettere s'appartiene ancora, fa di mestiere all'Onnipotente Dio ricorrere, poichè senza la sua Santissima Grazia, che c'illumini, e ci sorregga, in moltissimi errori ciecamente si precipiterebbe. Questi erano i sentimenti del Cristiano cuore del Vettori. E dacchè io tralle sue morali Virtù, qualche cosa giunto sono a dire di sua Religione, d'ogni altra morale Virtù base, e fondamento, non più oltre intorno a questa materia ragionerò; poichè se Egli per sì fatto modo verso il suo Creatore operava, ben credere si puote, che questo Grand' Uomo il complesso di tutti i più belli, e più santi costumi in se stesso racchiudesse. E perciò mi volgerò adesso colla maggior brevità, che io possa, a discorrere di quelle intellettuali Virtù, per le quali Egli eterna gloriosa fama meritamente s'acquistò.

Il fonte, e la sorgente della vera Letteratura, e delle Scienze tutte, con un fondo inesausto, ne i Libri de' sapientissimi Greci, e de' Latini, e non altrove, ritrovare solamente si puote; ond'è, che Piero Vettori, persuasissimo di questa verità, si diede con ogni attenzione a procacciarsi il possesso delle due erudite Lingue, Greca, e Latina; e per sì fatto maraviglioso modo gli riuscì di ottenere il suo disio, che e' si può dire, che quasi senza maestro, e colla sua sola diligenza, ad una perfettissima cognizione di quelle pervenisse. Con questo bello, e sicuro fondamento studiò le Mattematiche, attese all' Astrologia; delle Fisiche materie sua mente arricchì; le forze, e le bellezze tutte dell' Oratoria non solo teoricamente seppe, ma adoperò eccellentemente; della Poetica tanto giunse a saperne, che uno de' più gravi, e dotti Maestri di essa viene a ragione considerato, la Moral Filosofia possedeva; le Politiche più giuste, e migliori avea per lo senno a mente; nella Critica era di sottilissimo avvedimento; nella emendazione, ed illustrazione degli Scrittori sì Greci, come Latini

si fe-

si fece conoscere per diligente, sincero, e d' intera credenza degnissimo; delle Istorie eziandio più singolari, e della varia, e più recondita Erudizione era con maravigliosa abbondevolezza fornito. E una così ampla, e moltiplice suppellettile di sapere non tenne già il nostro Vettori in se stesso avaramente nascosa; ma fuori la produsse, e la mostrò, per benefizio pubblico, in tante, e tante sue Opere, le quali nella Repubblica delle Lettere, come preziosi tesori, stimate sono altamente. Egli pubblicò per mezzo delle stampe le sue fatiche intorno all' emendazione, ed illustrazione delle Opere di Cicerone; pubblicò le sue Annotazioni sopra Catone, Varrone, e Columella; diede alla luce i Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica, la Politica, e l' Etica d' Aristotile; donò al Mondo erudito il suo Commentario sopra Demetrio Falereo; lasciò correre per le mani de' Letterati le sue varie Lezioni in trentotto Libri distinte, Opera di sceltissima erudizione, e di soprassina critica ripiena; oltre un gran Volume di Lettere Latine, e di Orazioni da Lui fatte, e dette in varie congiunture, in lode di Principi, e di grandi Personaggi, raccolte, e stampate tutte insieme, dopo sua morte, da Francesco Vettori suo Nipote. Oltre alle sue, cercò ancora di pubblicare le Opere altrui, e particolarmente in Lingua Greca, cavate da esso la prima volta da ottimi Manoscritti della insigne Libreria di S. Lorenzo, e da Lui diligentemente corrette, ed emendate; come furono, Ipparco Bitino, Clemente Alessandrino, Porfirio dell' astinenza degli Animali, Eschilo con gli Scolii, il Liside di Platone, l' Elettra d' Euripide, le Coefore d' Eschilo; alle quali tutte Opere Greche fece Egli ottime Prefazioni Latine. E finalmente pubblicò il suo Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi, nella nostra Lingua da esso scritto, il quale è d' ogni maggiore stima degno; e perchè egli è del Vettori, e perchè contiene sì utili, e sicuri precetti di una parte dell' Agricoltura, la quale è all' uman genere tanto necessaria, e perchè ancora agli fa Testo di Lingua, come altrove ho accennato, nel Vocabolario della Crusca, accompagnandovi nobilmente le altre Opere Tosca-

ne ivi citate di somigliante argumento, come, oltre al Davanzati, e al Soderini, l'antica Traduzione di Palladio, e il Crescenzio, dato in luce da Bastiano de' Rossi Segretario di quella insigne Accademia. Che, quantunque il Vettori nel latino Linguaggio tutte le altre Opere sue scrivesse, non per questo dispregiò il suo natio Idioma; anzi molto se ne dilettò, e stima ne fece; poichè oltre a questo Trattato degli Ulivi, nelle sue varie Lezioni più, e diversi luoghi osservò del nostro maggior Poeta Dante Alighieri. Ed io trovo, che si provò ancora a comporre nella Toscana Poesia, poichè in una Raccolta di Poesie Toscane, e Latine di diversi eccellenti Ingegni, nella morte del Cardinale Giovanni, e D. Garzia de' Medici, e Leonora di Toledo, messa insieme da Lodovico Domenichi, e stampata in Firenze nel 1563. si legge ancora un Sonetto del nostro Pier Vettori, in risposta ad un altro Sonetto di Benedetto Varchi. E perchè questa Raccolta non è facile a trovarsi; quindi per far cosa grata agli Amatori delle Muse Toscane, e per onore di nostra Lingua altresì, rapporterò il Sonetto del Vettori, ponendo prima quello del Varchi, nel quale s'allude all'Orazione, che dal Vettori fu detta in S. Lorenzo, per la morte del Cardinal Giovanni de' Medici.

A M. Piero Vettori.

Nè miglior, nè più bel Soggetto a Voi
Venir poteva; e null'altro era degno
Di lodar Lui, che quei del Santo Regno
Rallegrò dianzi, quanto afflisse noi.
Mentre che i santi, e sì gran merti suoi
D'alto loco narraste in sacro Legno;
Tal ne' petti accendeste ira, odio, e sdegno;
E 'n tanta pace gli lasciaste poi:
Che rimaso ciascun contento, e tristo,
Non sapea, quale in se fosse maggiore,
La speranza, o'l timor; la gioia, o'l duolo.
Di tutti quanti i giorni nostri, solo
Quel dì mostronne, anzi l'antico honore
Vinse, alto Senno a gran facondia misto.

Ecco

XXXI.

Ecco adesso il Sonetto del Vettori, per le stesse voci in rima, in risposta di questo del Varchi, in cui Egli allude ad una delle Orazioni dette da esso Varchi in S. Lorenzo medesimo, e sullo stesso Pulpito, in morte di qualche Principe.

Ah quanto meglio ornato hareste voi
Quel Giovin sacro di sommo honor degno;
Ch' a ragion tenete hoggi il nobil Regno
D' ogni chiara virtù quaggiù fra noi.
Sol potevate i santi pensier suoi
Narrare a pien d' insul medesmo Legno,
Donde accendeste amor pria tanto, e sdegno,
Che luogo ad altri non lasciaste poi.
Io mi trovava allhor dolente, e tristo;
Io era in preda al pianto, che maggiore
A' miei dì non sentii mai pena, o duolo.
Quel dunque, che minor poteva solo
Infiammar gl' altrui petti, e sorgli honore,
Scemò le lodi sue puro, e non misto.

Un Uomo adunque di questa portata, nel quale con bellissimo congiugnimento le Morali Virtù colle Intellettuali altamente risplendevano, non sarà veruna maraviglia, se Egli, di straordinario merito ricolmo, oltremodo celebre, glorioso, e da tutti stimato fosse, e venerato nel lungo corso della sua vita, terminata il dì 20. di Dicembre dell' anno 1585. E ben ciò dimostrarono e Principi, ed altri Signori, e Letterati grandi, colle singolari dimostrazioni, che al Vettori, come ho detto, facevano. Perciocchè il G. Duca Cosimo I. gli diede nello Studio Fiorentino la Cattedra delle Lettere Greche, e poi Senatore lo fece; e da esso, e dagli altri Principi di Toscana fu assai volte nella propria Casa visitato. Arrigo III. Rè di Francia, senza averne altra occasione, che la stima del suo sapere, una lettera gli scrisse, nella quale, tralle benignissime offerte, che gli facea, di essere collocato nel numero de' suoi amici ancor egli domandava. Filippo II. Rè di Spagna, pubblicamente, e alla presenza di Persone d' alto affare, molto lo commendò. E l' Imperadore Carlo V. con segni di grande estimazione mostrò di compiacersi assai, che il Padre suo,

nel-

nell' Esequie, che in Firenze gli furon fatte, lodato fosse dal Vettori. Che diremo noi dell'altissimo concetto, che di sua persona facevano i Sommi Pontefici? Da Paolo III. da Giulio III. da Marcello II. e da Gregorio XIII. fu con tanta distinzione, per la sua Virtù, riguardato, che oltre ad averlo di Privilegj, e Titoli di Cavaliere, e di Conte insignito, corse pubblicamente grido, tra persone anche di gran prudenza, e delle cose del Mondo intendentissime, che Egli sarebbe stato fatto Cardinale. Quanto poi i Cardinali medesimi lo amassero, e lo stimassero, chiaramente lo manifestano le sue lettere stampate, nelle quali con essi un vantaggioso carteggio pel Vettori apparisce. E se in tanta riputazione era presso a Personaggi in sì alto posto locati; che cosa avran fatto verso il merito del nostro Piero gli Uomini Letterati? Io taccio, che, come uno de' primi Lumi del suo secolo, Egli fu annoverato fra que' sublimi Ingegni, che furono i primi Padri, e Fondatori della sempre grande Accademia Fiorentina, siccome osservò, e scrisse il nostro Abate Casotti nella sua Lettera Proemiale alla nuova Edizione dell' Opere del Casa. Tutti lo riguardavano, come Maestro; tutti il suo gran sapere ammiravano; e beati si giudicavano coloro, che seco parlare, e conversare potevano: ond'è, che molti, e molti non solo d' Italia, ma di là da' Monti ancora, e da' Paesi più lontani, a Firenze venivano col solo fine di vederlo, conoscerlo, e conversarlo: e se egli avveniva alcuna volta, che alla sua diletta Villa di S. Casciano Egli fosse, colà tosto si portavano, e trovavano quel Grand' Uomo, da cui erano cortesemente ricevuti, a' suoi studj, e all' Agricoltura da lui tanto amata, e stimata, con suo singolar piacere attendere. Non istarò a portare i passi di quegli Scrittori, che hanno ne' loro Libri lodato il vasto sapere del Vettori; poichè tanti, e tanti sono, che quasi mai non se ne verrebbe a fine. Solamente io rapporterò ciò, che Antonio Benivieni sul fine della Vita di Piero Vettori l'Antico, scrisse del nostro Piero, facendone dell'uno, e dell'altro tra loro il confronto in questa maniera. *Noi non ci faremo nuovi, se in diversi tempi, Piero Vettori primo, illustrasse la Ca-*

sa,

fa, & la Città con quelle occasioni, che all' hora più rilevate si porgevano a gentil' huomo: Piero Vettori secondo, il medesimo habbia ottenuto con quelle, che più riposate convengono a' moderni tempi. Piero Vettori primo, col mezzo della reputazione acquistata ne' pubblici governi; il secondo con lo splendore delle lettere, hanno potuto le loro famiglie, non solamente ricapitare, ma illustrare. Quegli si dilettò, & avanzò nell' Agricultura; questi con la notizia de' rusticani autori, ne ha insegnato, come il terreno bene esercitato, avanzi gli altri argomenti di guadagnare, & sia modo attissimo al mantenere altrui sano, e robusto, quasi moderno Varrone aggiugnendo l' esperienza a l' antiche carte, ne ha fatte riconoscere alcune nobili piante, a noi quasi che divenute peregrine: ha risuscitati i modi facili, & certi di moltiplicare gli Ulivi, del cui liquore egli fa luce a se stesso, & alla sua posterità: a molti nobili Scrittori arreca chiarezza, & splendore. Se adunque il più antico Piero si affaticò in giovare continovamente altrui, ne il moderno sene infinge: quegli col consiglio, & colla spada; questi con l' intelletto, & con lo stile; talchè hanno ambidue per singolari mezzi, e lodevoli, glorioso fine conseguito: & convenendo in molte maniere, si possono questi accoppiare insieme proporzionatamente: onde a cotale stirpe, per due sì fatte piante è molto tenuto questo paese ec.

Io mi rallegro adesso moltissimo dentro al mio cuore; poichè ho avuta occasione di ragionare di questo Valentuomo, che d' altra penna, che la mia non è, era ben meritevole: ma pure, se con questa Prefazione, e colle Annotazioni, che io ho fatte al suo bel Trattato delle Lodi, e della Coltivazione degli Ulivi, potrò giammai agli Studj, e alle Lettere qualche giovamento arrecare, assai più la letizia, e il contento mi si accrescerà; poichè conoscerò di non avere indarno, benchè tenuemente, intorno a Pier Vettori faticato; di cui francamente si può dire ciò, che di Varrone disse il Petrarca,

Che quanto il miro più, tanto più luce.

IL FINE.

ALL' ILLUSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS. SIGNORE
IL S. DUCA DI FIRENZE
E DI SIENA
Padron suo Osservandissimo.

IO Mando a V. E. Illustrissima una mia picciola Operetta in lode degli Ulivi, la quale io ho in questi giorni composta con amore, e contento non piccolo; sì perciocchè in me sia sempre dilettato della Coltivazione, e generalmente ho dato opera a ciascuna sua parte; sì ancora perciocchè io sono stato vago particolarmente di questa Pianta, e mi pare anche essere obligato a celebrarla, quanto per me si possa, per aver negli studj delle Lettere consumato par ussai del suo liquore, e ricevuto grande aiuto da lei. Non m' è paruto anche far cosa sconvenevole a dedicarla a V. E. Illustriss. come io ho fatto per l' adietro molte mie maggiori fatiche, perocchè io ho conosciuto, che Ella non isprezza punto i lavori della terra, e sempre chè ha potuto, per le sue molte, e grandissime

dissime occupazioni, v'ha messo qualche poco di cura: e mi pare, che Ella abbia pur troppo ragione di amar questo Albero, e di desiderare, che egli del continovo si vada prosperando, del quale lo Stato, e Territorio suo, così bene è fornito, non solo di copia, ma di bontà ancora del suo frutto, che egli a qualsivoglia altra parte d'Italia non resta inferiore. Perciocchè chi non sa, la Toscana essere tutta piena di questa nobil Pianta, della quale in buona parte V. E. Illustriss. è Signora, e Padrona? Mi pare adunque, che Ella debba, e sia tenuta, come ella fa, ad amarla, e favorirla. E che altro frutto de' nostri campi ci abbonda egli di maniera, che e' se ne possa mandar fuori, e darne largamente a' popoli vicini, come dell'Olio? senza che egli mi pare, che verso di sè ancora (quando bene non se ne cavasse cotanta utilità) questa Pianta per la sua vaghezza, e leggiadria, meriti d'essere accarezzata, perciocchè ella diletta la vista maravigliosamente. Io non entrerrò qui a dirle, che questa Arte del lavorare i Campi, e porre delle Piante, oltre che ella è pia, e necessaria alla vita umana, è stata sempre reputata orrevole, e degna d'ogni gran Personaggio, e magnanimo Re: del che si potrebbono produrre molti esempj, e antichi, e moderni: e non le narrerò quel che Ciro Secondo Re de' Persi, avendo menato per diporto in un suo giardino, bene assettato, e riquadrato da lui, Lisandro Oratore de' Lacedemonj, maravigliandosi quelli della grandezza, e del rigoglio di quegli Alberi, e con quanto bell'ordine egli erano divisati, e posti, gli rispondesse; perocchè questo, e molte altre cose simili, le son note, le quali accrescono loda, e onore a questa Arte: anzi mi credo io, che ancora da qualcuno, che cercherà di darle reputazione, e splendore,

fia

sia per dovere essere allegata Vostra Eccellenza Illustrissima, e presa per essempio; la quale, con tutta la sua grandezza, e dignità, non isprezza punto la coltivazione della terra, nè stima di far cosa bassa, e indegna di se, a porre anche di sua mano alcuna volta delle Piante, e mettere molta diligenza, che elle si dicano bene, e si riscontrino l'una con l'altra, per tutti i versi. Ma io farò fine qui, nè più oltre mi scuserò, di ciò che io le mando un tal dono, e sì leggier frutto del mio debile ingegno; conciosiachè io spero, che tale quale egli è, Ella non sia per rifiutarlo, nè per averlo punto a vile; considerato quanto utile, e quanto giovamento ne potrebbe nascere a tutto il suo fioritissimo Stato; e, s'io non sono ingannato oltre modo, fermamente ne nascerà.

Di V. E. Illustris.

Fedelis. Servitore

Piero Vettori.

LE LODI E LA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI.

AVENDO io meco stesso spesse volte considerato, quanti frutti si cavino degli Ulivi, e quanto sia vaga, e leggiadra questa Pianta, m' è venuto voglia, di ragionarne a dilungo; e per quanto 5 potranno le mie forze, raccorre insieme le sue lodi, le quali sono molte, e grandi: acciocchè, se bene io veggo, che ella è stimata assai, ed è in molto pregio appresso di ciascuna persona, ella venga ancora in maggiore onore, e meglio si conosca la bontà, e la virtù di lei; dal che può nascere agli 10 uomini utilità maggiore: perocchè quanto più essi vedranno

Verso 1. e seguenti. *Questo principio del Trattato del Vettori è quasi somigliante al principio de' Libri dell' Oratore di Cicerone, a' quali così da esso si dà cominciamento*: Cogitanti mihi sæpenumero, & memoria vetera repetenti, perbeati fuisse, Q. Frater, illi videri solent, qui &c.

dranno il commodo, e il godimento, che se ne cava, tanto maggior vaghezza prenderà loro di piantarne, e di governar bene quelle, che furon poste da' nostri antecessori. Non mancherò ancora io d' insegnare il modo, come si
5 deono allevare da piccoli gli Ulivi, e poi, già traspostі, e cresciuti, custodire, per mostrare in quanto errore furono intorno a ciò i molto antichi, i quali stimarono, e dissero, questo albero penar lunghissimo tempo a venire; nè si esser mai trovato alcuno, che ricogliesse il frutto
10 degli Ulivi posti da lui: il che quanto sia falso, non è necessario riprovare; perciocchè ognuno conosce star la cosa altrimenti, se bene ognuno non sa, esserci una via ancora più corta a fare, che se ne vegga il frutto più prestamente, che nel modo, il quale oggi comunemente
15 s' usa d' assai maggiore spesa, e pieno di molti mancamenti. Non doverrà ancora parer materia umile, il porsi di cuore, non per giuoco, e per ciancia, a celebrare l' Ulivo, pianta sì nobile, e la qual porta all' uomo tanto utile, e diletto, massimamente facendo ciò con l' essempio
20 di persone chiare, e di grande stima: imperocchè chi non sa M. Catone, quel primo grande, ed il qual fu tenuto così maraviglioso in ogni sorta di vita, che fosse punto in

gta-

Verso 1. *A tutt' i commodi, e godimenti, che il Vettori nel decorso del Trattato ha osservato cavarsi dagli Ulivi, si può aggiugnere ancora, che l' Olio serve per mantener vive, e ardenti le faci avanti a' Sacri Altari, dove sta Iddio, Redentore del Mondo, Gesù Cristo Sacramentato, serve di materia del Sacramento della Confermazione, e di quello altresì dell' Estrema Unzione. serve anche nella Consacrazione de' Vescovi, a de' Re; nell' Ordinazione de' Sacerdoti, e finalmente si adopera l' Olio in alcuni Sacri Riti, come nel conferire il Sacramento del Battesimo, ec. Abbiamo ancora noi altri Cristiani la Domenica detta dell' Ulivo, per la Processione, che si fa co' Rami di esso, piena di Sacrosanti Misterj.*

Vers. 7. e seg. *Plinio lib. 15. cap. 1.* Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit Oleæ satorem fructum ex ea percepisse quemquam: Tam tarda tunc res erat. *E Virgilio Georg. lib. 2.* Nunc te, Bacche, canam, necnon sylvestria tecum Virgulta, & prolem tardè crescentis Olivæ.

Vers. 16. e seg. *Nel tempo, che viveva il Vettori, fu scritto di alcune frutte per piacevolezza, e per sollazzo. Il Berni compose un giocoso Capitolo in lode delle Pesche, Benedetto Varchi un altro in lode del Finocchio, e Francesco Maria Molza un altro in lode de' Fichi.*

grado, e in alcuna ripurazione ne' di suoi, conciosiacosa ch'e' fu gran Senatore, grande Oratore, e gran Capitano di guerra, ed in ciascuna cosa alla sua Patria molto utile cittadino: chi non sa, dico, questo cotale uomo nel libro, che egli scrisse de' lavori della terra, avere con- 5 grande studio, ed arte trattate le lodi del Cavolo, mostrando quanto egli conferisca alla sanità, e quanto benefizio porti nel cibarsene a' corpi umani. Inolire non può esser nascoso a' letterati uomini, e intendenti, che Galeno, sommo medico, commendò molto l' Aglio, e con 10 grande amore, e diligenza mostrò, che egli serviva alla vita nostra in molti modi; e sopra tutti, contro ad alcuni veleni era fermo rimedio, e sicuro. Come può dunque dire alcuno, che basso soggetto sia il mettersi a onorare Pianta così gentile: e la quale chi la biasimi non ha mai 15 ritrovato, ma si ben molti, che commendata l' hanno: poscia che persone sì onorate, e di tanta dottrina non hanno avuto a vile di celebrare quegli ortaggi, i quali, se bene da alcuni sono stati graditi, e usati ne' cibi loro, si sono tuttavia ritrovati di molti, che vituperati gli han- 20 no, e ne' loro cibi schifatigli, ed abborritigli quanto si possa più. Quelli, che la lodò, ma brevemente, è notissimo, e degno esso d' ogni lode, cioè Vergilio, il quale la prepose alla vite, per molte sue doti, e diligentemente le ragioni allegò della sua openione; pianta stimata 25 cotanto da ciascuno, e che produce sì soave liquore. Dovrò ancora, mettendo studio in lodar l' Ulivo, e celebrandolo da ogni sua parte, esser sicuro di non dovere esser tenuto adulatore; nel qual pericolo, di necessità incorrono tutti coloro, che lodano alcuna persona viva, se 30

A 2 bene

Vers. 1. e seg. *Cornelio Nepote nell' Elogio, che egli fa di M. Catone, così tra l' altre cose scrive di lui.* In omnibus rebus singulari fuit prudentia, & industria. Nam, & agricola solers, & Reipublicæ peritus, & Iurisconsultus, & magnus Imperator, & probabilis Orator, & cupidissimus litterarum fuit.

Vers. 9. e seg. *Non solo Galeno commendò molto l' Aglio, ma di esso ancora scrisse con lode il Principe de' Medici Ippocrate nel Libro* De Affectionibus; *Plinio lib. 20. cap. 6. e quasi tutti i Botanici. Ma Orazio però contra esso cantò,* Parentis olim si quis impia manu Senile guttur fregerit, Edat cicutis Allium nocentius.

bene di gran virtù, e la quale abbia nella sua vita ottimamente operato, e fatte molte cose a benefizio degli altri uomini, e forse ancora coloro, che lodano i morti: perocchè si può pensare, ch' e' lo facciano, e accrescano
5 senza modo gli onorati fatti di quegli, per piacere a' figliuoli, e a' loro descendenti, o alla Patria stessa, e gente, nella quale e' sono nati. Là dove in questa fatica, e in ogni altra simile, non ci ha dubbio alcuno di questo carico, il quale è da fuggirsi, e discacciarlo da se con ogni
10 studio. Liberi adunque da così fatto timore, e vedendo di poter giovare agli uomini pure assai, se egli mi riuscisse di trattar bene questa cosa, e scoprire le sue molte, e maravigliose parti, mettiamoci a questa utile impresa lietamente, e preghiamo Dio, che ci sia favorevole; acciocchè
15 noi la possiamo degnamente condurre a fine. E se noi fussimo in quella antica Religione, della quale però è ottima cosa l' essere usciti fuora, e aver discacciati de' petti nostri que' gravissimi errori, se bene e' non si vede, che eglino in questa parte peccassero molto, ricor-
20 reremmo a Pallade, e invocheremmo lei, alla quale questa Pianta era dedicata. Onde e' si legge, che in Atene nella Rocca, della quale fu guardiana questa Iddea, stava un Ulivo, il quale per lunghi secoli davanti vi s'era conservato, tenuto dagli Ateniesi in gran venerazione, e dal
25 quale eglino spiccavano alquanto di fronde, per farne le ghirlande a coloro, che essi intendevano di volere onorare, ed oltr'a ciò, a quelli, i quali avevano vinto i Ludi

Vers. 14. *Questa è come una invocazione, che fa il Vettori al supremo Largitore d' ogni bene. Così fece anche Varrone, il quale, perchè era Gentile, invocò quei falsi Numi, che creduti erano della Agricoltura protettori, e Vergilio invocò il Padre Libero, Cerere, ed altre false somiglianti Deità.*

Vers. 20. e seg. *Plinio così scrisse di alcune Piante lib. 12. cap. 1.* Arborum genera Numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Jovi Esculus, Apollini Laurus, Minervæ Olea, Veneri Myrtus, Herculi Populus. *E Vergilio al primo della Georgica cantò:* Oleæque Minervæ Inventrix.

Vers. 22. *Minerva, detta* Poliuchos, *quasi* Urbitenens.

Vers. 23. *L' Ulivo fatto, detto* Callistephanus. Ulivo dalle belle ghirlande.

di principali d' Atene, chiamati Panathenei, davano per premio alquanto dell' olio fatto di questi Ulivi: che di quivi n' avevano essi nell' Accademia trasposta una pianta, ed alcune altre altrove per lo Contado, e così ancora un ramucel di quello concedevano, per un grande, e pregiato dono, a chi alcun solenne benefizio avesse fatto al loro Popolo. Onde Plutarco scrive nella vita di Solone, che, per trovarsi in que' tempi la città d'Atene spaventata, e tutta piena di travaglio, per conto di loro superstizione, e di certe figure strane, che pareva lor vedere; ed essendole detto da' suoi indovini, che bisognava purgar la Città dalle macchie, e dalle brutture, che v' erano dentro ascose, essi mandarono in Creta per Epimenide, persona sacra, e di gran nome in que' tempi di sapienza circa le cose divine: il quale venuto, ed insegnato loro il modo di liberarsi da quelle minacce de' Cieli con sacrifizj, e nuovi modi di placare i loro Iddii, e così corretti i costumi loro in altre parti alquanto fieri, e barbari, e massimamente nel seppellire i morti, e finalmente porto grande aiuto a Solone a scriver le sue leggi, e per questo ammirato da ognuno, volendogli gli Ateniesi dar molti danari, e gran doni nel suo partire, non gli accettò, ma solo chiesta una ciocca del loro Ulivo sacro, ed avutala, se ne tornò lieto a casa: in tanto pregio, e stima era allora quest' albero pervenuto: il che io stimo, che nascesse ancora, perciocchè pochi se ne trovavano in que' tempi, e per esser gli Ateniesi stati i primi, i quali vedessero la bontà di tal frutto, e lo sapessero ben custodire talchè egli si può dire quel Popolo, in tutte quelle cose, che egli prendeva a fare, di sommo in-

Vers. 1, *Minerva, in Greco* Athene, *diede il nome alla Città*. Panathenee *le feste generali in onore di Minerva*.

Vers. 13. e seg. *Di Epimenide ci fa sapere Plutarco nel luogo citato dal Vettori, essere egli da alcuni stato considerato il settimo nel numero de' Sapienti, avendone levato Periandro*.

Vers. 16. e seg. *Εὐσταλεῖς γὰρ ἐποίησε ταῖς ἱερουργίαις καὶ περὶ τὰ πένθη πρᾳοτέρους* fece più composto il sacrificare, e loro intorno ai pianti de' morti più mansueti.

Vers. 19. e seg. *πολλὰ προσυνεργάσατο καὶ προωδοποίησεν αὐτῷ τῆς νομοθεσίας*. molto l' aiutò, e lo instradò, opera della legislatura.

Vers. 28. Artium inventrices Athenæ. *Cic.*

ingegno, e di grande industria dotato, non solamente del
frumento, e delle biade, ma donde non si cava quasi mi-
nor giovamento alla vita, eziandio dell' olio essere stato
inventore: perciocchè egli si truova ancora scritto, e se-
5 n'ha certa testimonianza, che essi avevano una sorta di
Ulivi sacri, i quali chiamavano Morie, nati di quello del-
la Rocca, onde quella Iddea ancora aveva tratto il cogno-
me; e gli guardavano con ogni diligenza, intanto che il
tagliare uno di questi era delitto gravissimo, e chi non si
10 fosse guardato di violarlo, era imputato di sacrilegio; nè
era lecito a' padroni propij de' campi, se e' fosse paruto lo-
ro, levargli via, o trascurargli, anzi erano tenuti a man-
tenergli, in guisa che trovandosene alcuno manco, erano
per tal colpa chiamati in giudizio, e portavano pericolo
15 di non essere condennati come sacrilegi, e che avessero
mandate male cose sacre; conciosiachè egli era ordinato
in Atene un Magistrato, il quale andava fuora nel Conta-
do rivedendogli con diligenza, sapendo molto bene prima,
dove, e quanti se ne trovavano nella contrada, talchè
20 non era sicura ancora la trascurataggine: il che mi fo a
credere, che intervenisse, e se ne tenesse in que' tempi co-
tanta cura, senza che questa era per avventura una spezie
d' Ulivi più nobile, governandosi quegli uomini intorno ad
essa, come si fa oggi in Egitto intorno al balsamo, del
25 quale trovandosene solamente quivi poche piante, se ne
tiene maravigliosa cura: mi so a credere, dico, che ciò
intervenisse, perciocchè in quella età in Grecia ne fosse
gran carestia, e vi fosse stata portata questa Pianta di
fuora, o forse nata da se quivi, per volontà di Minerva,
la

Vers. 6. V. lo Scoliaste d' Aristofane nelle Nuvole. Quivi si dice, che vinto da Minerva per lo ritrovamento dell' Ulivo, Nettunno, e giudicata Minerva Padrona d' Atene, mandò egli Halirrhothio suo figliuolo, per tagliarlo: questi alzata la scure, fallì il colpo; e dandosi della scure sul piede, se ne morì, onde la Pianta fu detta Moria, cioè mortale, per essere stata cagion di morte. Lo Scoliaste di Sofocle nello Edipo Colonco dice, questi Ulivi esser detti mortali per le maledizioni a chi gli toccasse. Giove Morio è nominato da Sofocle nella sudd. Trag. come soprantendente delle Morie, cioè de' sacri Ulivi, che erano intorno al Tempio di Minerva in Atene, e l' Altare di questo Giove così cognominato, era, dice Apollodoro, intorno alla Accademia.

la qnal Pianta, come s'è mostro, non sapendo eglino così bene come si nutrisse, e andasse moltiplicando; erano forzati di que' pochi, che avevano, a tenerne somma cura. Fa fede ancora della divinità di questa Pianta, e quanto ella fosse in quelli antichi tempi accetta a' loro Dii, quel che narra Erodoto nel 5. Libro della sua Storia, volendo mostrare la prima origine della fiera, e lunga nimicizia, che fu fra il popolo di Aegina, e gli Ateniesi. Dice adunque, che agli Epidauri la terra, con ogni loro diligenza, nnn rendeva frutto alcuno, donde eglino mandarono a Delphi per intendere, come si potessero liberare di questa loro calamità: e la Pithia rispose loro, che facessero due statue a queste due Dee, Damia, ed Anxesia, affermando, che consecrate che l'arebbero, le cose loro passerebbono meglin. Allora qnegli ridimandarono se l'avevano a fabbricare di bronzo, o di marmo. e quella Sacerdotessa non approvò nè l'una, nè l'altra di queste materie, ma disse, le facessero di legno d'Ulivo domestico. Gli Epidauri adunque pregarono gli Ateniesi, che lasciassero loro tagliare uno Ulivo, stimando che quegli del terreno Attico fossero sopra gli altri sacri: e si ragiona ancora, che in quel tempo nnn erano Ulivi altrove, che in Atene. Gli Ateniesi promisero che ne concederebbon loro con questi patti, che dovessero ogni anno mandare a far sacrifizio, ed immolare vittime a Pallade, chiamata Poliada, e a Erechthen, lnro antico Rè. Avendo consentito a questo gli Epidauri, ottennero la loro dimanda: e fabbricate le statue di legname di quegli Ulivi, le dedicarono, e il terreno loro produsse frutto: ma basti per infino a quì aver recitato di questa Storia. Sanno di più ciò esser vero tutti coloro, che dilettandosi de' Poeti Greci (i quali chi non amerebbe, che potesse gustare la dolcezza loro?) hanno letto l'Edipo Coloneo; nel primo Coro della quale tragedia, lodandn Sofocle Atene, fra l'altre lodi,

Vers. 28. e seg. Sofocle, del Paese d'Atene, e dell'Ulivo così scrisse nel luogo citato. Ἔστι δ' οἷον ἐγὼ γᾶς Ἀσίας οὐκ ἐπακούω. Οὐδ' ἐν τᾷ μεγάλᾳ Δωρίδι νάσῳ Πέλοπος πώποτε βλαστὸν φύτευμ' ἀχείρωτον αὐτοποιὸν ἐγχέων φόβημα δαΐων, Ὃ τᾷδε θάλλει μέγιστα χώρᾳ. Τὸ μέν τις, οὔτε νεαρὸς, οὔτε γήρᾳ, Σημαίνων ἁλιώσει χερὶ πέρσας.

di, che dà a quel paese, egli lo commenda molto dal produrre questa Pianta; la quale ei dice non trovarsi, nè in tutta l' Asia, nè nel Peloponneso: e soggiugne d' essa, come ella aveva messo spavento a' nimici; toccando
5 una Istoria, che quando i Lacedemonj, co' loro compagni in quella guerra, vennero a' danni degli Ateniesi, e di tutto il lor Contado guastarono, essi non violarono questi Ulivi, guardandosi di incorrere in quelle pene, alle quali chi ciò faceva veniva sottoposto: imperocchè gli Ate-
10 niesi avevano solennemente maladetta ogni persona, che gli tagliasse, o amica loro, o nemica, che ella si fosse. Ora non è egli notato da' latini scrittori ancora, che in Italia ne' tempi di Tarquinio, non si trovava pure un solo Ulivo? e similmente in Gallia, e in Ispagna, de' quali
15 poi venne cotanta copia in questo nostro paese, che passarono l' Alpi, e se ne riempierono quelle Provincie; e ciò allora si potè agevolmente fare, perciocchè s' erano già imparati i modi, co' quali s' avevano a far nascere, e crescere prestamente in grande abbondanza. Uno de' quali
20 modi, e il più vero, e più presto, cavato da antichi autori, ed in alcuna parte migliorato da me, io mi ingegnerò di mostrare diligentemente, acciocchè ognuno possa usarlo, con sua non piccola utilità, e risparmo, siccome è riuscito a me; perocchè l' altro modo commune
25 de' piantoni, è oggi di grande spesa, ed ha in se molti difetti, come allora si dirà. Al presente ragioneremo un poco delle doti di questa nobilissima pianta, la quale non senza cagione disse uno degli antichi, esser la prima di tutte l' altre: perciocchè, se ella vince la vite, come mo-
30 strò con molte ragioni Vergilio, quale è quella, che possa venire seco in contesa, e gareggiar con esso lei del primo luogo? Non ci serve il liquore, che ella manda fuora,

Vers. 12. e seg. *Plin. lib. 15. cap. 1.* Oleam Theophrastus celeberrimus è Graecorum auctoribus Urbis Romæ anno circiter quadringentesimo quadragesimo, negavit nisi intra XL. M passuum a Mari nasci. [illegible] vero omnino non fuisse in Italia, Hispania, atque [illegible]ca, Tarq[illegible] regnante, ab annis Pop. Rom. CLXXXIII. quæ nunc pervenit [illegible] Alpes quoque, & in Gallias, Hispaniasque medias.

ra, di continuo a' piaceri, che sentono i corpi nostri de' cibi? e qual vivanda è quella, di che noi ci nutriamo, che non abbia bisogno di questo condimento, e che con esso non diventi più dilicata, e soave? non giova egli ancora molto alla sanità? e non si trova egli essere efficace rimedio di molti mali? e questo non solamente in un modo; ma, o col pigliarlo, e riceverlo entro al corpo, o veramente col porlo di fuora, ed ugnere dove sia il dolore, e la piaga: e per istare ancora un poco più in sul benefizio, che egli arreca a' corpi, non gli rende egli, unti, e stropicciati da esso, più gagliardi, e più agili per la caldezza sua? Laonde anticamente i soldati nelle stagioni, e luoghi freddi, quando eglino avevano a combattere co' nemici, e venire a giornata con esso loro; prima s'ugnevano il petto, e le braccia, e così le facevano più calde, e spedite. Nè sono mancati degli scrittori di Istorie antichi, i quali in qualche parte hanno attribuito la vittoria, che ebbe Annibale contro a Tiberio in sul fiume della Trebbia, a questa diligenza; perocchè Annibale, che sperava, che i suoi avessero a combattere, e menar le mani quel giorno, fece, che si unsero, prima che egli uscissero degli alloggiamenti, al fuoco; e confortarono le membra coll' Olio: dove il Capitano Romano, che non aveva pensato di far fatto d' arme quel dì, e fu tirato fuora con arte, non s'era preparato di cosa alcuna; e così i suoi soldati, oltre agli altri disavvantaggi, che ebbero, per colpa di cui gli guidava, vennero più a patir del freddo, e trovarsi colle braccia quasi rattrappate, e morte, perciocchè quella battaglia si fece nel cuor del Verno, e in un giorno nevoso, e freddissimo: e questa era una di quelle cose, insieme con altre più ordinarie, ed in ogni

Vers. 16. e seg. *Tito Livio lib. 21. di questo fatto di Annibale così ne lasciò scritta la memoria.* Annibalis interim miles, ignibus ante tentoria factis, oleoque per manipulos, ut mollirent artus, misso, & cibo per ocium capto, ubi transgressos flumen nunciatum est hostes, alacer animis, corporibusque, arma capit, atque in aciem procedit. *E più sotto soggiugne.* Pedestris pugna par animis magis quam viribus erat, quas recentes Pœnus, paulo ante curatis corporibus, in prælium attulerat: contra jejuna, fessaque corpora Romanis, & rigentia gelu torpebant.

ogni luogo, e tempo necessarie, che i Capitani Romani intendevano, quando eglino, avendosi poco dopo a combattere, ricordavano a' soldati loro, che *curarent corpus*, comprendendo con questo termine, e modo di dire, tut-
5 te le cose, delle quali ha bisogno il corpo umano, per esser più scarico, e poter meglio sostenere la fatica: le quali tutte cose con gran prudenza ordinò in quel tempo Annibale, come narra diligentemente Polibio. Sa molto bene ancora chiunque ha punto di notizia degli antichi co-
10 stumi, e di quello studio, che si metteva in esercitare il corpo; come innanzi che i giovani entrassero nella Palestra, e cominciassero a maneggiarsi, spogliatisi si ugnevano, e così venivano a farsi più destri, e più agili alla zuffa: ed era in ciò questo uso dell'Olio tanto frequente, e necessa-
15 rio, che si sono trovati de' Poeti leggiadri, che volendo intendere la Palestra, secondo l'usanza loro di parlare, e per ornamento, l'hanno chiamata Olio; nè era cosa più nota in que' tempi, che i Palestriti, e giovani che usavano la Palestra, essere unti; ma mutati i costumi, nè si ponen-
20 do quasi oggi alcuna cura in esercitare il corpo, anzi essendo noi infingarditi, e più tosto attendendo alle morbidezze, ed agli effeminati piaceri; e lasciato a poco, a poco ogni somiglianza, e preparazione di vera milizia, abbiamo dimenticati questi termini. Non fu già questa
25 usanza ascosa al nostro Dante, il quale trasse di quì una simi-

Verf. 6. e seg. *Delle quali tutte cose, cioè di quelle, che necessarie sono per curare il corpo, acciocchè sia più scarico, e forte a sostener la fatica, così disse, secondo la traduzione di Niccolò Perotto, Polibio citato dal nostro Autore*. Carthaginienses interim, ignibus ante tentoria factis, uncti, ciboque per ocium refecti, instructos, paratosque equos habentes, mandatum Ducis expectabant. *E poco appresso*. Peditibus Romanis ieiuna, fessaque corpora, & rigentia gelu torpebant. Contra Carthaginienses integris viribus, ut qui paulo ante curatis corporibus recentes, novique erant, incredibili robore pugnæ insistebant. *Dagli addotti passi della Traduzione del Perotto, ben si vede, che egli nel tradurre Polibio prese, e adoperò molte parole, e molte frasi di Tito Livio, potendosene fare il confronto co' luoghi dell' Istorico Latino, di sopra riportati, ne' quali si discorre della stessa materia*.

Verf. 15. e seg. *Cicerone nel 1. dell' Oratore disse*. Genus verborum Palæstræ magis, & Olei, quam huius civilis turbæ, atque fori.

similitudine, volendo far chiaro, e porci innanzi agli occhi quel, che egli aveva allora alle mani, alquanto oscuro, e però cantò:

,, *Qual solieno i campion far nudi, & unti,*
,, *Avvisando lor presa, e lor vantaggio,* 5
,, *Prima che sian tra lor battuti, e punti.*

Usavasi l' Olio eziandio ne' bagni, e nelle stufe degli antichi, molto più usate da loro, che oggi da noi non sono, per la medesima cagione; cioè, per essere quegli nutriti su' militari esercizj, e soliti tutto il giorno a sudare, 10 ed empiersi di polvere; onde era loro necessario il lavarsi: e similmente avendo i medesimi per costume d' entrar nella stufa avanti che eglino si ponessero a mangiare, e quivi lavatisi ugnersi, in questo ancora si consumava molto Olio, ma era troppo bene impiegato, servendo alla sanità, e gagliardia del corpo. Vedesi ancora in Roma, scolpito ne' marmi antichi, con gli altri strumenti delle stufe, un servo, che tiene in mano un vasetto da Olio, il quale a gocciola, a gocciola egli versa sopra le spalle del suo Signore, lavato ch' e' s' era, il qual vaso, per questo egli 20 no chiamavano gutto; e ne parlano ancora i Poeti Latini, toccando questo costume. Ciò senza fallo volle significare il detto di colui, che dimandato, come egli s' era mantenuto insino alla vecchiezza sano, e prosperoso, rispose: dentro col Mele, di fuori coll' Olio. Tutti questi 25 usi dell' Olio abbiamo noi ne' nostri tempi comunemente quasi lasciati, e in quello scambio ce ne serviamo molto a' panni, e a conciare la lana, e se ne consuma in questo una quantità grande, e massimamente dove è questa

B 2 Arte

Vers. 4. e seg. *Verg. nel 5. dell' Eneida:* Cætera populea velatur fronde inventus, Nudatosque humeros oleo perfusa nitescit.

Vers. 10. e seg. *Orazio cantò*, Sunt quos curriculo pulverem Olympicum Collegisse iuvat.

Vers. 12. e seg. *Petronio Arbitro, prima di cominciare a descrivere le laute mense di Trimalcione; fa dire ad uno di coloro, che egli introduce per commensale:* Itaque intravimus balneum, & sudore calefacti, momento temporis ad frigidam eximus. Iam Trimalcio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis, ex mollissima lana factis.

Arte di fare i panni lani in gran copia, come nella nostra Città. Ma come ho io tanto indugiato a dire, quanto aiuto porge alle Lettere, e alli studj delle buone Arti il frutto di questa Pianta? onde forse ella era consecrata a Mi-
5 nerva, o Pallade, secondo che la chiamavano i Greci: la qual Iddea aveva in sua guardia, e tutela le Scienze, e le Arti, e non solo le Arti tutte occupate in vedere sottilmente, come stanno le cose naturali, e quelle di più, che si prendon cura de' governi delle Città, e d'altre azioni u-
10 mane; ma di quelle ancora, che operano con mano, e fabbricano qualche cosa, alle quali ancora accadendo spesso lavorar di notte, e avendo bisogno di lume, è molto a proposito, e quasi necessario l'Olio: onde egli potrebbe essere, che per questo ancora questa Pianta fosse in pro-
15 tezione di Pallade, perciocchè ogni cosa fatta con grande arte, e ogni opera d'ingegno era giudicata esser condotta col favore di lei. E certamente molto è congiunto questo liquore colle arti oneste, e male par che si possa vegghiare senza esso, talchè i paesi, dove non pruova
20 bene questa Pianta, o veramente non hanno luoghi vicini onde trarla, patiscono di necessità molto, e con maggior fastidio, e spesa possono attendere alle Scienze; il che interverrebbe a Bologne, Città, nella quale s'è mantenuto molti secoli lo Studio, e dove sono in buona copia tutte l'altre

Vers. 1. e seg. *Ciò in Firenze, nella quale, oltre ad altre moltissime Arti, è ancora sempre fiorita a maraviglia quella della Lana. Antonio Pucci nel Capitolo, in cui si ragiona delle cose di Firenze.* Firenze è Terra di mercatanzia, Ed ecci ogn' Arte, pognam, che ventuna Son quelle, che hanno del Comun Balìa. Le qua' ti conterò ad una ad una, E chiaramente poi conoscerai, Che par Città non ha sotto la Luna. La prima è di Giudici, e Notai, E la seconda sono i Fondachieri Di Calimara, siccome udito hai. La terza, Cambiatori, e Monetieri, Che residenti agli lor Banchi stanno, Cambiando lor pecunia volentieri. La quarta, Lana, come molti sanno, Che molta gente pasce tuttavia, E fa ben trentamila panni l'anno.

Vers. 10. *Minerva detta Ergane, cioè sopra i lavori.*

Vers. 15. e seg. *Monsig. Giovanni della Casa non meno giudiziosamente, che elegantemente disse in certi suoi Versi latini:* Sunt qui versiculo minutiore, Verum permitido, atque persluenti, Tanquam Palladis liquore Olivi Complures properent linire chartas.

l'altre cose, che possono desiderar gli scolari, e servono a questo onesto esercizio, se e' non lo cavassero di Toscana, ma, come s'è detto, con disagio grande, e non poca spesa: talchè quando quà non n'abbonda, non ne potendo eglino trarre sicuramente, ne hanno grandissima scarsità. Non mostra questo di più il detto di Demostene? che disse avere nella sua vita consumato più Olio, che Vino, volendo mostrare, quante erano state le sue vigilie, e con quanta fatica egli era salito a quella gloria d'eloquenza. Chi dubita dunque, e va lento a porre questa Pianta, avendo a fare in luogo, che l'ami, e dove ella con arte ancora, e studio si possa utilmente mantenere; poichè ella ha tante doti in se, e se ne cava sì gran commodi, e piaceri? Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile, che si cava delle ulive strette, cioè dell'Olio; e mostro in parte di quanto giovamento, e diletto egli sia a' corpi umani, non è da lasciare indietro, che il frutto dell'Ulivo è utile all'uomo, e giocondo in un altro modo ancora; cioè intero, non pure infranto, il che l'Uliva ha commune con l'Uva, come tocca gentilmente M. Varrone con queste parole, nelle quali con gran brevità si scuoprono molte doti dell'Ulive. „L'Uliva, come l'Uva, per le medesime „due strade torna alla casa di Villa: perocchè l'una si sceglie per cibo, e l'altra per tratne il liquore, acciocchè „ella non solo unga il corpo dentro, ma ancora di fuora: „sicchè ella vien dietro al Signore, e alla stufa, e al gimnasio, nè si può separare da loro. Stando pure in su la gentilezza loro, non si vede egli per ognuno, quanto ornamento, e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il Verno questo cibo? il quale porge diletto, e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il

tempo

Vers. 20. e seg. *Il citato passo di Varrone si legge nel cap. 58. del lib. 1. De Re rustica; e sono quest' esse le sue parole*. Olea, ut Uva, per idem bivium redit in Villam, alia ad cibum eligitur, alia ut eliquescat, ac non solum corpus intus ungat, sed etiam extrinsecus. Itaque Dominum, & ad Balneas, & ad Gymnasium sequitur.

Vers. 28. e seg. *Orazio Epod. Od. 2.* Non attagen Ionicus Iucundior, quam lecta de pinguissimis Oliva ramis arborum.

tempo ragionando; e rende ancora, sì di sua natura, sì per esser salato, il bere più giocondo; il che piace non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate, e sobrie. Io mi ricordo aver letto, che avendo
5 rimproverato Diogene il Cinico a Platone la stanza, che fece più volte in Sicilia appresso a Dionisio, e le mense Siracusane, le quali allora erano infami, per la molta copia delle vivande; quel savio uomo, il quale aveva in quelle sue gite avuto altro fine, che andar dietro a cibi
10 dilicati, gli rispose piacevolmente così „ Se tu m'avessi „ veduto, Diogene, a quelle tavole, tu non diresti così; che „ mi tratteneva quivi con l' Ulive. Al che soggiunse dispettosamente il Cinico, come soleva, ma con acutezza „ Dimmi: oh non produceva in quel tempo il terreno Attico
15 „ dell' Ulive, senza ire a cercarle sì lontano, e con tanto pericolo? stando pure in su quello, che vaghezza, ed appetito di più ricco cibo fosse stata la cagione, che condotto l' aveva nelle mani di sì crudel Signore. Nell' età ancora di Catone Censorino erano in uso in Roma queste
20 Ulive, quando si viveva in quella Città con tanta modestia, e che gli uomini si contentavano di quelle cose, che saziavano la fame senza andar troppo dietro a vivande squisite; perocchè sempre fu grato, e sarà ne' cibi quel che caccia via il fastidio, e rende più saporito il bere. E'
25 si ragiona, che Marsilio Ficini, che me l' ha ridotto a memoria l'avere ora parlato di Platone, tradotto da lui in lingua Latina, e dichiarato ne' luoghi più oscuri, che certa-

Vers. 4. e seg. *Questo avvenimento viene riferito da Diogene Laerzio nella Vita di Diogene il Cinico, e vien riferito in questa maniera appunto, secondo la Traduzione di Frate Ambrogio da Camaldoli.* Intuitus aliquando Platonem in convivio magnifico gustantem Oleas, quid, inquit, sapiens Vir, in Siciliam hujusmodi mensarum gratia profectus, appositis modo non frueris? Et ille, at hercle, inquit, Diogenes, & illic Oleis, & reliquis ejusmodi, ut plurimum vescebar. Et ille, quid, inquit, Syracusas navigare oportebat? an tunc Attica Oleas non ferebat?

Vers. 21. e seg. *S. Bernardo Abate nella miracolosa lettera scritta da esso a Roberto suo Nipote, tra gli altri santi avvertimenti inserì ancora, che* Prudenter, sobrieque conversanti, satis est ad omne condimentum sal cum fame.

tamente, quest' uomo risuscitò ne' suoi tempi nelle nostre scuole questa dottrina, e porse gran luce a chi voleva penetrare nelle parti più segrete dell'Accademia vecchia, disciplina profonda, e non manco leggiadra, e degna d'ogni gentile, e nobil persona: ragionasi dico, che questo Mar- 5 silio fu uno essempio di costumatezza, e bontà: nientedimeno avendo egli a fare in luogo, dove si raccoglie prezioso vino, e conservandolo egli con gran cura, e studio, beeva moderatamente con un picciol bicchieretto, e poco per volta, ma con gusto grande; come racconta ancora 10 Xenofonte nel suo Convivio aver beuto Socrate, dove esso nominava quelle razze minute, e che brillavano a modo di rugiada: e perciocchè Marsilio era spesso invitato a cena da Cittadini nobili, e onorati, che allora si trovavano molti più che oggi non sa, nella Città nostra, i 15 quali amavano le Scienze, ed accarezzavano le persone dedite a quelle, i quali pigliavano piacere de' suoi gravi ragionamenti, e gli portavano per la sua bontà molta affezione; quando egli v'andava, portava seco un fiaschetto del suo buon vino, e quasi a ogni boccone ne piglia- 20 va un sorso, potendosi agevolmente vedere per ognuno, che era quivi, quanto diletto e' ne sentisse; il che egli forse faceva ancora come Medico, della quale Arte egli seppe assai, e la esercitò ancora qualche poco in curare gli amici, e le persone care: perchè i Medici antichi vogliono, 25 che nel cibarsi e' si bea spesso, ma poco per volta, e quasi tanto che immolli alquanto il cibo, e lo rinfreschi. Ma perchè non paresse, che io mi fossi dimenticato del suggetto; e dal lodare l'Olio fossi passato a commendare

il

Vers. 9. *Francesco Redi nel suo celebre Ditirambo, scherzando gentilmente, fa dire a Bacco*, Questa altiera, questa mia Dionea Bottiglieria Non raccetta, non alloggia Bicchieretti fatti a foggia: Quei Bicchieri arrovesciati, E quei Gozzi strangolati, Sono arnesi da ammalati. Quelle Tazze spase, e piane Son da genti poco sane. Caraffini, Buffoncini, Zampilletti, e Borbottini Son trastulli da bambini: Son minuzie, che raccattole, Per sfegiarne in grandovizia Le moderne scarabattole Delle Donne Fiorentine, Voglio dir, non delle Dame, Ma bensì delle Pedine. In quel vetro, che chiamasi il Tonsano, Scherzan le grazie, e vi trionfano,

Vers. 13. minutis poculis, atque rorantibus. *Cic.*

il Vino, tornerò all' Ulive, e dirò un po più a dilungo del
diletto, che elle porgono alle tavole, che questo ancora
non è uo solo; conciosiachè l' Uliva aocor bianca, o ver-
de, che noi la vogliam chiamare, s' acconcia, e indolci-
5 sce, e poi nera, e matura si mette innanzi a chi siede a
tavola, ma sparsovi prima su uo poco d' olio, e di sale,
perchè altrimenti riuscirebbono al gusto troppo amare:
onde io eredo esser nato quel proverbio de' Greci, l' Ulive
aver bisogno dell' olio; che pare strano, uscendo l' olio di
10 loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi, o po-
ste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero prima,
cavatone il nocciolo, e come si dice, acciaccate: queste
tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca,
tenevano in un vaso, dentrovi foglie di lentisco, o di qual-
15 che erba odorifera; oggi usaoo molti serbarle nelle foglie
di limooe, o di cedro, le quali danno loro ancora più
gentil odore. Ma basti per iofio qui aver detto di queste
lodi di più dell' Ulivo, e aggiugneremo qualche cosa del-
la bellezza, e leggiadria di questa Piantæ: la quale è cer-
20 tamente grande, come ognun si vede, e come ancora gli
Scrittori stessi dimostrano. Era costume antico de' Poeti,
agguagliare la bellezza d' una fanciulla a una qualche
Pianta, che paresse lor vaga, e venisse su rigogliosa, e
fresca: ed Ulisse appresso Omero, parlando con Nausi-
25 caa, figliuola del Re Alcinoo, e lodando la sua bellezza,
la quale mostrò, che gli paresse più tosto divina, che uma-
na, disse aver visto nell' Isola di Delo a canto all' Altare
d' Apolline, simile a lei una giovane Palma; e io mi ma-
raviglio, che non la facesse più tosto simile ad una tene-
ra Pianta

Vers 24. e seg. *Ecco il citato passo d' Omero del lib. 6. dell' Odissea.*
Δήλῳ δή ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ Φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα.

Vers 22. *Catullo Carm. 17. cantò:* Et puella tenellulo delicatior hœdo, Asservanda nigerrimis diligentius Uvis. *E Orazio Carm. lib. 2. Od. 5. assomigliando una fanciulla di età immatura all' Uva acerba:* Tolle cupidinem immitis Uvæ: iam tibi lividos Distinguet Autumnus racemos, Purpureo varius colore.

Vers 28 e seg. *Il Dottor Francesco del Teglia in un suo leggiadrissimo Sonetto così disse di bella Donna:* E in voi cresce l' età fresca, qual suole Crescer vestito a verde Olivo, o Lauro.

za Pianta d' Ulivo, sì perciocchè egli mi pare, che questa vinca di leggiadria ogni altro Albero; sì perciocchè altrove, parlando d'un bello, e leggiadro garzone, e' lo agguaglia ad uno Ulivo, e si sforza quanto e' può di celebrare questa Pianta, mostrando la gentilezza sua, e scoprendo, con quanta arte di chi la custodiva, e bontà del terreno, ed aiuto del Cielo, e de' venti, ella fosse fatta cotale: e questo è dove Omero narra il duello, nel mezzo della battaglia, di due vaghi, e famosi giovani, che s'affrontarono insieme, cioè Menelao, ed Euforbo; de' quali questi fu morto dall' avversario. Volendo adunque metterci davanti agli occhi, come egli cadde, e la crudeltà di quel fatto, dice, che fu come quando un nodo di vento sbarba in un subito un cotale Ulivo, e lo distende per terra miserabilmente: dove quando non parla in simili casi di garzoni leggiadri, egli agguaglia la caduta loro in terra ad una Quercia, la quale, o tagliata colla scure, o percossa da un fulmine, rovini in un subito. Medesimamente nella Scrittura sacra, insieme con altre Piante, tutte tenere, e gentili, atte a scoprire una nuova forma, e leggiadria, è messa a ragione l'Ulivo, la quale quivi è chiamata perciò speciosa, cioè, che ha uno aspetto giocondo, e posta con ordine ne' campi, diletta maravigliosamente. Ma chi non sa, ch' ell' è tutta piena delle lodi dell' Olio, e dell' Ulivo? e che gli Ebrei in molti loro Sacrifizj, e cerimonie adoperavano l' Olio, e nelle loro prosperità, per mostrare grande allegrezza, s' ungevano, e così colla

Vers. 8. e seg. *Omero narra tutto ciò, che dice il Vettori, sul principio del lib. 17. dell' Iliade, e lo narra con eccellenza poetica, e veramente da gran dipintore delle memorie antiche.*

Vers. 19. e seg. *Nel cap. 24. dell' Ecclesiastico è messo l' Ulivo insieme con altre leggiadre Piante, ed è chiamato Specioso: ecco tutto intero il passo del Sacro Libro.* Quasi Cedrus exaltata sum in Libano, & quasi Cypressus in Monte Sion: Quasi Palma exaltata sum in Cades, & quasi plantatio Rosæ in Iericho, Quasi Oliva speciosa in campis, & quasi Platanus exaltata sum iuxta aquam in plateis: Quasi Cinnamomum, & Balsamum &c. *Ed è cosa da notarsi, che non è dato il titolo di speciosa, o di bella a veruna altra Pianta, se non all' Ulivo.*

la copia di questo liquore significavano abbondanze d' ogni
bene, e colla sterilità mancamento, e scarsità. Nasce
il diletto, che si trae dall' aspetto d' essa (mi penso io)
per tenere ella le foglie sempre, e avere io se un non
5 so che, il quale piace alla vista, e pare cosa verginale. e
senza fallo, degli alberi domestichi, questo orna più un
podere, dove ne siano molti, bene acconci, che alcuno
altro, perocchè fra l' altre cose, che tolgono agli altri gra-
zia, tutti perdono le foglie. Io mi ricordo, che essendo
10 alloggiato M. Simone Porzio ne' Pitti, per una vacazione,
nel tempo, che egli leggeva con gran riputazione a Pisa,
e' mi disse una volta, andandolo io a visitare, che arebbe
voluto, che il Sig. Duca non ponesse in quell' orto altro, che
Ulivi. perchè vedeva, che vi facevano bene a maraviglia:
15 ed oltre a questo gli pareva, che questa Pianta di bellez-
za avanzasse qualsivoglia altra: dove io gli risposi; che
egli era pur costume antico di fare ne' Giardini de' salvati-
chi, e che quelle varietà di alberi, massimamente che te-
nessero le foglie, dilettava grandemente. onde M. Tullio
20 in una lettera, parlando d' un orto, che egli aveva alle-
mani

Vers. 1. e seg. *Si legge nel Levitico cap. 2.* Si oblatio tua fuerit de
sartagine, similæ conspersæ oleo, & absque fermento, divides
eam minutatim, & fundes super eam oleum. Sin autem de crati-
cula fuerit sacrificium, æque simila oleo conspergetur. *E che le
Unzioni, e l' Olio siano segno d' allegrezza, Isa. c. 51.* Ut ponerem
lugentibus Sion, & darem eis coronam pro cinere, oleum gau-
dii pro luctu, pallium laudis pro spiritu mœroris. *E in oltre Sal.*
103. Ut exilaret faciem in oleo. *Il Profeta Abacuc, per dimostrar
la sterilità d' ogni bene, disse tra l' altre cose cap. 3.* Mentietur opus
Olivæ. *E il Profeta Aggeo cap. 2.* Lignum Olivæ non floruit.
Vers. 10. *Simone Porzio fu Napoletano, Accademico Fior. ed eccellente
Filosofo: di lui parla con lode Iac. Gaddi nel lib.* De Scriptoribus, *e
l' Ariosto nel Furioso Cant. 46. e alcuni suoi Filosofici Trattati furono
di Latino trasportati in nostra Lingua da Giovambatista Gelli.* Pitti
*il nome del Regio, e maraviglioso Palazzo dell' Altezza Reale del Gran
Duca di Toscana mio Signore. Il Davanzati nelle postille al 1. Lib.
degli Annali di Tacito.* Urbanità usata dal Gran Duca Cosimo, ch'e al
Palazzo de' Pitti comperato, e Reale fatto, non volle mutar no-
me, nè metter sua arme. *Il Chiabrera disse:* Pitti, Albergo di Regi.
Vers. 13. *Intende del Giardino di Boboli, che è il deliziosissimo Giardi-
no del Palazzo de' Pitti. Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Di-
tirambo osserva, che il luogo, dove è questo Giardino, fu ne' tempi
antichi chiamato anche* Bogoli, Bogole, e Bogioli,

mani di comperate, per farvi un sepolcro, o più presto un Tempietto alla figliuola, dice, che sapeva, che v' era dentro una selva nobile. Ma che albero di qualsivoglia sorte è quello, che non vi sia venuto innanzi rigogliosamente? il che è nato in parte dalla natura del terreno; ma molto più dalla cura, che vi s' è messa intorno; per averlo S. Ecc. Illustriss. molto a cuore, ed essersi poste quelle Piante col consiglio, e coll' ordine di quella: e non manco, mi penso io, per volontà de' Cieli, acciocchè quel suntuoso, e magnifico Palazzo, ornato dentro d' ogni cosa atta a farlo rilucere, sia illustrato anche di fuora da un sì vario, e sì nobil Giardino, fornito d' acque, e che scoppiano quivi, e che vi son condotte d' altronde, e d' ogni altra cosa, atta a farlo sopra modo piacere, e celebrare. Mostra di più la nobiltà dell' Ulivo, e la stima grande, che ne facevano gli Antichi, che egli era appresso di loro segnale di pace, e di vittoria ancora: e quegli, che andavano a dimandar pace, e cercavano d' esser ricevuti per amici, portavano in mano un ramucel d' Ulivo; e così quegli, che lontani ancora significavano portar nuove di vittoria. Il qual costume s' è mantenuto insino a' nostri tempi, onde non solamente i Poeti Greci, e Latini ne fanno in più luoghi menzione, ma il nostro ancora più sublime, il quale in una sua comparazione disse

„ *E come a messaggier, che porta Ulivo,*
„ *Tragge la gente per udir novelle,*

„ E

Vers. 17. e seg. *Nel c.* 8 *della Gen. si legge della Colomba, che tornò nell' Arca con un ramo d' Ulivo, poichè l' acque del Diluvio furono calate, e l' ira d' Iddio soddisfatta, e placata. Del Card. Niccolao da Prato, Legato, e Paciaro del Papa racconta Din. Compagni Cron. lib.* 1. *an.* 1303. *che* con rami d' Ulivo *fu ricevuto in Firenze, e indi a Prato, ove fu accolto* con rami d' Ulivo, e Cavalieri con bandiere spiegate, e stendardo di zendado. *E poi, che* con rami d' Ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri, *e che i Bianchi venuti per rientrare in Fir. nel* 1304. si schierarono nel Casaggio del Vescovo coll Insegne bianche spiegate, ghirlande d' Ulivo, e spade nude, gridando pace. *In Firenze i prigioni liberati dalle Carceri, quando vanno all' offerta di S. Giovanni, portano in mano un ramo d' Ulivo, per segno d' allegrezza, e di pace, o colla Giustizia, o co' loro Creditori. Il medesimo costume il giorno di S. Giovanni si pratica anche nella Città di Prato.*
Vers. 25. e seg. *V. Iac. Nardi Stor. Fior. lib.* 2. *del Corriere, che venne in Firenze* con un ramicello d' Ulivo in mano. *an.* 1496.

,, *E di calcar nessun si mostra schiva.*

Di quì era venuto, che facevano i trofei, segni eterni di
Vittoria, e i quali i Greci usavano di consecrare, dove i
nemici si erano volti, e messi in fuga, di questa Pianta,
5 che già per altro non si chiamavano eglino in quella lingua *tropes*, che dal voltar faccia, la qual voce poi è
passata nella nostra un poco mutata. Leggesi di più ne' buoni Autori, che Pallade, poichè ella ebbe vinto Nettunno nella contesa nata fra loro, di cui dovesse por nome
10 ad Atene, si mise in testa una ghirlanda d' Ulivo. Porta ancora dignità a questa Pianta, che ella ha lunga vita, e non viene quasi mai meno, se ella non è tagliata,
o abbruciata, o fuor di modo trascurata, perocchè ad una
mediocre negligenza ella ottimamente resiste, e quando
15 bene sia per ispazio di molti anni mal custodita, si difende, e mantiene; e trovato un più diligente cultore d'essa
si rià, e torna in buono essere in un solo anno: la qual
sua natura, e dote, ricompensa gagliardamente il mancamento, che l' è apposto, e di quel che ella è biasimata
20 comunemente da ognuno, cioè, che ella viene adagio, e
pena assai a render frutto. Ciò ancora doverebbe invitare, chi è dietro a cavar utile, ed entrata della terra, ed
è padron delle Possessioni, che il suo frutto non va male
agevolmente, e non n' è fatto danno, come de' Pomi, e
25 dell' Uve, non che dagli altri, ma ancora da i proprj
lavoratori, e da quegli, a' quali si danno a mezzo a custodire i Poderi; perocchè sebbene i Fichi renderebbono più,
e se non si consumasse il lor frutto nel vitto de' contadini, che quasi ne' tempi, che è fuora questo pome, non vi-
30 vono d' altro, egli arrecherebbe forse maggior entrata
a' padroni delle Possessioni; considerato nondimeno quanti ne vanno male, e che il frutto degli Ulivi non se lo
mangiano, e non v'è colte, nè rubate da chi vuol far danno,

Vers. 1. e seg. *Un esempio di questi Trofei si può vedere sul principio del Lib. 11. dell' Eneida di Vergilio, e nella Satira x. di Giovenale. Il Casaubono nelle sue Note à Suetonio Tranquillo vuole, che in nessuna maniera si possa dire* Trofeo, *ma bensì con ogni ragione* Tropeo; *perchè questa voce non viene già dal verbo Greco* τρέφω, *che signi-*

significa alo, ma viene da τρέπω, che vuol dire verto; e ciò concorda con quel, che dice il Vettori, che in Greco Trofei si chiamavano dal voltar faccia; e la mutazione di Tropeo *in* Trofeo, *è quella, che lo stesso Vettori accenna essersi fatta nella nostra Lingua.*

Vers. 12. e seg. *A proposito della lunga vita dell' Ulivo, Plinio lib. 16. c. 44. dice:* Athenis quoque Olea durare traditur in certamine edita a Minerva: *e appresso*, Firmissimæ ergo ad vivendum Oleæ, ut quas durare annis CC. inter auctores conveniat. *E pure a' nostri tempi, cioè la notte del dì 6. di Gennaio dell' anno 1709.* a Nativitate, *cominciò un freddo grande, e straordinario, e continuò per molti giorni con abbondanza di neve, che diacciò sopra tutte le piante, di maniera che si seccarono tutti gli Ulivi, così vecchi, come giovani: e questo fu per la nostra povera Toscana un danno grandissimo; e tanto più, perchè egli è per durare molti, e molti anni; cioè, finocchè gli Ulivi non saranno tornati nello stato di prima: perciocchè, dove per l'avanti non solo si raccoglieva l' Olio per lo nostro bisogno, ma se ne mandava ancora grandissima quantità fuori nell' altre Provincie, adesso fa di mestiere, che per l' uso, e lo bisogno nostro sia d' altrove in Toscana trasportato. Ma e' bisogna abbassare il capo, e confessare, essere stato questo un giustissimo gastigo de' nostri peccati. In questo medesimo freddo del 1709. si seccarono tutti i Fichi, e gli Agrumi, molti Allori, e Cipressi, patirono assai le Viti; i seminati così di Grano, come di Biade, e il Bestiame ancora, tal che ben si può adattare a tutto ciò quel passo di Abacuc Profeta cap. 3.* Ficus enim non florebit, & non erit germen in vineis. Mentietur opus Olivæ, & arva non afferent cibum: Abscindetur de ovili pecus, & non erit armentum in præsepibus. *Abbiamo ancora memoria di un' altra seccagione d' Ulivi, accaduta per lo troppo freddo ne' nostri Paesi, come si ricava da alcune Memorie MSS. di Giovanni Cambi Fiorentino, scritte da esso intorno alle cose memorabili accadute in Firenze dall' anno 1480. al 1535. Ecco le parole del Cambi.* Ne' 15. Gennaio 1520. cominciò a nevicare in Firenze, ed alzò un braccio, dimodochè non c' era in Firenze Uomo sì vecchio, che mai rammentasse la più bella, e alta neve di questa. Passati alquanti dì di detta neve, venne una mattina una nebbia, e quella diacciava, ed appiccossi su gli Alberi, come fosse nevicato, e di poi altresì nevicò un altro giorno, e finì detto gran nevaio, quale non era stato mai maggiore in Firenze, nè nel suo Contado, o distretto, per insino a questi giorni, per scritture, che si trovassero, nè per uomo antico, che ci fosse, che mai avesse udito dirlo, altresì da nessuno suo Antico: di che per la gran freddura, e neve durata ben 15. giorni, e quella nebbia, si tenne, che fece quella seccare i Melaranci tutti, che non ne campò uno, o fossero coperti, o scoperti, e gli Ulivi, e gli Allori, e i Fichi, Ramerini, e Melagrani tutti; in questi piani non ne campò nessuno. Ma per mostrare il Signore maggior segno preservò i lini, ed eziandio le lattughe bellissime; e questo segno si tenne, che venisse, perchè nella Città di Firenze non si faceva giustizia, nè si raffrenavano le scelleratezze de' giovani &c.

no, ardirei di dire, contro l'opinione di molti, che l'Ulivo rende più, io ne cavo i luoghi vicini alle città grosse, che non voglio negare, che quivi i Fichi non siano di più utile: perocchè si dura lungo tempo a corne, ed ogni dì
5 ne viene su di nuovo, e le buone ragioni di esso hanno spaccio, e vendita grande. S'ha a considerare ancora, che il frutto dell'Ulivo, quando n'è gran dovizia, si può serbare, e indugiare a venderlo, con più vantaggio, che spesso, aspettando non molto tempo, quasi si raddoppia;
10 il che non interviene dei Fichi, e degli altri Pomi. Gli Scrittori antichi, i quali hanno voluto lodar l'Ulivo, pare, che si siano fondati in su questo, e principalmente commendatolo, perciocchè egli vuole poca briga, e non molta spesa a governarlo, la quale in vero, non è poca lo-
15 de; conciosiachè la Vite, la quale anch'essa è, non senza cagione, in gran pregio, ed onore, per essere i sughi, e i liquori di queste due Piante gratissimi a'corpi umani, ricerca una continua fatica, ed opera del lavoratore, e spesa del Signore, in tenerla palata, ed ancora nel por-
20 la, onde non sono mancati di quelli, che hanno detto, che la vigna si mangia il frutto, che ella produce, e non rende tanto, che non si abbia a spenderle più d'intorno, volendola governar bene, e mantenerla, altrimenti basta poco tempo, ed in quella piccola vita, che ella ha, es-
25 sendo mal custodita, rende ancora picciol frutto; perciocchè ella è forte sdegnosa, e non patisce d'essere sprezzata. E perciocchè io ho detto, che la vigna è di grande spesa a porla, ed in questo ancora la Vite cedere all'Ulivo, mostrerrò agevolmente ciò esser vero, ma bisogna
30 considerar nell'Ulivo, e così nella Vite la cosa bene, peroc-

Vers. 10. e seg *Columella lib. 5. cap. 8. fiancheggia, e autentica ciò che dice il Vettori*. Omnis tamen arboris cultus simplicior, quam vinearum est, longeque ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea, quæ prima omnium arborum est, nam quamvis non continuis annis, sed, fere altero quoque, fructum afferat, eximia tamen eius ratio est, quod levi cultu sustinetur, & cum se non induit, vix ullam impensam poscit, sed & si quam recipit, subinde fructus multiplicat: neglecta compluribus annis, non ut vinea deficit, eoque ipso tempore aliquid etiam interim patrifamilias præstat, & cum adhibita cultura est, uno anno emendatur.

rocchè io intendo nell' uno di essi, di chi ha l'arte, e gli
pone secondo il vero modo, e costume antico: perciocchè
avendo a comperare, come si fa oggi quasi per ognuno,
i piantoni, nel prezzo che son venuti, non direi così, e
forse starebbe la cosa altrimenti, perchè vagliono nella 5
Val di Pesa, i buoni un quarto di scudo l'uno: e così nel-
le Vigne, intendo, che si pongano ne' poggi, e luoghi do-
ve fa buon vino, e non ne' piani, ne' qua' poggi il terre-
no è duro, e sassoso, e costa assai il divelre. Questo se-
condo conferma il proverbio nostro, che si dice per ognu- 10
no „ Casa fatta, e vigna posta, nessun sa quant'ella costa.
Il primo ancora si vedrà esser vero, quand' io scoprirò, co-
me ponevano gli Uliveti gli Antichi più diligenti, innanzi
che per la rovina dell' Imperio Romano, ed empito de' Bar-
bari in Italia, si distruggessero, o almanco si smarrissero 15
tutte le buone Arti, e Discipline in questo paese, dove el-
le fiorivano, che nelle Provincie infino in que' tempi si
coltivavano i campi con un poco più negligenza, come
hanno lasciato scritto gli Autori di questo studio. Ha di
più in se, oltre alla spesa grande, questo modo, che s'è 20
usato molti secoli, ed il quale anche allora era in uso
de' più negligenti, e che non pensano prima a quel che
voglion fare, che quando e' vi metton mano, nè si vanno
innanzi provedendo di cosa alcuna, e di quel che fa di bi-
sogno; ha dico in se degli altri mancamenti, e non picco- 25
li, de' quali tutti è sciolto, e libero questo modo nostro
antico, o vogliamolo chiamar nuovo, per essere stato ri-
trovato,

Vers. 7. *Verg. nel 2. della Georg.* apertos Bacchus amat colles.
Vers. 10. e seg. *Il Vettori fu affezionatissimo all' Agricultura: e di lui non si può dire, come disse Cicerone nel lib. 1.* de Oratore *del Poeta Arato*. Constat inter doctos, hominem Astrologiæ ignarum, ornatissimis atque optimis versibus Aratum de Cœlo, & Stellis scripsisse. *Perciocchè, se egli scrisse della Coltivazione degli Ulivi, non solo di essa, ma d'ogni altra spezie ancora d'Agricultura era intendentissimo, come ben ci fa sapere il Cav. Leonardo Salviati nell' Orazione funerale in lode di esso Vettori, dove, dopo aver detto, che egli era di sufficiente facoltà fornito, soggiugne:* La qual sufficienza di facultà per nobile industria d'Agricultura, che fu sempre il diporto suo, e nella quale e seppe, e trovò cose davanti non conosciute, e scrisséle, e pubblicolle, trasmutò egli in abbondanza assai prestamente.

trovato, e quasi risuscitato da me, come s' è potuto conoscere per molti, che hanno veduto i miei posticci d' Ulivi, e maravigliatosi della bellezza loro, e della brevità del tempo, nel quale eglino sono cresciuti, ed ingrossati.
5 Ha messo ancora studio grande in questo modo d' allevare da piccoli degli Ulivi, ed anco predica volentieri le lodi d' esso, Averardo Serristori, mio amico vecchio, e persona molto gentile, e da bene; il quale, ancorchè abbia atteso lungo tempo a cose di Stato, e servito con
10 gran diligenza, e fede il nostro Sig. Duca in Ambasceria onorare, ha pure avuto amore alla Coltivazione: nè gli è mai uscito di mente quest' onesto piacere. Il medesimo fa ancora, appresolo da' miei ragionamenti, e veduti gli miei colti, i quali da prima gliene destaron voglia, Agostino
15 del Nero, persona molto nobile: questi s' è sempre dilettato di coltivare i suoi terreni; e lo può largamente fare, per le gran possessioni, delle quali egli è signore, e le sue molte ricchezze. I difetti adunque de' piantoni, che così chiamiamo noi quegli, che si spiccano grossi d' insul-
20 le barbe degli Ulivi vecchj; pare che gli antichi gli chiamassero trunci, perocchè si taglia loro tutti i rami, come Vergilio chiamò tronco il corpo di Priamo, poichè nella presa di Troia gli fu spiccato il capo, e così lasciato in sul lito: I difetti, dico, di questi piantoni, ed i peri-
25 coli, che si portano a usar questo modo di porre, sono questi; che se tu gli poni alti da terra, acciocchè e' vengano a essere più sicuri dal bestiame, essi mettono peggio, e crescono più a stento: e ponendogli bassi, e poco fuora della terra, eglino sono danneggiati dalle pecore,
30 e più anni stanno sottoposti a questo male, che è la morte loro: perchè e' si sa molto bene, che questa pianta

pa-

Vers. 7. *Averardo Serristori fu Senatore Fiorentino, e Ambasciadore per lo Granduca Cosimo Primo più volte, così al Papa, come all' Imperadore; e di lui fa menzione in molti luoghi delle sue Storie Giovambatista Adriani.*

Vers. 14. e seg. *Agostino del Nero fu anch' egli Senatore Fiorentino.*

Vers. 22. *Nel secondo libro dell' Eneida Vergilio chiamò Tronco il corpo di Priamo*, Iacet ingens littore Truncus, Avulsumque humeris caput, & sine nomine corpus.

patisce infinitamente dall'essere pasciuta dal bestiame, e massimamente dalle capre, e che questo morso l'è veleno, nè patisce tanto da' freddi, e da' caldi, ancorchè grandi, quanto ella fa da'denti di questo animale. S' aggiugne a questo pericolo, che, posti vicino a terra, hanno a fare il pedale, il che vuol tempo assai, innanzi che quelle sottili messe siano tanto ingrossate; ed oltre a questo, pongansi eglino un poco più alti da terra, o più bassi, quando hanno messo intorno de'rami, interviene spesso, che il bifolco, accostatosi troppo ad essi co' buoi, nell' arar quel campo, gli rompe, e fracassa; nè si trova rimedio a questa loro trascuraggine: perchè cercando eglino di fuggir la fatica, e non avere a tornar più a lavorare intorno a questi Ulivi giovani, s'accostano quanto possono a' gambi loro; e così volti con tutto l'animo all' aratolo, ed avendo gli occhi quivi, fanno questo disordine, e spezzano que'rami giovani. Truovansene ancor pochi degli Ulivi giovani posti in questo modo, che non abbiano almanco da un lato secca, ed abbruciata la buccia; onde e' vengono a esser mezzi morti, e malagevolmente in lungo tempo si rianno, e tornano freschi; e questo nasce [secondo me] perciocchè si pongono senza barbe; e non avendo, per lungo spazio di tempo, modo da tirare a se l'umore della terra, ed il nutrimento, vengono a stentare, e così si perdono almanco mezzi: ma questo Albero ha sì lunga vita, che così ancora offeso, e maltrattato, si mantiene il meglio che può, vivo. Quel segargli ancora, e ricidere il troncone, gli espone a molti mali; che ponendogli con i rami, si perderebbono tutti: perchè in quella piaga, la quale non risalda mai, spesso si infracida l'Ulivo, per le spesse piove, e ghiacci, ed altre ingiurie del-

Vers. 1. e seg. *Plin. lib. 25. c. 8.* Oleam si lambenda capra lingua contigerit, depaveritque primo germinatu, sterilescere, auctor est M. Varro.

Vers. 24. *Quello, che dal Vettori è chiamato in questo luogo umore, o nutrimento, Lucrezio nel lib. 1. della Natura delle cose lo chiamò cibo,* Crescunt arbusta, & foetus in tempore fundunt, Quod cibus in totas, usque ab radicibus imis, Per truncos, ac per ramos diffunditur omnes.

D

dell'aria, e così v'entrano formiche, e vi si generano altri bachi, i quali nuocono grandemente agli Ulivi, onde non se ne vede di questi tali, di mille uno, che sia saldo, ed intero, anzi quasi tutti sono magagnati. Cavano di più quegli, che coltivano assai, i piantoni di luoghi lontani, e discosto non poco dalle loro possessioni, donde nascono ancora molti inconvenienti. perciocchè egli interviene spesse volte, che gli Ulivi, i quali fanno bene in que' paesi, non provano dove eglino gli pongono, per la diversità del sito, e del terreno: senza che, nel portargli, patiscono, che si vengono a sbucciare, percotendosi, e similmente ricevon danno nel venire, per lo star colti qualche dì, e massimamente quando egli s'abbatte a trar vento, che gli asciughi, o vero seguono piove, che impediscono il porgli, per li spessi cambiamenti de' cieli, dove quando e' si mandarono a provvedere, erano tempi a proposito: oltre agl'inganni, che vengono da que' che gli vendono, che danno de' salvatichi per buoni, ed io non picciol numero, e così que' che gli portano nella città a vendere, spesse volte gli tengono le settimane intere colti: da' quali tutti pericoli, e mali sono liberi quegli, che l'uomo s'allieva da se nel suo podere, perchè e' s'usa diligenza nel seminargli (per dir così) e dar loro principio: e già per questo Columella chiama i chiusi, dove s'allievano, e nutricano, *seminaria* (onde io gli dirò semenzai, come altri ancora prima di me hanno fatto) sebbene Plinio gli nomina *plantaria*, dove dice, per confutare

Vers. 4. *Magagnato, vuol dire, che ha difetto, e mancamento. Egidio Menagio nell'Origini della Lingua Italiana crede, che la parola* Magagna *derivi da* mancare, mancanus, mancana, macana, magagna.

Vers. 8. e seg. E' *notissimo quel d' Ovidio*. Nec tellus eadem parit omnia; vitibus illa Convenit, hæc oleis, hic bene farra virent.

Vers. 25. e seg. *Colum. nel lib. 5. intitolò il 9. cap.* De seminariis Olivarum faciendis, *e lo comenciò in questa maniera* Seminarium Oliveto præparetur Cœlo libero &c.

Vers. 27. e seg. *Plinio lib. 15. cap. 1.* Hesiodus quoque in primis cultum agrorum docendam arbitratus vitam, negavit, Oleæ satorem fructum ex ea percepisse quemquam: iam tarda tunc res erat. At nunc etiam in plantariis serunt, translatarumque altero anno decerpuntur baccæ.

tare l' errore di Esiodo, il quale afferma, l' Ulivo essere
senza modo cosa tarda a render il frutto.,, Dove oggi lo
,,producono ancora ne' plantarj, e traspostì, il secondo an-
,,no medesimamente fanno dell' Ulive. Mi par bene, che
Vergilio chiami *Plantaria*, non i luoghi, ne' quali elle si 5
allievano, ma le Piante stesse, che essi cavano di quivi.
Ma lasciati andare ora i nomi, torno a dire, che quegli
Ulivi, i quali una persona diligente si allieva, sono sciol-
ti, e sicuri da tutti questi casi; perocchè l' uomo toglie
i semi di quegli Ulivi vecchi, che provano bene in quel 10
paese, e terreno; nè vi può nascere froda alcuna; e sce-
glie un dì a porgli accomodatissimo, e quando egli è d' o-
gni cosa a ordine, talchè non vengono a star molto, per
averglì in sul luogo, fuor della terra, o più tosto non
rimangono ancora per picciolissimo spazio di tempo, sen- 15
za quella, per cavarsi del semenzaio con essa, cioè in una
piora, e non iscossi; onde fuori solamente che mutano
luogo, essi non vengono quasi a esser tramutati, per man-
tenersi la lor terra in sulle barbe, e non s' avveggono
d' esser posti altrove; massimamente osservando quel che 20
si costuma ancora oggi per li buoni Agricultori, ed è
comandato dagli antichi, che si corichino nella fossa, o
formella, volti come erano nel semenzaio, perciocchè non
osservato questo, sentirebbono gran mutazione, quando

D 2 bene

Vers. 5. e seg. *Vergilio Georg. lib.* 2. Sylvarumque aliæ pressos propaginis arcus Expectant, & viva sua plantaria terra.

Vers. 16. e seg. Piota, *vuol dire piede, e però in questo luogo si dee intendere per tanta porzione di terra, quanta si ne può coprire con un piede. Quelle fette di terra, dirò così, che fanno i contadini colla vanga, si chiamano comunemente* piote. *Dante usò* piota *in significato di piede nel Canto* 19. *dell' Inf.* E mentre io gli cantava cotai note, O ira, o coscienzia, che 'l mordesse, Forte spingava con amba le piote. *Cosa curiosa è ciò, che non fuor di questo proposito, si legge in Festo*, Ploti appellati sunt Umbri, pedibus planis. Unde soleas dimidiatas, quibus utuntur in venando, quo planius pedem ponerent, vocant semiplotia. Et ab eadem causa M. Accius Poeta, quia Umber Sarsinas erat, a pedum planitie, initio Plotus, postea Plautus cœptus est dici.

Vers. 21. e seg. *Columella l.* 5. *cap.* 9. Ipsæ autem arbusculæ hoc modo possunt transferri: ante quam explantes arbusculam, rubrica notato partem eius, quæ meridiem spectat, ut eodem modo, qua in seminario erat, deponatur.

bene tutte l' altre cose fossero simili; cioè, che quella parte della Pianta, che era volta a mezzo dì nel semenzaio, si volgesse a Tramontana, e Settentrione, e ne riceverebbono gran danno, come si vede per isperienza ancora in molti piantoni, che sono posti con questa negligenza, e per ragione ancora agevolmente si può conoscere. Dove se il non osservare questo, e nel porgli, voltargli altrimenti, che eglino stavano a piè dell' Ulivo, nuoce a' piantoni alquanto, i quali hanno pur la buccia dara, e grossa; quanto maggiormente si dee egli stimare, che sia di danno cagione a queste Piante gentili, e tenere? Il che mostra ancora, oltre all' altre testimonianze, e fa conoscere chiaramente, che questo era il modo buono, col quale i buoni Antichi ponevano gli Ulivi, poichè eglino ci avvertivano cno tanto studio, che noi ci guardassimo da questo errore. Ed io mi sono qualche volta maravigliato, che pare, che Vergilio nel ricordarcelo, e darci questo precetto, se ne faccia mezzo beffe, quasi accennando, che si possa anco fare senz' esso; perchè egli dice, usar questo solo quegli, che non mancano di diligenza alcuna, come se ciò trascurato rilevasse poco, che è cosa di tanta importanza, ed oggi, che non siamo però più diligenti che si bisogni, si costuma quasi per ognuno, e com' è detto, in quegli, che n' hanno manco bisogno. Hanno ancora gli Ulivi, posti in questo modo, assai più lunga vita, e quasi sono eterni, conciosiachè essi hanno il pedale intero, e saldo: nè ricevono danno da molti animali lor nimici, i quali gli consumano dentro e votano il gambo, e midollo degli Ulivi posti a piantoni, tal che resta loro poco altro, che la corteccia; e chi, per chiarirsi di questo, ne segasse de' vecchi, vedrebbe esser quel ch' io dico.

Vers. 16. e seg. Verg. così dice Georg. lib. 2. At si quos haud ulla viros vigilantia fugit, Ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur Arboribus seges, & quo mox digesta feratur, Mutata ignorent subito ne semina matrem: Quin etiam Coeli regionem in cortice signant; Ut quo quæque modo steterit, qua parte calores Austrinos tulerit, quæ tergo obverterit Axi, Restituant: adeo in teneris consuescere multum est.

dico, vero, a ſtar la coſa al tutto così. C'è di più il diletto dentro, e piacer, che l'Uomo ſente ſubito a veder un campo coltivato con queſte piante, per porſi elleno grandicelle co' lor rami, e con le lor frondi, tal che appariſcono agli occhi tutte uguali, e ſimili, come ſe foſſero ſorelle nè più, nè meno, dove col modo comune s' ha ad aſpettare gli anni, innanzi che l'uomo le vegga sì alte, e sì vaghe; oltre che non riuſciranno mai fra loro tanto conformi, e così leggiadre; che ſenza dubbio chi è dietro a queſto oneſto ſtudio, cava di queſta viſta un piacere incredibile, e che ſe gli rinnuova nell' animo ogni volta, che getta gli occhi a queſti così fatti colti. Potrebbemi quì forſe dire alcuno: poichè tu lodi tanto, e predichi queſto tuo modo, e col tuo dire ce n'hai fatto venir molta voglia, che non ce lo inſegni tu oramai, e non ci tener più a bada? E' ve lo potrebbe dir per me Columella, da chi io l' ho in parte imparato, il quale lo tratta diligentemente, pure io non mancherò di parlarne alquanto, per amor di quegli, che non ſanno la lingua Latina: non farò già sì minuto, e lungo a moſtrarlo, come fu egli; ma ſolo toccherò quello, che è di più importanza, o vero fu laſciato, o detto male da eſſo, che, s' io non m'inganno, cadde in qualche errore nel trattarlo. Egli vuole adunque, cha ſi pigli, per fare queſto ſemenzaio un luogo ſcoperto, e che non ſia, nè da altri alberi, nè da monti, o vero muri auggiato. Ragiona ancora aſſai, di che ſorte terreno e' ſi richiede che e' ſia, cioè, per iſpeditla toſto, e con poche parole, dove appariſce, e ſi vede per iſperienza, che

Verſ. 1. e ſeg. *Chi s' affeziona all' Agricoltura, ſente veramente un gran piacere, e diletto in vedere le ſue coltivazioni venire innanzi, e far prova. Coſa degna d' ammirazione è ciò, che riſpoſe Diocleziano nell' Epitome di Vittore a Erculio, e Galerio, che lo pregavano a pigliare di nuovo l' Imperio*: Utinam, *riſpoſe loro*, poſſetis viſere olera noſtris manibus inſtituta profecto nunquam iſtud tentandum iudicaretis.
Verſ. 13. e ſeg. *Colum. laſciò ſcritti i precetti, accennati dal Vettori nel lib. 5. cap. 9. e ſon queſte le ſue parole*. Seminarium Oliveto præparetur, Cœlo libero, terreno modice valido, ſed ſucccoſo, neque denſo, neque ſoluto ſolo, potius tamen reſoluto. Id genus terræ fere nigræ eſt, quam quum in tres pedes paſtinaveris, & alta foſſa circumdederis, [illegible]ditus pecori detur, fermentari finito.

che questa Pianta fa bene, e viene su rigogliosa, e fresca; e trovato questo (che certamente è di grande importanza, imperocchè avendovi elleno a nascere, e crescervi ancora piccole, e tenere, fa di bisogno, che elle abbiano il ter-
5 reno amico, e appropriato alla lor natura, altrimenti non verrebbono innanzi, o con grande stento, e lunghezza di tempo) vuole, che si divelga, e cavi affondo almeno un braccio e mezzo; e poich' egli è alquanto ricotto da i ghiacci, che si scelga d'insu gli Ulivi vecchi certi rami lunghi, e
10 lisci, di grossezza, come noi usiamo di dire, d' un manico di vanga, il qual manico è a proposito molto a mostrare la vera forma delle talee: perocchè, oltre alla grossezza, ha di più somiglianza con essi, per esser senza nodi, ed anche esso alquanto lungo, e si seghino questi ra-
15 mi in que' pezzi, che ne escono, i quali pezzi così spiccati, di lunghezza di tre quarti di braccio l' uno, o in circa, egli chiama talee; la qual voce s' è mantenuta nel nostro parlare, ma s' usa oggi in mostrare altro: che già non d' altronde sono nate quelle, che nel segnare quel che si
20 vende a tempo, noi chiamiamo taglie. Avvertisce egli bene, che si segnino queste talee con senopia, o altro colore, per porle poi ne' divelti come elle stavano in sul' Ulivo, e non sottosopra, perchè se non si osservasse questo con ogni diligenza, ne nascerebbe gran disordine, con-
25 ciosiachè i rami degli Alberi, naturalmente atti ad appiccarsi, o eglino non s' appiccano posti a questo modo, o nescono nani, nè vengono mai alla naturale, e debita loro grandezza, onde noi chiamiamo i Fichi, e i Meli posti così, che si allevano per trastullo, o ne' testi, o negli orti,

Fi-

Vers. 9. e seg. *Columella nel cap. 9. del lib. 5.* Tum ramos novellos proceros, & nitidos, quos comprehensos manus possit circumvenire, hoc est manubrii crassitudine, feracissimos, arboribus adimito; & ex his quamrecentissimas taleas recidito, ita ut neque corticem, aut ullam aliam partem, quam q; serra praeciderit, laedas.

Vers 10. e seg. *Columella nel sudd. cap. del lib. 5.* Taleae deinde sesquipedales serra praecidantur, atque earum plagae utraque parte falce leventur, & rubrica notentur, ut sic quemadmodum in arbore steterat ramus, ita parte una terram, & cacumine Coelum spectans, deponatur.

Fichi, e Meli nani; ed interviene spesso, che questi rami degli Ulivi, nel crescere, vengon su sì uguali per qualche spazio, che altrimenti a gran pena si riconoscerebbono, e verrebbesi a cascare in questo errore. Deesi ancora nel segargli, aver cura di non ammaccare loro la buccia, che 5 non si guardando di non gli offendere a questo modo, mai potrebbono mettere. e tanto temeva Columella questo danno, che egli insegna fabbricare uno instrumento, coll'aiuto del qual si potesse trattar questa cosa senza pericolo; e mi stimo io, che egli venisse in questa considera 10 zione, per lo numero grande, che in que' tempi eglino usassero di porne, per avere possessioni larghissime. Deesi di più, segandosi eglino nello spiccargli, e non ricidendosi, che così verrebbono a patir più, innanzi che si mettano nel divelto, levar via col segolo quel poco, che ha 15 roso, e quasi abbruciato la sega, il che s' osserva ancora oggi nel fare i nesti, che ancora questo lasciandovelo, nocerebbe, e impedirebbe la messa, ma questa cosa, senza che fosse mostrata, si poteva da ogni diligente Agricoltore conoscere richiedersi, e venire ad aiutare questa impre- 20 sa, e così qualcun' altra simile. Mi par bene da esporre intorno ad esse, quel che intese Plinio, per essere un poco scuro, quando egli scrisse. *Non subumare taleas: aut siccare, prius quam serantur, utilius compertum*. E credo che volesse dire, che conciosiachè egli può accadere, per 25 varie cagioni, che poi che l'Uomo ha fatto queste talee, e assettatele, come elle hanno a stare, elle non si possano subito mettere ne' lor luoghi nel divelto, ma s' abbiano a serbare parecchi dì, e' sia più a proposito, per conservarle meglio, non le sotterrare, ma tenerle altrove, dove 30 elle si conservin bene, o quando pur l' uomo le sotterrasse, innanzi le ponga, asciugarle molto bene, e levar loro da dosso quell' umore, che elle hanno preso in que' dì, stan-

Vers. 7. e seg. *Columella insegna fare l' instrumento, che accenna il nostro Pier Vettori nel estate cap. 9. del libro 5. in questa maniera*. Hoc autem facile contingit, si prius varam feceris, & eam partem, supra quam ramum secaturus es, foeno, aut stramentis texeris, ut molliter, & sine noxa corticis, Taleæ superpositæ secentur.

stando sotterra: perciocchè, a porle molli, sarebbe molto contrario all'appiccarsi, come piantare nella terra molle, dal che l'Uomo si dee principalmente guardare. Noi sappiamo quando e' si pone una Vigna, secondo il modo quà
5 nostro d'oggi, che l'Uomo si provvede de' magliuoli, e gli fa venire donde pensa cavar miglior seme; tal che bene spesso egli ne vien fornito molti dì prima: ci sono in tal caso più modi di mantenergli, chi gli tien nell'acqua, chi gli sotterra, chi gli mette nella volta, dove e' si man-
10 tengan freschi; il qual luogo, per questo effetto è molto lodato. Il medesimo adunque interveniva di queste talee: e Plinio giudica essere a proposito, a fin che elle si conservin meglio, non le metter sotterra, per averle a cavare: o se pure elle si sotterrano, prima che cavate elle si
15 pongano, rasciugarle. Queste talee adunque, così ordinare, si ficcano ritte nel modo, che s'è detto, in quel terren divelto, e cuopronvisi tutte, tal che entrino sotto tre, o quattro dita, ma non più, e abbiano sopra terra trita, e leggieri, e sopra tutto netta di sassi, che non
20 chiuggano loro la via, e tengano sotto le loro messe, quando elleno vogliono schizzar fuora, ed uscir su, sentito il caldo del Sole, e la stagione più benigna: imperocchè non è dubbio, che questa opera si dee fare nel principio della

Vers. 7. e seg. *Gianvettorio Soderini nel Trattato, che egli fece, della Coltivazione delle Vite insegnò i seguenti modi, per mantenere i magliuoli lungo tempo.* Ma se egli occorresse conservargli a qualche effetto lungo tempo, caccinsi in un orcio, privo d'ogni umidezza, mettendovi in fondo della terra sparsa, e sopra fra essi, si che tutti n'abbiano attorno: sia l'orcio lungo, alto quanto i magliuoli, perchè con il loro si possa turar bene in bocca, che non vi possa trapelare, nè vento, nè aere, così si manterranno per due mesi, e trasporteransi da lontano. *E poco appresso soggiugne.* Si conservano poi assai d'Inverno a ricoprirgli col terreno semplicemente, non volendo mettergli in orci, come si disse di sopra, che così ancora si manterranno per due mesi, e più. E avendosi a condurre da Provincie lontane, per quasi tutta l'invernata, s'impiastrano col mele: si sotterrano nell'arena dolce di continuo innanzi inumidita con acqua similmente dolce: se avvenga, che abbiano a esser portati per l'acqua salsa, posti in cassette di stagno, piombo, o rame, dureranno a mantenersi il medesimo tempo.

della Primavera, e non per niun partito nell'altra stagione da porre, cioè nell'Autunno; conciosiachè, venendone allora le brinate, e i ghiacci, verrebbono a perdersi quegli rami, non avendo barbe da mantenersi tanto che ne venisse la stagione, nella quale le Piante si risentono, e cominciano a mettere. Nel prepararsi adunque a fare un Uliveto, alcuni adoperavano queste talee, e rami d'Ulivi giovani, e freschi, e le assettavano come s'è detto: altri erano che, in cambio di queste talee, toglievano d'in sul ceppo degli Ulivi vecchi quegli, che noi chiamiamo, per la simiIitudine, che eglino hanno con l'uova, Uovoli, cioè quelle parti piccole del ceppo, a basso congiunte colle barbe, verdi, e vigorose, dove apparisce, che l'Ulivo vuol mettere da piè. Gli antichi Latini, per similitudine anch'essi, ma diversa, gli chiamavano occhi; e questi tali, spiccati di quivi come scheggie, con una scure, ponevano nel divelto al modo di quelle talee, colla corteccia di sopra, ricoperti similmente dalla terra cotta, e trovavano, che questo era miglior modo assai, come pare ancora a me, che ho provato l'uno, e l'altro. Non bisogna già pigliare di quegli oovoli, dove siano già nati, e venuti su quei talli, perchè questi si perderebbono, e le loro messe non posso-

Vers. 1. e seg. *Dopo che Columella nel tante volte citato cap. 9. del lib. 5. egli ha trattato del modo di porre le Talee, e dell'altro modo ancora, cioè di porre gli Uovoli, come da noi chiamati sono, e del qual modo il Vettori più sotto ne discorre, soggiugne:* Sed utrumque debet post vernum æquinoctium fieri. *E nel Libro intitolato* Degli Alberi, *attribuito a Columella, cap. 17. si legge* Magoni autem placet siccis locis Olivam, aut mox post æquinoctium seri, aut ante brumam. Nostræ ætatis agricolæ fere vernum tempus circa Calendas Maias servant.

Vers. 5. e seg. *Questo risentirsi delle Piante nella Primavera, che dice il Vettori, viene espresso da' nostri Contadini con dire, il tale Albero è in* succhio, *cioè quasi in sugo, mediante l'umore, e il sugo, che per la forza del Sole egli attrae dal terreno.*

Vers. 8. e seg. *Columella nel solito cap. 9. del lib. 5. insegna il modo di far l'Uliveto con questi Uovoli, ovvero occhi, secondo la parola usata dagli antichi Latini.* Quidam melius existimant, ex radicum oculis silvestrium Olearum hortulos excidere: *Il Vettori poi più sotto dimostra, come con più lodo, e più sicuramente questi occhi, o pure uovoli, si debbano staccare, e levare dagli Ulivi domestiche, e non mai da' salvatiche.*

E

possono agevolmente vivere, spiccate dal vecchio, per non avere quel poco di corteccia sugo da mantenerle, e nutrirle; e medesimamente per mancare di barbe, colle quali le Piante tirano a se il nutrimento della terra, per esser
5 queste la loro bocca: ciò inganoa molti, che per veder quelle messe già grandicelle, si danno ad intendere sciocc camente, che questo sia più corto modo; ed io, oltre alla ragione, ho conosciuto per pruova ciò esser falso, nè doversi tentare. Come s'è detto adunque si piglieranno quegli,
10 ne' quali apparisce, che i talli sono presto per balzar fuora, pel rigoglio, e per la gran freschezza, che v'è dentro. Non mi biasimi quì alcuno, ch'io abbia chiamato talli que' polloni, o rimessiticci, che nascono in sulle barbe degli Ulivi, se bene questa voce s'usa oggi solo delle messe de' Vivuo-
15 li, che sono ito dietro alla similitudine grande, la quale è fra loro: oltre che io so, che gli Ateniesi chiamavano talli, le messe tenere, e fresche degli Ulivi, delle quali e' facevano le ghirlande, per onorar coloro, che avessero fatto qualche gran benefizio alla loro Republica. E' an-
20 cora da guardarsi, di non gli spiccare da' ceppi degli Ulivi salvatichi, perocchè quel che nascesse di quivi sarebbe salvatico anch'esso; e oltre che egli crescerebbe a stento, sarebbe poi il frutto minuto, e disutile: e già è intervenuto a me, che mandando a cavare di questi uovoli de' cam-
25 pi pur domestichi, me ne sono stati portati de' salvatichi, i quali subito, che io ho poi conosciuti alle foglie, messo che egli hanno, gli ho fatti sverre, e gittar fuora; che si truovano ne' campi ancora, che si lavorano, e in Uliveti posti, alcuna volta de' salvatichi, ed incerti molti. il che è

na-

Vers. 21. e seg. *La parola* Tallo *è originata dal Greco* θαλλός. *I Deputati del* 1573. *sopra la correzione del Boccaccio, lasciarono scritto:* Ed un bel cesto di Lattuga si dice, quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie, ma quando si innalza per fare il seme, si dice con voce, come si crede, cavata da' Greci, Tallire, *cioè derivata dalla voce* θαλλεῖν *: come anche osservò il Menagio nell'* Origini della Lingua Italiana. Pollone *viene dal Latino* pullulare, *siccome ancora* rampollo.

Vers. 27. e seg. *Di un ramo d' Ulivo vuole Ercole, che s' inghirlandi Teseo presso Seneca in Herc. fur. att. 4.* Populea nostras arbor exornet comas, Te ramus Oleæ fronde gentili tegat, Theseu.

nato da quel che s'è detto di sopra, che de' piantoni, che vengono a vendersi, o e sono bene spesso de' salvatichi: onde io mi maraviglio forte, che Columella, insegnando questo modo, e dicendo, quello esser giudicato migliore da alcuni, voglia, che si vadia ne' boschi, e si tolga degli occhi, e ia- 5
dici degli Ulivi salvatichi, che senza fallo sarebbe errore grandissimo, e si vede chiaro, che egli non l'aveva provato. Ma che dico io Columella? che si legge, i Greci ancora antichi avere approvato questo modo, come narra Teofrasto nel primo di que' suoi dotti Libri, ne' quali egli rende 10
le ragioni di tutto quello, che si vede nascere nelle piante, e nelle erbe. pure questi ci ponevano rimedio, ricorrendo all'insizione, della quale non parla Columella. Parlando egli adunque dello annestare, ed avendo insegnato in che stagione, e in che qualità di terreno riesca, che i ne- 15
sti vengano grandi, e belli, soggiugne sopra tutto ciò nascere, se le marze domestiche si metteranno in sul salvatico, chiamando (mi stimo io) salvatico, Alberi nati quivi da per loro, e non cavati de' boschi, e posti vi per annestare poi in capo a due, o tre anni, come si fa commne- 20

E 2 men-

Vers. 6. e seg. *Per lo più in operando si erra, perchè prima non si è fatta esperienza di ciò, che a fare, o a ragionare si prende. Quindi è, che Beatrice nel Canto secondo del Paradiso disse a Dante* Da questa instanzia può diliberarti Esperienza, se giammai la pruovi, Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Vers. 10. e seg. *Cioè ne' Libri della Istoria delle Piante, che furono da Giulio Cesare Scaligero con dottissime Annotazioni illustrati. Teofrasto fu discepolo d'Aristotele; e benchè egli avesse nome Tirtamo, condimeno dal suo Maestro, per la sua Divina eloquenza, fu chiamato* Teofrasto.

Vers. 17. *Le marze son quei piccoli ramicelli, che da un arbore si tagliano, per innestargli in un altro: e son così dette, perchè gl'innestamenti si fanno per lo più del Mese di Marzo. Il Davanzati nella Coltivazione Toscana.* Annestansi i frutti in molti modi, a marza, a scudicciuolo, a buccia, a bucciuolo. A marza è il più generale, e vero modo, detto dal mese, onde ella ha il nome, sebben d'Ottobre, e tutto l'anno s'annesta: ma e' s'appiccano, provano, e fruttano manco bene. *Anche Luigi Alamanni è di parere, che la Stagione più propria per innestare sia la Primavera, e però scrive nel primo Libro della sua Coltivazione* Delle stagion' migliore, e più sicura E' l'alma Primavera, in cui vigore Giovinetto, gentil, e largo infonde E di dentro e di fuor la terra, e 'l Cielo. Pur in ogni altra ancor mostra la pruova, Che talor si può far, ec.

mente oggi: perchè è gran maraviglia quanto questi vengano so più rigogliosi; e le perole, che seguooo, pare, che lo mostrino, perchè soggiugne „ Conciossiachè le marze „ a questo modo hanno più outrimento per la gagliardia „ de' subbietti, sopra i quali si è fatto il nesto; che già non chiamerei io gagliarde le peruggini, e le meluggini trasposte, le quali in sì corto tempo a fatica haooo comminciato a metter le barbe. Dopo la quale ragione Teofrasto, quasi dando questo per un vaotaggio, aggiugne „ E „ di quì è nato, che gli Agricultori vogliono, che poste pri„ ma oe' semenzai barbe d' Ulivi salvatichi, eglino poi si an„ oestinu, o a marze, o a occhi: perchè s' appiccano più „ gagliardamente, e tirando a se più outrimenro, rendono „ l'Albero maggiore, e che fa più bel frutto. Noo voglio già negare, che non si possa intendere il domestico, posto sopra ogni salvatico, forse ancora traspos̄to: perchè sotto l'Autore dice, che pel contrario il salvatico annestato sopra il domestico, se fa beoe un poco di varietà di sapore, non però sarà mai graode, e bella Piaota. Io senza fallo loderei molto quel modo, perchè se ne possono avere di questi tali, quanti l' Uomo vuole, senza sospetto di far danno agli Ulivi, collo spiccare da loro gli uovoli; ma ci è all' incontro il tempo lungo fuor di modo, che egli si ha ad aspettare, e massimamente volendogli annestare a marze, dove de' nati in su gli uovoli, io n' ho trasposti spesso d' Ottobre in capo a trenta mesi, che vennono fuora nel semenzaio, alti almeno tre braccia. Nè tema alcuno molto a spiccare di questi uovoli dagli Ulivi domestichi; nè si guardi di ciò, per pauta di noo far loro gran danno: perchè trattando la cosa con discrezione, e nou ne levando più, che uno o due per Ulivo, non v'è pericolo alcuno, e questa pianta petisce maoco, che alcun' altra a levarne, anzi gode d' essere rinoovata. Bisogna bene cercare agli Ulivi vecchi, e che hanno gran ceppo, che i giovani non n' hanno. Stimo io, che Columella, il quale, come si vede, non aveva isperimentato questo modo, si gittasse agli Ulivi salvatichi, per questa temenza: ma certamente ella è vana, come io ho visto per mol-

te

te pruove. Farebbesi ancora contro al precetto di Vergilio, buono e vero, a far questo, il quale non vuole a patto alcuno, che noi facciamo impresa d' annestare Ulivi salvatichi, ponendoci innanzi agli occhi il pericolo, al quale sono sottoposti; perchè se egli intervenisse, che 5
l' Uliveto abbruciasse infino in su la terra, il che egli mostra qualche volta accadere, per fatti, quando si ricolgono l' Ulive, spesso loi fuoco sotto, e esser quella Pianta atta a pigliare il fuoco, onde traendo il vento gagliardo, porterebbe la fiamma dall' uno Ulivo all' altro, e così verrebbe ad arder tutto l' Uliveto, intervenendo, dico, questo 10
caso, essi rimetterebbono salvatichi: perchè non si salverebbe di loro altro, che le barbe: dove se fossero nati in sul domestico, si riceveva minor danno assai, ed in breve tempo si ritornava l' Uliveto come egli s' era davanti. Il 15
che avvenne a noi per lo nostro assedio; che essendo stati

ta-

Vers. 1. e seg. *Verg. diede il precetto, che rapporta il Vettori, nel l. 2. della Georg. con questi Versi.* Neve Oleæ sylvestres insere truncos, Nam sæpe incautis pastoribus excidit ignis, Qui furtim pingui primum sub cortice tectus, Robora comprendit, frondesque elapsus in altas, Ingentem Cœlo sonitum dedit: inde sequutus Per ramos victor, perque alta cacumina regnat, Et totum involvit flammis nemus, & ruit atram Ad Cœlum picea crassus caligine nubem. Præsertim si tempestas a vertice sylvis Incubuit, glomeratque ferens incendia ventus. Hoc ubi non a stirpe valent, cæsæque reverti Possunt, atque ima similes revirescere terra; Infelix superat folus oleaster amaris.

Vers. 16. e seg. *Intende dell' assedio, che l' an. 1529. e 1530. fu fatto a Firenze dal Princ. d' Orange coll' Esercito Imperiale. Rimessero ancora nell' accennata maniera, con quattro, o sei polloni da un sol tronco provenienti, quegli Ulivi, che perirono nella seccagione del 1709. Ma fu osservato, che quei polloni, che rimessero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato al pari del terreno, in capo a due, o tre anni, per lo più seccarono: perciocchè, essendo essi scoppiati fuora, e avendo messo d' in su quel legno del vecchio Ulivo, che, per essere vicino, o al pari del terreno, avea patito, e sofferto avea dei danni del secco, e vecchio fusto, non poterono a lungo andare trarre a se l' alimento per crescere, e mantenersi, sicchè c' fu forza ancora ad essi il perdersi. Fu osservato bene, che si mantennero, e rebbero rigogliosi quei polloni, che rimessero da quegli Ulivi, il tronco de' quali fu tagliato sotto terra poco meno di un mezzo braccio, ovvero, come si suol dire, fra le due terre, perciocchè vennero fuori, e scopparono d' in su quel legno, che vivo, e sano era. Coloro poi, che il tronco del seccato Ulivo tagliarono alto da terra, e sul principiare de' rami, operarono malissimo, perchè in poco tempo si seccarono quei rimessiticci, che vennero fuori dal mal condotto fusto.*

tagliati da' soldati, per far fuoco, tutti gli Ulivi intorno alla città a due miglia, rimisero domestichi, e dove n' era uno, ne nacquero quattro, o sei. Portano ancora pericolo dal fuoco gli Ulivi, quando i contadini ardono la seccia; ed io so, in quel modo ancora essersene abbruciati qualch' uno: che eglino in quel tempo per negligenza abbronzino agli Ulivi de' rami, si vede intervenire molto spesso. Tutti questi pericoli ci deono ritrarre da spiccare gli uovoli d' in su gli Ulivi salvatichi; ma quando pur si trovasse chi temesse più che non bisogna, di torgli da' domestichi, c'è un'altro modo sicuro da fornirsene copiosamente, e questo è, che si trova in tutti gli uliveti degli Ulivi, i quali son venuti su doppi d' in su la terra, e sono in modo separati dal compagno, che senza danno se ne può levare uno, donde si cava un numero grande di questi a modo d' uovoli: perchè non solo delle parti vicine alle barbe se ne può fare, ma del pedale ancora, dove egli è rigoglioso, e liscio, sfendendolo, e facendone pezzi, e de' rami più grossi. di quegli poi, che vi saranno più sottili, e atti a ciò, per non ne perder punto, se ne faranno talee. Ora non si ved' egli più Ulivi, che così ritti mettono gagliardamente su pel gambo in più luoghi? Nè scemerebbe questo, faccendolo, il frutto degli Ulivi, perchè quel che vi resta, allargherebbe i rami; e s' accrescerebbe l' util del terreno, perchè più agevolmente vi si potrebbe lavorare intorno, e se gli leverebbe uggia da dosso; e di più si scoprirebbe meglio l' ordine delle Piante, e così si verrebbe ad aggiugnere al campo bellezza. questo chiaramente senza danno alcuno, ci porgerà quella copia, che noi aremo bisogno di questi, come semi. Ma ora, perciocchè io mi sono di sopra accordato con coloro, i quali lodano

Vers. 26. e seg. Uggia, *significa quell' ombra cagionata dalla foltezza delle frondi degli Arbori, e che è nociva all' altre Piante, e talvolta ancora a quelle medesime Piante, che la producono. Il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nel Sonetto 42.* Qual ombra è sì crudel, che 'l seme adugge, *fa derivare la parola* uggia *dal latino* udus. *E il Tassoni, sopra il medesimo verso, la tiene per formata da* aduro. *Virgilio nel 2. della Georg. discorrendo di quell' ombre, che aduggiano, ed offendono, cantò:* Nunc altæ frondes, & rami matris opacant, Crescentique adimunt fœtus, uruntque ferentem.

dano più questo modo degli Uovoli, e ho conosciuto, che
egli è da anteporre all' altro delle talee, mi pare, che si
convenga allegarne le ragioni, ed esporre le doti di esso.
La prima cosa dunque mi pare, che questi oovoli s'appie-
chino meglio, e mettano più barbe, onde e' vengano a 5
crescere più presto; e quel che non importa poco, sono
più agevoli a cavare, e possonsi meglio portare colla ter-
ra là, dove e' s'hanno a porre, che qualche volta il luogo
è lontano: imperocchè le talee entrano sotterra presso a
un braccio; conciosiachè elle si fanno lunghe un poco più 10
di tre quarti di braccio, secondo la regola di Columella,
che vuole, che elle si taglino di lunghezza d'un piè, e mez-
zo, e di più vi sono quattro dita, che sta lor sopra la ter-
ra, dove le piante nate d'io su gli uovoli, sono sotterra
solo quelle quattro dita: ed oltre che egli è più briga a 15
cavarle, cade loro la terra da dosso, per la lunghezza del-
le talee, che vengono a penzolare, e si porrà pericolo,
che nel condurle, dove l'uom vuole, per la debolezza del-
lo appiccamento, e il peso della talea, elle non si rompa-
no, e si spicchino d'in su quel tal ramo, sopra 'l quale elle 20
son nate. Non esser di poco momento, anzi importare il
tutto, il cavarle bene colla terra, e senza tagliare loro
alcuna barba, si può agevolmente giudicare da ognuno:
e Plinio ancora lo avvertisce, dove e' dà alcuni precetti,
come s'abbiano a custodire gli Ulivi, la sceteozia del qua 25
le è questa ,, E' bisogna cavar l' Ulivo con diligenza, e
,, portare colla terra quante più barbe si può. E senza
dubbio a colui, che arà cura a questo, non se ne perderà
mai nessuno nel trasporgli, perchè cavandogli colla terra
loro intorno, e senza troncare le barbe, non può interve 30
nire quasi mai, che se ne secchi. e quando pure intervie-

ne,

Verf. 11. e seg. *La regola di Columella si legge nel lib. 5. cap. 9.* Taleæ deinde, *dice egli*, sesquipedales serra præcidantur: *e più sotto, parlando della terra, che deve stare sopra le talee*, putris terra quatuor digitis alte superveniat. *E Catone, rapportato anche da Plinio lib. 17. cap. 28. disse*, Taleas oleaginas, quas in scrobe saturus eris, tripedaneas decidito,

Verf. 24. e seg. *L' avvertimento di Plinio è nel lib. 17. cap. 18. ecco le sue parole.* Diligenter eximere Oleam oportet, & radices quamplurimas cum terra ferre.

ne, che ne muore, che è molto di rado, nasce perciocchè,
o nel cavargli, o nel portargli, si sono loro rotte, a offese
le barbe, e s' è trattata finalmente la cosa con negligenza.
Comanda adunque Columella, che quando l' uo-
5 mo vuol cavare la Pianta, egli se le lasci intorno, senza
muovere la terra, uno spazio d' un piede, e si ficchi la
vanga intorno quanto è sotterra l' Ulivino, e così si venga
a cavare colla sua piota: le quali piote, acciocchè nel
cavarle elle non si stritolino, e disfacciano, egli mostra
10 come s' abbia a fare a mantener quella terra serrata, e
appiccata insieme in sulle barbe, ed insegna fare perciò
a modo d' uno costrumento di ramuccegli, e di frasche, il
quale la tenga come rinchiusa in se. Io mi son servito
d' un pannaccio, o sacco, il quale, come la Pianta è svel-
15 ta, innanzi che ella si tragga su, ve l' ho fitto sotto, e
subito legatolo sopra, e poi cavatala fuora, e così sicu-
ramente portatala, dov' io ho voluto; e posta che ella è
nel luogo suo nella fossa, o nella formella, alzatala un
poco, e sciolto quel panno, cavatolo leggiermente di sot-
20 to alla Pianta, e lasciatala stare. Ammonisce qui Colu-
mella

Vers. 4. e seg. *Colum. lib. 5. cap. 9. dopo altri insegnamenti, diede ancora il riferito dal Vettori, soggiugnendo:* Deinde ut arbusculae spatium pedale in circuitu relinquatur, atque ita cum suo cespite planta eruatur. Qui cespes in eximendo ne resolvatur, modicos surculos virgarum inter se connexos facere oportet, eosque pilae, quae eximitur, applicare, & viminibus ita innectere, ut constricta terra velut inclusa teneatur. Tum subruta parte ima leviter pilam commovere, & suppositis virgis alligare, atque plantam transferre.

Vers. 20. e seg. *Ecco alcune di quelle cose, che Colum. secondo il Vettori, ammonisce, che si osservino: nel suddetto c. 9. del l. 5. si legge:* Quae (*cioè quella piccola, e tenera pianta, che dal semenzaio si deve trasporre nella nuova coltivazione*) ante quam deponatur, oportebit solum scrobis imum fodere bidentibus, deinde terram aratro subactam (si tamen pinguior erit summa humus) immittere, & ita ordei semina substernere, & si constet in scrobibus aqua, ea omnis haurienda est antequam demittantur arbores. Deinde ingerendi minuti lapides, vel glarea mista pingui solo, depositisque seminibus latera scrobis circumcidenda, & aliquid stercoris interponendum. *E nello stesso cap.* Atque ipsis scrobes quaternum pedum praeparantur anno ante, vel, si tempus non largitur, prius quam deponantur arbores, stramentis incendantur scrobes, ut eos ignis putres faciat, quos sol, & pruina facere debuerat. *Palladio l. 3. c. 18. insegna, tra l' altre cose da farsi, nel piantare gli Ulivi, che* Ordei grana subteriaciantur.

nella alcune cose accommodate, o necessarie più tosto al bene essere della Pianta, le quali s' hanno ad osservare, e appartengono al luogo, dove ella si corica, cioè alla fossa, o formella; ma perchè questi precetti sono assai ben triti, e osservansi da chi non è al tutto trascurato nel porre, non mi distenderò molto in essi: cioè che le fosse, o formelle si facciano molto prima, acciocchè la terra sia ricotta, e dal sole, e da' ghiacci; il che quando non s' è preparato, stima esser bene, arder dove s' ha a por la pianta, dello strame, e delle frasche, acciocchè il fuoco faccia l' effetto, che aveva a fare il sole, e la brinata, e rendа quel terreno sano: dipoi coricatala quivi, si lievi colla zappa dalle latora della formella la terra, che medesimamente ha sentito i freddi, e i caldi, e si tiri in sulle barbe, e così ancora si venga ad allargare lo spazio, dove la pianta ha a metter le barbe, e altri somiglianti precetti. Solo toccherò, che esso vuole, che si getti in sulle barbe delle granella d' Orzo, il che veggo usarsi oggi da pochi, credo, per fuggir quella spesa, o più presto per ignoranza ma stimo bene, che egli sia di giovamento, e d' aiuto, quando si pone verso la State, e che quel seme, preso l' umido, e gonfiato, venga a mantener fresche le barbe della Pianta tenera, e difenderla dal caldo smisurato della State. So bene, che le donne, nel porre i Vivuoli non mancano di questa diligenza, e chiamano questo gittare loro alle barbe del Grano, o dell' Orzo, dar loro la dota: talchè non è dubbio, che Columella intese questo, se bene e' lo dice con gran brevità, quando egli soggiugne, che vi si sparga sotto semi d' Orzo, e lo repete Palladio, cavato da lui, come esso fa quasi di tutti gli altri precetti Questo adunque è il modo, col quale gli antichi, poichè si trovò la vera via d' aver presto il frutto di questa nobil Pianta, costumavano di fare gli Uliveti: imperocchè, oltre agli altri beni, e commodi, che sono in esso (i quali sono molti, e molti, come s' è ragionato di sopra) non sono a chi se gli allieva quasi di spesa niu-

F na:

Vers. 24. e seg. *Il Card. Francesco de' Nerli il Vecchio, detto nell' Accad. della Crusca* Il Dotato, *alzò per impresa un Vivuolo con del Grano sulle barbe.*

na: baſta ſolo penſarvi a buon ora, e andarſi ordinando prima, il che uſa di fare in ogni coſa, ogni perſona, che ha punto di prudenza; perchè in un picciol quadro, e campicello, ſe ne può ficcare di molte centinaia, e baſta
5 ne' due primi anni tenergli netti dall' erbe, col farchiargli ſpeſſo, e guardargli dal beſtiame. Vera coſa è, che da prima quando eſſi naſcono, ed eſcono ſu della terra, per eſſer quelle meſſe picciole, e tenere molto, è bene ſegnarle, acciocchè, nell' entrare in queſto chiuſo, elle non ſi cal-
10 peſtino: e Columella avvertiſce, che ſi ficchi loro dallato in terra duo come ſcudiſci, i quali moſtrino, dove elle ſono, e perchè eglino ſtiano più fermi, nè caſchino agevolmente pel vento, ſi leghino inſieme da capo. Il terzo anno (che ne' duo primi non ſi toccano col ferro) di quel-
15 le più meſſe, e come talli, che eglino hanno, ſene laſcia due ſole, e l' altre ſi ſvelgono, o tagliano, per iſcerre poi l' anno ſeguente la più bella, e la più vegnente di eſſe, e ſimilmente levar via l' altra; e ſi cominciano a lavorar col marretto un poco più affondo. Ma perciocchè io ho
20 detto, ſecondo la regola di Columella, che delle due meſſe d' in ſul medeſimo ceppo e' ſe ne tagli il quarto anno una, la più debole, non voglio mancare d' avvertire, che quando elle ſon venute ambedue belle, e rigoglioſe, e ſono in ſu l' uovolo tanto lontane l' una dall' altra, che ſi
25 poſſa ſegare in quel mezzo (il che ſi può agevolmente vedere con iſcoprirle un poco, per eſſere quelle a ſommo) ella ſi laſci ſtare, e poi quando elle s' hanno a porre, con una ſega ſi ſpicchino l' una dall' altra; e così di queſte tali

Verſ. 10. e ſeg. *Colum. l. 5. cap. 9.* Binis indicibus ex utraque parte humantur. (*cioè le talee, ovvero gli uovoli.*) Hi ſunt de qualibet arbore brevi ſpatio juxta eas poſiti, & in ſumma parte inter ſe vinculo connexi, ne facile ſinguli dejiciantur. Hoc facere utile eſt propter foſſorum ignorantiam, ut cum bidentibus, aut ſarculis ſeminarium colere inſtitueris, depoſitæ taleæ non lædantur.

Verſ. 13. e ſeg. *Colum. l. d. dov, che fa di meſtiere*, Quam frequentiſſime ſeminarium primo anno ſarriri, poſtero, & ſequentibus, cum jam radiculæ ſeminum convaluerint, raſtris excoli. Sed biennio a putatione abſtinere, tertio anno ſingulis ſeminibus binos ramulos relinqui, & frequenter ſarriri ſeminarium conveniet; Quarto anno ex duobus ramis infirmior amputandus eſt, ſic excultæ quinquennio arbuſculæ habiles tranſlationi ſunt.

tali si verrà a raddoppiare il numero: non si può già cavar questo commodo di quelle venute su in sulle talee, ma solo (come ho detto) nelle nate in su gli uovoli. Deonsi ancora verso il Verno, e quando i freddi son grandi, per essere tenere, e gentili, coprire con un poco di pagliericcio, e letame grosso, che le tenga calde, e così palarle con una canna, o paletto sottile, per mantenerle diritte, perocchè stando piegare, metterebbono in sul gambo a traverso, e così quel rigoglio, che aveva a salire, e fare alzare la Pianta, si perderebbe quivi. Ora, come vede ciascuno, tutte queste cose non sono di spesa gran fatto; solo ricercano un poco di cura, e diligenza: nè si ha a tener perduto per questo molto terreno, perciocchè elle si pongono quivi spesse, senza impedirsi l'una l'altra. Se ne può porre ancora, e in gran numero, in un divelto d'una pancata, o d'una vigna, quando ella si pone di nuovo, fra gli ordini delle Viti, in quel medesimo tempo, che si pongono i magliuoli; dove elle non ricercano briga, o spesa alcuna, fuor di quella, che per l'ordinario si mette nel lavorare le Viti, della quale non si può a patto alcuno mancare; pur che quivi si guardi, che elle non siano pasciute: il che non interverrà mai, se non a uno molto trascurato contadino, perciocchè è dovere, che se ne tenga lontano il bestiame, per conto delle Viti stesse. Basta solo, che per un anno, quando elle sono ancora piccole, nel lavorar la vigna, s'abbia cura da chi la lavora, di non trar fuori colla vanga quegli uovoli, in su' quali elle sono nate, e fondate; e così poi quando elle sono cresciute alquanto, che non si appicchino loro addosso i tralci delle Viti,

Vers. 23. e seg. *Di quanto nocumento sia il bestiame alle Viti, ne parla Vergilio nel 2. della Georgica, ove dice:* Frigora nec tantum cana concreta pruina, Aut gravis incumbens scopulis arentibus æstas, Quantum illi nocuere greges, durique venenum Dentis, & admorso signata in stirpe cicatrix. *Dagli Ulivi salvatichi vuole Comata presso Teocrito Idill. 5. Traduz. d'Ant. Mar. Salv. che stieno lungi le Capre, dicendo.* Via là dall'Oleastro, belatrici Caprette, dilungatevi.

Vers. 30. *Cicer. De Senect. parlando della Vite:* Eadem, ut se erigat, claviculis suis, quasi manibus, quidquid est nacta, complectitur: quam serpentem multiplici lapsu, & erratico, ferro amputans coercet ars agricolarum.

le Viti, i quali le tirerebbono giù, e co' viticci, che s'attorcono loro addosso, le verrebbono a ricidere; ma il riparare a questo è piccolissima fatica, ma non però da mancarne, e basta porvi un poco mente quando l' uo-
5 mo si va a spasso per la vigna. Nè si faccia uno punto beffe di questo avvertimento; perciocchè io affermo, che chi l' userà, e tratterà la cosa bene, senza danno alcuno delle Viti, nel quinto anno, che queste Piante si cavano per trasporre, e alcuna volta prima, do-
10 ve il terreno, e il sito del cielo è loro proprizio, ne trarrà quel tanto, che egli arà speso nel fare il divelto della Vigna, e forse più, o voglia egli vendere queste Piante, o porle in sul suo; e gli resterà, quando ella comincia a fruttare, la vigna in dono: e farà un poco questo
15 maggior guadagno, che porre ne' divelti, come fanno sciocamente molti, con gran danno delle Viti, delle Carote, o de' Cavoli, imperocchè ciascuno di questi ortaggi sfrutta molto la terra, e oltre a questo il Cavolo è per sua natura nimico della Vite, talchè senza alcun profitto (per
20 esser queste cose vili, e oltracciò far, che per corle si calpestano spesso i divelti) e' rovinano, e spengono le Viti: dove questo non nuoce loro, per non tirare a se troppo umore, e porta al padrone infinito guadagno. Costumavano ancora gli Antichi di seminar qualche cosa ne' divelti
25 nuovi, ma più presto de' nesti, che delle Viti, e in quegli, che chiamavano pomarj, per non tener sì lungo tempo perduto quel terreno, avendovi massimamente fatto spesa, e rendutolo atto a produrre ogni cosa, conciosiachè per qualche anno le Piante postevi non noiano, nè
30 colle barbe, nè coll' ombra quel che vi si semina dentro. Non facevano già questo, poichè le Piante erano cresciute, e diventate gagliarde, e lo mostra M. Varrone, ma si sarebbono ben guardati di porvi cose, che impedissero il lor primo fine. Non ho già letto in Autore alcuno, che vi po-

Vers. 18. e seg. *Che il Cavolo sia nimico della Vite lo conferma Plinio nel c. 9. del l. 20. dove discorrendo egli delle virtù, e della natura del Cavolo, e rapportando l' openioni de' Greci, scrisse, che Biles detrahere* (*Brassicam*) non percoctam putant, item alvum solvere, eamdemque bis coctam sistere, vino adversari, ut inimicam Vitibus.

ponessero di queste talee; perocchè è cosa pensata, e trovata da me, e m'è riuscita di grande utilità. Quando nel le vigne da prima si è ordinato questo come semenzaio, ed elle sono tanto cresciute, che comincerebbono forse a noiar le Viti, e similmente riceverebbono da loro qualche 5 danno, elle si cavano, e così la vigna viene a restare scarica, e netta; e di quelle l'uom si serve ad empiere la possessione di Ulivi con pochissima spesa, cioè con quella sola, la quale non si può a modo niuno fuggire, io intendo di far le fosse, o le formelle, talchè si può porre col 10 medesimo danaio assai più Ulivi, non avendo a comperare i piantoni, i quali da non molti anni in quà sono venuti in un pregio grandissimo, e che altrimenti andrebbe tuttavia crescendo, tal che non senza cagione molti si asterrebbono da porne, che non potrebbono reggere alla 15 spesa; massimamente non andando anche tutti innanzi, ma perdendosene non pochi per varj accidenti, e riuscendone anco in quel numero qualch'uno de' salvatichi, i quali si comperano per buoni spesse volte, come s'è detto di sopra. Chi adunque ordinerà la cosa per uno di questi 20 modi, sarà sicuro da questi mali, e con leggiere spesa fornirà i poderi di Ulivi, e augumenterà molto le sue entrate. Quando si mettono sotterra le talee, si dee la parte di loro più grossa, e che va sotto (la quale è quella, che s'ha ad appiccare alla terra, e dove hanno poi a gene- 25 rarsi le barbe) tuffare in uno intriso, e come pasta tenera, prima ordinata in qualche vaso a questa fine, la quale sia

fatta

Vers. 1. e seg. *Il nostro Vettori fu veramente non meno risuscitatore di cose dismesse, che trovatore di cose nuove intorno alla Coltivazione degli Ulivi: e però Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli Archi di Casa Valori in Firenze, ragionando della Coltivazione di Bernardo Davanzati, e di quella di Giovanvettorio Soderini intorno alle Viti, soggiugne ancora del Vettori* Come molto prima della Coltivazione particolare, e generale lode degli Ulivi si pubblicò Trattato volgare di Pier Vettori, dove quel grand'Uomo si reputa il primo a insegnare nuova maniera d'anticipare frutto di simil Pianta.

Vers. 23. e seg. *Catone disse* Fimoque bubulo summam taleam oblinito. *E Columella nel cap. 9. del lib. 5.* Sed oportebit, talearum capita, & imas partes misto fimo cum cinere oblinire, & ita totas eas immergere.

fatta di ſterco d'aſino, o di pecora, e di bovina con terra cotta, e così ſparſa ſopra queſta materia quel tanto d'acqua, che biſogna, e rimenatala con un legno, ſia ridotta in queſta forma. Queſto meſcuglio di coſe tutte utili a far naſcere le Piante, aggiunto dove s'è detto alle talee, fa che ed eſſe, e tutte l'altre coſe, che ſi pongono ſenza barbe, ſi uniſcono meglio con la terra, perciocchè egli viene ad eſſere quaſi una colla fra loro, e quella dura da per ſe, e arida; che altrimenti mal volentieri ſi congiugnerebbono inſieme. Non debbo qui mancare di riprovare l'errore di coloro, i quali, non conſiderato queſto modo bene, dicono, eſſo eſſer coſa lunga, e par loro più breve la via de' piantoni; i quali s'ingannano a maraviglia, eſſendo vero tutto l'oppoſito, come io moſtrerò loro; cioè, che le talee vengono in aſſai minor tempo, che i piantoni: ma biſogna, che coſtoro ſi pongano innanzi agli occhi il tempo, che ſi mette ad allevare un piantone al piè d'un Ulivo vecchio, il che eſſi non conſiderano; che innanzi, che venga a una giuſta groſſezza, ha biſogno intorno a dieci anni, e poi traſpoſto, e appiccato, prima che faccia dell'Ulive, ricerca uno ſpazio di quattro, o cinque anni; talchè aggiunti a' cinque anni or detti, i dieci di ſopra racconti, egli ſe ne va per lo meno in quindici anni di tempo; dove, come s'è moſtro, queſti Ulivini ſi tramutano il quinto anno, e il ſeguente fanno dell'Ulive, tal che baſta loro, i due terzi manco di tempo. Direbbono forſe coſtoro (che ſarebbe uno inganno ſimile a quel di ſopra) che de' piantoni, ſenza aver durato fatica ad allevargli, e avuto ad aſpettar quel tempo, ſe ne truova da comperare, ſubito che l'uomo ſi riſolve a porre, e di queſti nò: e io (come è vero) riſponderò, che di queſti ancora ſi troverà chi n'alleverà per vendere, e ne farà arte, come fanno infinite perſone de' neſti, quando ſi troverà il comperatore, che ſia ogni volta, che ſi vedrà per ogn'uno, quanto queſto modo è utile. e a me n'è ſtati chieſti da più perſone, che hanno veduto con gli occhi la bella pruova, che fanno; ma io v'ho atteſo ſolo per mio uſo, Non fa ora di biſogno raccontare quanto i piantoni nuo-

nuocono agli Ulivi vecchi, allevandogli loro a' piedi, e quanto in quel tempo egli scemino il frutto di quegli; e sopra tutto il danno, che fanno loro, quando si spiccano da' padri, che ne portano seco quasi tutto quel che v'è di buono: ed è bene altra cosa far questo, e squarciare in sulle barbe un Ulivo, che levarne un po di scheggia, come si fa nell'ordiuare il semenzaio con gli uovoli. Non voglio già negare, che gli Antichi ancora non usassero qualche volta di porre de' piantoni, e questo, secondo me, nasceva, quando non erano provisti di queste Piante giovani, così come io stimo, che alcuna volta nel porre una vigna eglino si servissero de' magliuoli, come facciamo oggi comunemente noi, se bene il lor vero, e sicuro modo era colle barbatelle, che così chiamiamo noi quelle, che essi dicevano viviradici: nelle provincie loro certamente, nelle quali e' facevano gran vignazzi, per non aver quivi la comodità delle allevate, essi ricorrevano a' magliuoli: il che tutto interviene, perchè gli uomini spesse volte non si preparano a quel che vogliono ivi a un pezzo fare, e vien lor voglia in un subito di fare una cosa; onde eglino sono forzati a trattarle con peggiore regola, e più a caso. Mostra essere stati in que' tempi ancora i piantoni in qualche uso Columella, dove, insegnato che egli ha, come si allievino questi Ulivini colle talee, o uovoli, esso dice, che il tronco, atto a essere trasposto, dee essere almeno della grossezza d'un braccio umano, perchè quivi per tronco e' piglia il piantone. Palladio ancora, che fu nell'età molto più bassa, nella quale già, s'io non m'inganno, si cominciava a poco a poco a mancare di quella intera diligenza, parla di questo modo di porre gli Uliveti co' piantoni, come che egli tocchi il modo delle talee, nel quale esso seguita, come confessa, in ogni cosa Columella. Vergilio

Vers. 22. e seg. *Ecco le parole, colle quali Columella nel cap. 9. del lib. 5. mostra, che i Piantoni erano in uso ne' tempi suoi*. Truncus autem aptior translationi est, qui brachii crassitudinem habet.
Vers. 27. e seg. *Palladio parla del porre i Piantoni nel cap. 18. del lib. 3. e Vergilio nel 2. lib. della Georg. lasciò scritte le parole, portate dal nostro Autore, e l'intera sentenza del Poeta è questa*: Sed truncis Oleae melius, propagine Vites Respondeat.

gilio ancora, quando egli disse, *Sed truncis Olea melius* ...
intese questi piantoni, che non dubito, quanto al nome,
che questo non fusse il suo senso. Mi maraviglio bene, che
egli preponesse questa posta all'altra, e lo affermasse tan-
5 to gagliardamente senz' altro dire; che doveva pure ren-
derne qualche ragione, come fa alcuna volta di qualche
altra cosa, che n'ha manco bisogno: ma credo, che egli
non l'avesse provata, e se n'andasse dietro al giudizio di
qualche Scrittore, il quale avesse tenuta questa opinione:
10 E chi sa se egli si può dir di lui quel, che è affermato da
più Scrittori Greci, e Latini, che Nicandro Colosonio scris-
se leggiadramente delle cose rusticane, e pur fu uomo alie-
nissimo dalla villa, e da' lavori delle terre, perchè si valse
in ciò della Poesia, e facultà, che egli aveva di far versi, e
15 non della coltivazione de' campi, che egli non possedeva.
Il medesimo ancora si crede per ogn'uno di Arato, il qua-
le scrisse delle stelle, e delle cose celesti in versi ornatissi-
mi, e ottimi, e non sapeva Astrologia. E' ben vero, che
nel Libro intitolato *Degli Alberi*, il quale s'usa di stampa-
20 re dietro a' Libri di Columella, se bene alcuni non fuor di
ragione, stimano, che non sia del medesimo Autore; do-
ve egli ragiona degli Uliveti si truovano scritte queste pa-
role. *Melius autem truncis, quam plantis, Olivetum constitu-
ere*, che si vede, che son quelle di Vergilio, e d'uno, che
25 seguita l'autorità sua. Ma lasciamo stare costoro nel loro
errore, e andiancene dietro a quel che noi veggiamo per
isperienza riuscir meglio, che non è cosa più malagevole,
che volere rimutar gli uomini d'una loro usanza, benchè
cattiva. e io fui già ragguagliato da uno, che udì, che pas-
san-

Vers. 20. e seg. *Cicerone nel lib. 1.* De Oratore *dice appunto in latino ciò, che ha scritto in nostra lingua il Vettori*. Etenim si constat inter doctos, hominem ignarum Astrologiae, ornatissimis, atque optimis versibus Aratum de Caelo, stellisque dixisse si, de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum, Nicandrum Colophonium, poetica quadam facultate non rustica, scripsisse praeclare, quid est cur non Orator de rebus iis eloquentissime dicat, quas ad certam causam, tempusque cognovit?

Vers. 27. e seg. *L'Usanza ha una gran forza, e il Petrarca, che ciò ben conobbe, la fa assai più poderosa dello stesso piacere, che pure è sì gagliardo: egli disse nel Sonet.* 177. Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

sando due nostri cittadini accanto un campo, nel quale io aveva poste di queste Piante con bell' ordine, e vedutele cresciute a maraviglia in breve tempo, i quali l' avevano prima vedute, per passar eglino di quivi spesso, andando alle loro possessioni, quando elle si posono, sottili, l' uno disse all' altro: noi ci facevamo prima a torto beffe di Piero a por quelle bacchette, e ora egli meritamente si potrebbe ridere di noi, e della nostra ignoranza. Il medesimo intervenne d' un altro lavoratore di terre, il quale abbattendosi a passare per una via, allato al luogo, dove io poneva di queste Piante, le quali poi hanno fatto molto bella pruova, disse a un altro, che era seco, secondo che mi fu poi detto. Che vuol far costui di quelle roste? chiamandole così, per porsi queste Piante colle lor frondi, e co' lor ramucegli, talchè elle vengono ad avere un poco di somiglianza colle roste, colle quali i contadini osano di cacciar le mosche, le quali sono di frondi. Ma perchè io mi sono proposto, non tanto di lodare questo modo di porre, degno certamente di somma lode, il quale è stato molti secoli sepolto; ma di celebrare la Pianta in se, e mostrare la gentilezza, e leggiadria dell' Ulivo, e come e' si debbano governare; seguiterò più oltre a parlar di loro: e prima avvertirò circa 'l luogo, dove eglino, s' hanno a trasporre, d' un precetto degli Antichi, i quali tutti unitamente affermano, che l' uomo si guardi di piantargli, non solamente vicini alle Querce, o a' Cerri, perchè

Vers. 13. e seg. *Egid. Menag. nell' Orig. della Ling. Ital. fa la derivazione della voce* Rosta *così:* Ramo, Ramusta, Rosta. *Ottav. Ferrari la fa derivare da* Ruscum, *o* Rustum, *che significa una certa Pianta salvatica, e spinosa. Mi piace più la derivazione del Minagio. Il Davanz. nella Coltivaz. Tosc. chiamò anch' egli* Roste *i piccoli rami dell' Ulivo:* Il Piantone alto, in quattro anni ha rifatto colle sue messe la rosta, ed è Ulivo fatto. *E Dante usò questa parola in significato di ramucello di qualsivoglia Pianta Inf.* 13. Ed ecco due dalla sinistra costa Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte, Che della selva rompieno ogni rosta.

Vers. 25. e seg. *Columella lib.* 5. *cap.* 8. Quercus etiam excisa radices noxias Oliveto relinquit, quarum virus enecat Oleam. *Palladio lib.* 3. *cap.* 18. Cerrus, & Esculus excisa radices noxias relinquit, quarum virus Oleam necat. *Plinio lib.* 17. *cap.* 18. Olea, ubi Quercus effossa sit, male ponitur; quoniam vermes, qui erucæ vocantur, in radice Quercus nascuntur, & transeunt.

chè l'uggia di questi Alberi salvatichi nuoce loro infinitamente, e si vede, che i grandi, che vi sono sotto, le fuggono, e se ne discostano co' rami quanto possono, ma ancora dal terreno, donde elle siano state cavate: perciocchè
5 le Quercie, ancora tagliate, lasciano certe barboline nocive agli Uliveti, perocchè il loro umore, che a essi è nimico, come veleno, attristisce l' Ulivo, e non lo lascia venir su fresco, e rigoglioso. Votrebbono adunque si piantassero, ponendole in luoghi prima salvatichi, e disfatti a
10 questa fine, dove fossero stati Lecci, o Corbezzoli, cioè Alberi, che i Latini chiamavano *Arbuti*: e oggi ancora in più luoghi vicini di quà, mantenuto quasi il nome antico, si dicono Arbutegli. E' da considerare quì, che il luogo, dove fanno bene le Quercie, per altro sarebbe molto a pro-
15 posito, perocchè elle non crescono, se non in grassa, e buona terra; e forse col lavorare assodo, e rivoltare bene il terreno, il che si fa nel diverre, si rimedia qualche poco a questo male. Ho voluto aggiugner questo, per non ispaventar tanto da porre ancora, donde quelle si parto-
20 no; pure io non poteva mancare di non avvertire della diligenza loro. Circa il luogo pure, ma sotto altra considerazione, dove s' abbia ad ordinare un Uliveto, mostrano, che questo Albero ama la mediocrità, e che non fa bene nelle cime de' monti, nè ne' piani, e luoghi bassi, ma ne'
poggetti,

Vers. 8. e seg. *Palladio, parlando degli Ulivi, disse lib. 3. cap. 18.* Potest seri & ubi Arbutus, aut Ilex steterat.

Vers. 21. e seg. *Intorno al luogo, o sia terreno, dove deesi piantare l' Ulivo, così lasciò scritto il suo parere Columella lib. 5. cap. 8.* Sed neque depressa loca, neque ardua, magisque modicos clivos amat, quales in Italia Sabinorum, vel tota Provincia Bætica videmus. *E Palladio, che prese avea molto da Columella, dice nel lib. 3. cap. 18. che l' Ulivo,* Mediis clivis delectatur; neque imum locum, neque arduum patitur, magis modicos clivos diligit, sicut est regio Sabina, vel Bætica. *Il sentimento di Vergilio, intorno a questa materia si legge nel lib. 2. della Georg. dove egli scrisse.* Difficiles primum terræ, collesque maligni, Tenuis ubi argilla, & dumosis calculus arvis, Palladia gaudent sylva vivacis Olivæ. Indicio est tractu surgens Oleaster eodem Plurimus, & strati baccis sylvestribus agri. *E Luige Alam. nel Lib. 1. della sua Coltivazione disse.* La pampinosa Vite, e l' alma Uliva, Il Mandorlo gentil, la piaggia, e 'l colle Aman più d' altro, e dove sia la terra Asciutta, e trita.

poggetti, come si vede essere nella Val di Pesa, e nelle colline di Pisa. Essi per esempio ponevano il paese de' Sabini, e in Ispagna la Betica, oggi detta Granata: e medesimamente brama luoghi temperati, e non troppo freddi, nè troppo caldi; onde nel Mugello, e sotto l'Apennino, non viene innanzi questo frutto, per la freddura grande. Non debbo di più mancare, volendo esporre fedelmente le doti di questa Pianta, di non dire, che ella nasce, e si genera, da uno infuori, in tutti i modi, ne' quali si crea qualsivoglia altro Albero, o erba; perocchè questo mostra facilità d'averla, e può esser cagione, che ella si vada maggiormente ampliando. Lasciando ora stare gli altri più piani, e ordinarj, ponendo nel terreno divelto un pedale d' Ulivo, senza barba alcuna, o rami, egli s'appicca, e mette, benchè i rami, lasciandovegli, sarebbono più presto atti ad impedire la generazione, che ad aiutarla: pure egli pare, che tagliato sopra, e sotto, e' si renda in un certo modo più privo del verde; e questo forse fece, che Teofrasto, parlando di questa tale generazione, lo chiamò legno: e di più il medesimo pedale, o legno sfesso in più parti ancora s' appicca, e se ne vede ogni giorno isperienza; il che non avverrebbe del Fico. In su questo ragionamento mi pare da considerare un poco, per esser quel luogo molto oscuro, quel che volle dir Vergilio, quando anch' esso, parlando della generazione delle Piante (il qual luogo egli prese tutto da Teofrasto, sommo Filosofo, e che trattò questa parte della natura eccellentemente) egli scrisse (che bisogna qui porre le parole sue proprie)

Vers. 1. *La Val di Pesa è una fertile Valle delle Campagne Fiorentine, già una delle molte Signorie de' Buondelmonti, ed è così detta per lo Fiumicello Pesa, che va a sboccare in Arno presso la Regia Villa dell' Imbrogiana. Francesco Redi di questo Fiume disse in un suo Sonetto:* Quì, dove orgogliosetta a metter foce, Giugne la Pesa entro al bel letto d' Arno.

Vers. 2. *Le Colline di Pisa sono di ottimo Olio fertilissime, e tra esse spezialmente la Valle di Calci, la quale, oltre ad essere di molte delizie, e amenità ripiena, produce ancora un Olio di squisitezza maravigliosa.*

Vers. 5. *Il Mugello è una piccola Provincia dello Stato Fiorentino, posta sotto, e di quà dall' Appennino; già Signoria degli Ubaldini.*

Quin & caudicibus sectis (mirabile dictu)
Truditur e sicco radix oleagina ligno.

Io per me credo, che egli intendesse, quel che ho detto io di sopra, che tagliati i pedali degli Ulivi in più parti, essi mettono, e mandano fuora le barbe; ma mi dà noia quella voce *sicco*, aggiunta a quella *ligno*: non penso già, che quì *sicco* significhi quel, che fa nella nostra lingua, cioè veramente secco; se bene, i grammatici lo dichiarano così: ma asciutto, e quasi privo d'ogni umore, e che gli è restata poca vita addosso; il che mostra ancora il chiamarlo egli legno, e questo oltre al vero significato della voce: perchè sarebbe una sciocchezza a credere, che un legno interamente secco potesse mettere, ancorchè pare, che Vergilio l'accenni, affermando, che questa generazione è di gran maraviglia, il che non pone Teofrasto, nè mostra in parte alcuna, che ella sia cosa sì nuova, e sì inaudita. E certamente, se bene e' non interverrebbe il medesimo in molte Piante, nell' Ulivo questo non è strano: perciocchè non si potrebbe agevolmente dire, quanto per natura egli sia disposto, e apparecchiato a nascere. Narra ben Teofrasto, che ha sentito dire, che un palo d'Ulivo, fitto per sostenere un' Ellera, visse insieme con essa, e finalmente divenne Pianta. Ma egli afferma, questo intervenire di rado, dove gli altri modi sono più naturali. Aggiugnerò quì io, che quel che ei dice aver udito, e se ne rimette alla fede altrui, non è sì raro, e sì strano, quanto esso lo fa: perciocchè io l' ho veduto advenir più volte, e non solo ne' pali lunghi, ma in una caviglia fitta in terra per forza, nel terren sodo ancora, per reggere una rete: e usandosi, quando si potano gli Ulivi, di que' rami più lunghi, e diritti, di far pali per Viti, se ne vede alcuna volta appiccare, se bene eglino sono stati tagliati settimane prima, e lasciati al sereno; e certi Ulivi, i quali si veggono nati nel mezzo delle vigne, sono venuti su da questo principio. Il luogo di Vergilio, posto da me di sopra, essere oscuro, e detto stranamente, lo dichiara, che egli ha affaticato di molti a cavarne senso, e forse fatti

avvol-

avvolgere; e io dubito, che il nostro M. Luigi Alamanni, una delle glorie della nostra Lingua, e non già la minore, nel primo della sua Coltivazione non vi si sia anch' esso ingannato: perocchè io tengo per fermo, che dove egli soavemente cantò, 5

„ *Ma quel ch' è più, che dalla morta Ulivo*
„ *Il già secco pedal segando in basso,*
„ *Si vedran germinar le barbe ancora.*

e' volesse toccare questo modo di Vergilio: e me lo fa credere 'l vedere, come egli entrò a esporre questo precetto, che senza dubbio quel dire. *Ma quel ch' è più*, arguisce cosa, che abbia in se un poco di maraviglia. Di più quel *secco pedale* mi par, che risponda interamente a quel di Vergilio *sicco ligno*. Non credo già, che il Poeta Latino volesse dire il medesimo: e se egli intende, come io mi stimo, che uno Ulivo secco sopra la terra, segandolo giù basso vicino alle barbe, rimette, non mi par cosa punto nuova; ma che avverrà sempre, purchè le barbe ancora non siano secche. Non so già come una Pianta si possa chiamar morta, e il pedal suo secco, se le restano ancora le barbe vive, nelle quali è tutta la virtù. Se questo può intervenire è sicuramente vero il suo avvertimento: ma non risponde già a quel di Vergilio, che vuole, che il gambo dell' Ulivo si fenda in più parti, e che quelle parti si pongano altrove, e afferma, che elle s' appiccheranno. Ma non stiamo più a disputare con Poeti, a' quali hanno a essere lecite molte cose, che non si concederebbono agevolmente ad altri Scrittori. Narrerò ancor brevemente, come

Verf. 1. e seg. *Con somma giustizia il nostro Autore chiama Luigi Alamanni una delle glorie della nostra Lingua, e non già la minore; poichè egli adoperando il Toscano Linguaggio, compose poeticamente in qualsivoglia spezie di Poesia, e in ciascuna di esse si portò con eccellenza. La sua Coltivazione, che è una delle più belle, e più compite cose, che egli abbia fatto, per lo giudizio, e per l' ingegno, che tanto vi risplende, è stata in quest' Anno 1718. ristampata in Padova per Giuseppe Comino in quarto grande, coll' aggiunta del bellissimo Poemetto dell' Api di Giovanni Rucellai, e le Note al medesimo di Ruberto Titi: il tutto nobilmente illustrato, ed arricchito con erudite notizie da' due degnissimi Fratelli Gio: Antonio, e Gaetano Volpi.*

Verf. 26. *Nota è quel detto di Orazio nell' Arte Poetica*: Pictoribus, atque Poetis Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

come nel porgli e' si deonn collocare nella fossa con bel-
l' ordine, e che si rispondano l'un l'altro per tutti i ver-
si, che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che
hanno insegnato con le loro scritture, come s' abbiano a
5 coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto, che
se ne cava con gli occhi, il quale io non chiamerei mai
vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non es-
sere cosa alcuna fra le umane, di più giovamento, e leg-
giadria, che l'ordine; ma di più, perciocchè osservatolo,
10 il che si può fare senza fatica, o spesa alcuna, la terra,
bene divisata può loro ugualmente porgere, e somministra-
re l'umore, di che eglino si nutriscono: e di più esse Pian-
te non nuocono l'una all'altra coll' uggia, e colle barbe,
per esser queste troppo presso, e l' altre troppo discosto,
15 che di quella tanta lontananza non cavano già elleno be-
nefizio alcuno. Osservasi questo nelle muraglie, ed edifi-
zj grandi, e darlo per precetto gli Architettori è noto a
ciascuno; nè è niuno oggi sì goffo Maestro, che non fac-
cia, che le parti loro si rispondano, e l'una colonna, e pi-
lastro sia a corda di rincontro all'altra; se bene nelle Chie-
se antiche, e ne' Templi ancora ampj, e suntuosi, per esse-
re

Vers. 1. e seg. *Vergilio nel lib. 2. della Georg. diede questo insegnamento con una illustre similitudine.* Ut sæpe ingenti bello cum longa cohortes Explicuit legio, & campo stetit agmen aperto, Directæque acies, ac late fluctuat omnis Aere renidenti tellus, nec dum horrida miscent Prœlia, sed dubius mediis Mars errat in armis: Omnia sint paribus numeris dimensa viarum: Non animum modo uti pascat prospectus inanem, Sed quia non aliter vires dabit omnibus æquas Terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami. *Luigi Alamanni nel lib. 2. della sua Coltivazione, seguitando le vestigia di Vergilio, colla medesima similitudine di lui, diede lo stesso insegnamento.* Tenga gli ordini eguai, che non pur danno Agli occhi dei miglior' leggiadro aspetto, Ma ben divise in se, con più ragione Le amministra il terren l'umore, e l'esca: Nè premendo fra lor si fanno oltraggio. Mostrin l'istessa forma, che si vede In guerra spesso, ove l'orribil tromba Risveglia all' arme, e che la folta schiera Si spiega in quadro, e 'n minacciosa tempra Volge al nemico il volto, e 'ntenta aspetta, Per già muover la man, del Duce il segno, Ch'ha di numero par la fronte, e i fianchi. *E Cicerone nel Libro De Senectute ovvero detto.* Quid de pratorum viriditate, aut arborum ordinibus, aut vinearum, olivetorumve specie dicam? Brevi præcidam: Agro bene culto, nihil potest esse nec usu ubertus, nec specie ornatius.

ro ſtate in quei tempi, che furon fatti, ſmarrite tutte le buone Arti, ſi truova di grandi errori. Il medeſimo interveniva allora nel porre gli Alberi fruttiferi, e nel coltivate le terre, che gli ponevano comunemente a caſo, e ſenza regola alcuna buona, come noi veggiamo apertamente per gli Ulivi di que' tempi, che ſono baſtati, e veggonſi ancora poſti ſenza ordine niuno: e ſopra tutto peccavano i noſtri paſſati nel porgli troppo vicini l' uno all' altro, che è il maggior errore, che ſi poſſa commettere in queſto caſo, e dal quale oggi ancora molti non ſi ſanno a baſtanza guardare: e queſto naſce perchè veggono la ſpeſa, che eſſi hanno fatta in fare una foſſa, e coſtando tanto, par loro fatica a porvi sì poche Piante; e non s' accorgono i poco avveduti, che e' multiplicano in iſpeſa ſenza prò alcuno, anzi con danno, comperando que' più piantoni, che non biſognava, o ſe eglino gli hanno in ſul loro, gittandogli via: perciocchè poſti sì fitti, e' non ſanno Ulive, o poche, ed impediſcono l' altro frutto della terra, cioè il frumento, e le biade, che vi ſi ſeminano ſotto: e ſe egli ſi conſidera bene, queſta è la cagione, che fa che gli Scrittori d'Agricoltura concedono, che per un verſo le Piante ſi pongano più preſſo, che per l'altro; cioè, che le foſſe ſiano più lontane l' una dall' altra, che non è lo ſpazio fra l' una Pianta, e l' altra in quelle tali foſſe: perocchè l'intervallo fra l' uno ordine d' Ulivi, e l'altro, laſciato alquanto maggiore, non coſtava lor nulla, perchè non ſi diveglie; e le foſſe a farle, coſtano aſſai: onde e' s' ingegnavano di porvene alquanti più, purchè e' non foſſero tanto accoſto l' uno all' altro, che e' ſi noiaſſero. E Columella giudica, che lo ſpazio fra gli ordini, nel terren graſſo,

Verſ. 30. e ſeg. *Nel c. 9. del lib. 5. dell' ediz. de' Giunti in Fir. l' an. 1521. il precetto di Columella ſi legge appunto così.* Spatium inter ordines minimum eſse debet, pingui, & frumentario ſolo, ſexagenum pedum in alteram partem, atque in alteram quadragenum, macro, nec idoneo ſegetibus quidem, & vicenum pedum. *E Pallad. l. 3. c. 18. ſcriſſe, che gli Ulivi*, Si frumentarius ager eſt, quem conſerimus Oliveto, quadragenis inter ſe pedibus diſtent, ſi macer vicenisquinis. *L' Aut. del Lib. De Arborib. c. 17.* Oleam decet inter ſexagenos pedes diſponi, ut ſpatium in latitudinem creſcendi habeat; nam quæ in proceritatem extenduntur, evanidæ fiunt, parumque fructus ferunt.

ren grasso, e dove si semini lor sotto frumento, o biade, debba essere almanco sessanta piedi, e nella medesima dirittura fra l' una pianta e l' altra solo trentacinque: nel magro poi, e non atto ai semi, si contenta di venticin-
5 que, mi stimo io per la lunghezza. E perchè egli s' è sempre disputato della stagione, nella quale si dee porre ogni sorte di Alberi, conciosiachè alcuni lodano la Primavera, ed altri usano più tosto di porre l' Autunno, bisogna principalmente, a voler bene determinare questo, considerare
10 il paese, se è freddo, o caldo, e dipoi il terreno, se egli è umido, o asciutto: e similmente quel campo proprio, dove s' ha a porre, come egli è volto, cioè se guarda a mezzogiorno, o a tramontana: e medesimamente, che sorte di frutti vi s' ha a porre: e di più colle lor barbe, cioè
15 nesti; o senza, cioè rami, o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E fra l' altre doti, che hanno in loro le piante giovani d' Ulivo, di che s' è ragionato, una è questa, che elle si possono por-
20 re sicuramente in ogni stagione; e non solo s' appiccano bene alla terra, e d' Ottobre, e di Marzo, ma hanno ancora più larghi tempi, in ciascuna di queste due stagioni; perocchè se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata
25 la diligenza predetta, di cavarle colla lor terra; là dove i piantoni non si posono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la Primavera, imperocchè non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono di-
30 fendere da' freddi, e da' ghiacci del Verno. Non dico già, che ancora in queste molto tenere Piante, non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene da ogni parte, e accarezzarle quan-

Vers. 5. e seg. *Bernardo Davanzati, parlando dell' Ulivo nella sua Coltivazione Toscana, disse assolutamente.* L' Ulivo vuol esser piantato di Marzo, o d' Aprile, poichè messo ha. *Ma discorrendo egli del porre i piantoni solamente, ben si accorda col sentimento del Vettori, che più a basso disse, che i piantoni nel nostro paese non si possono porre, se non verso la Primavera.*

quanto l' nom può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle siano appiccare, e di vederle nel campo tutte vaghe, e gentili, colle lor frondi, e co' lor rami, che guatino l'una l'altra, e quasi godano della loro così bella vista, e dolce compagnia, se bene elle si son alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque, come ell'erano nel semenzaio; 5 e vegniamo un poco a vedere, come noi l'abbiamo a conservare, e aiutarle crescere, ed ingrossare, perciocchè alle si pongono sottili, e di grossezza poco più d'una bacchetta, 10 ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo, dove elle son poste, vangarle l'Autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio; e seguitar di far questo, mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a' piantoni, a volergli trattar bene: 15 e così, essendo in buon terreno, e che l'anni, in tre, o quattro anni diventano grosse, come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono Ulivi forniti, e interi; i quali Ulivi alcuni Antichi dicevano, non dimandare aiuto alcuno da chi gli aveva nel suo: altri (come in vero è) affermavano, che fra tutte le Piante questa richiede minore spesa, che alcuna altra: e noi veggiamo, che vicino 20

al

Vers. 4. Il verbo guatare, *con ottimo gusto è stato adoperato dal Vettori in questo luogo, perchè e' suole usarsi da' buoni Scrittori, quando si vuol far vedere due, che si guardano, e si vagheggiano; oppure uno, che guarda, e vagheggia, per cosa maravigliosa, rispetto a bellezza, a novità, che ella abbia in se: e così, come se animati fossero gli Ulivi, il nostro Autore gli dipigne in maniera, che guatandosi, e' sembra, che l' uno vagheggi la bellezza dell' altro. Il Boccaccio nella Novella di Guido Cavalcanti, volendo farci vedere la maraviglia, che sorprese coloro, dalle mani de' quali Guido inaspettatamente sviluppatosi, se n' andò, disse*, Costoro rimasero tutti guatando l' un l' altro. *E i Deputati sopra lo stesso Boccaccio scrissero, che questo modo di dire* Ha una cotal forza, che appunto dipigne uno, che per maraviglia non parli, ma si resti, come chi ode cosa molto nuova, o ne vede una molto strana, stupefatto.

Vers. 19 e seg. Virg. Georg. l. 2. Contra non ulla est Oleis cultura; neque illæ Procurvam expectant falcem, rastrosque tenaces, Cum semel hæserunt arvis, aurasque tulerunt. Ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco, Sufficit humorem, & gravidas cum vomere fruges.

Vers. 20. e seg. Columella lib. 5. cap. 8. Ex omnibus stirpibus minorem impensam desiderat Olea.

mare, dove Zefiro arriva fresco, e soave, e le conforta tutte, e ricrea, e' non usano di governare gli Ulivi; come interviene intorno a Pietra Santa, e in Val di Calci, paese molto ameno, e benigno, e non solo non governan
5 quivi gli Ulivi, ma gli offendono, e mazzicano, quando essi voglion corre l' Ulive; che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna: il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il benefizio dell' aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di ra-
10 do vedremmo il frutto dell' Ulivo. E di quì nacque, che Teofrasto disse, che l' Ulivo non faceva lontano dal mare quaranta miglia, il quale egli stimò essere il termine, dove arriva fresco, e atto a impregnar le Piante, per usar la voce, translata prima dal nostro gran Poeta, questo ven-
15 to. E senza fallo nell' Ulivo importa più che nulla il terreno a lui accommodato, ed il cielo: onde noi, che manchiamo dell' un de' due, nè abbiamo oltr' a questo in molti luoghi quel terreno, che essi amerebbono, gentile, e come tufo, qual è a Palaja, e in Val di Calci; debbiamo mette-
20 re tanto più studio in custodirlo. Non dico già, che per tutto indifferentemente vicino al mare gli Ulivi facciano bene, nè questo a patto alcuno intese Teofrasto, perocchè sono anche quivi de' luoghi, dove essi non pruovano, perciocchè il terreno v' è lor contrario, o la positura è tale,
25 e il luogo è volto in modo, che eglino vi sentono qualche nocumento: e si vede manifesto, trovarsi alconi pog-
getti

Verf. 3. *Pietra Santa è una Terra della Toscana, vicino al Mare, le Campagne della quale producono grandissima quantità d' Olio, per la moltitudine, o grandezza degli Ulivi, che vi sogliono germogliare. Ben è vero, che ella è posta in cattivissima aria per la salute de' corpi Umani.*

Verf. 10. e seg. *Columella non rigetta una somigliante openione nel cap. 8. del lib. 5. ma dice bene, che l' Ulivo in alcuni luoghi, benchè lontani dal Mare, nondimeno fa prova: ecco le sue parole.* Hanc arborem plerique existimant ultra miliarium sexagesimum a mari, aut non vivere, aut non esse feracem. Sed in quibusdam locis recte valet.

Verf. 19. *Palaia è un Luogo vicino al Pontadera, e lontano da Pisa, per la parte di Firenze, dieci miglia in circa. Della Valle di Calci, luogo amenissimo, e dilettosissimo del Contado di Pisa, già abbiamo parlato in altra annotazione.*

getti propinqui al mare, ne' quali le Piante vengono su rigogliose, e migolano ancora bene, ma non v'allegano, come mostra Teofrasto medesimo intervenire intorno a Tarento; che gli Ulivi sempre quivi danno segno di copiosa ricolta, ma poi, in sul fiorire, la maggior parte del frutto 5
si perde: e sopra tutto interviene questo per tutto in quegli, i quali son posti ne' bassi, e dove non possono i Venti, che gli rinfreschino, perocchè quivi le vampe del Sole abbruciano i loro fiori. Affermava il medesimo Autore, che come l' Ulivo non faceva bene lontano dal mare, 10
quello spazio, che s' è detto, così ancora avveniva del Timo, gentile erba, e grata alle Pecchie, e che produce nobilissimo mele. E senza fallo alcuno certe Piante sono, che godono dell'aspetto del mare, o almeno d' essera volte, se ben lontane, verso quello; come interviene del- 15
l' erba, chiamata per voce Greca *Stecbade*, e denominata dall' Isole dirincontro a Marsilia verso Levante, chiamate oggi d' Ieris, le quali anticamente da i Massiliensi, per essere state per ordine dalla natura poste, furono dette Stecadi, dove ella nasce in gran copia; la quale ancora è 20
molto bella nel Monte a San Giuliano, fra Pisa, e Lucca. Di questa adunque tale erba, che è giovevole in più modi a' corpi umani, e s' usa molto ne' bagnuoli, e docce artificiose da' Medici, se ne truova gran quantità in un monte vicino a Carmignano, il quale si chiama Monte Albano: 25

H 2 non

Vers. 12. *Plinio della diligenza, che si deve usare intorno alle Pecchie parlando, lib. 21. cap. 12. scrisse, che*, Harum (*cioè delle Pecchie*) ergo causa oportet serere Thymum.

Vers. 15. e seg. *Di quest' erba, e delle molte sue Virtù parlano diffusamente tutti i Botanici; e perciò il Lettore potrà presso di essi soddisfarsi.*

Vers. 21. *Questo è qual Monte, di cui Dante disse Inf. Cant. 33.* Cacciando il lupo, e i lupicini al Monte, Perchè a Pisan' veder Lucca non ponno.

Vers. 25. *Carmignano è un Castello, situato in una Collina, che resta sopra il Poggio a Caiano, celebre Villa della Real Casa di Toscana. La Collina, dove è Carmignano, produce un Vino preziosissimo, che prende il nome dal medesimo Castello. Il Redi nel Ditirambo cantò di questo Vino:* Ma se giara io prendo in mano Di brillante Carmignano, Così grato in sen mi piove, Che Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.

non già per tutto, ma solo in quella parte, che risguarda il mare, se bene egli v'è lontano trenta miglia, che dall' altra banda non se ne vede solo un filo. Questo ho voluto dire, per mostrare quanta forza hanno i Venti, che vengono di certi luoghi, che portano seco molto della natura di que' paesi, donde e' si partono, e di quegli di più dove essi passano; acciocchè non ci paia maraviglioso, e strano, quel che dice Teofrasto degli Ulivi. Posti che egli no sono, e cresciuti oramai in modo, che fanno gran frutto, se bene egli sopportano, come n'è detto, per luogo tempo ogni trascurataggine, e mal trattamento, non è per questo, che custoditi bene, e vezzeggiati, essi non rendano merito delle fatiche prese loro intorno; le quali però sono leggieri: e prima si richiede lavorargli, e così dar loro qualche cosa a' piedi, che gli riscaldi, e rinvigorisca; e questo bisogna fare verso il Verno, quando s'appressano i freddi grandi, ed i ghiacci. E' giudicato a proposito molto per questo il letame di Pecore, o di Castroni, che si chiama comunemente polveraccio: ma derivando quel nome da letizia, e mostrando, che fa liete, e fresche le biade, e le Piante, non so perchè egli s'abbia e fuggire, e avere aschiso cotanto. In molti luoghi qui all'intorno questo grassome, per più pulitezza, si chiama sugo. Alcuni lodano molto i ritagli de' cuoi nuovi, e quello ancor più, che si spicca da dosso alle pelli, quando elle si conciano, i quali ritagli, chiamati limbellucci, giovano loro certamente molto, e durano per ispazio di tre anni almeno, seguitando sempre di rinvigorirgli, e encora non sono di molta spesa: ma bisogna coprirgli bene, e porgli loro in sulle barbe più gagliarde un poco affondo, perocchè il Verno le Golpi, quando elle non truovano altro da vivere, e così i Cani, mal cibati da' contadini, sentendo l'odore, gli

Vers. 20. Quid faciat letas segetes; *principio del 1. Lib. della Georg.*
Vers. 24. e seg. *Bernardo Davanzati nella sua Coltivazione Toscana, trattando dell' Ulivo, disse.* Il quarto anno mettigli al piede un corbello di coiacci, mescolati con pecorino, in una buca fatta di sopra, acciocchè il grasso gli coli in su le barbe; addentro assai, acciocchè lavorando, la vanga non gli trovi, e le Golpe la vernata non gli cavi, e manuchi.

gli cavano, e spargono per terra. Queste due cose adunque giovano molto agli Ulivi: ma più che altro il potargli, come è comune opinione d'ognuno, e si vede riuscire per isperienza: cosa, che oggi i contadini, i quali lavorano i poderi altrui, parte per ignoranza, parte per malizia, fanno mal volentieri, nè vi si possono agevolmente indurre: per grossezza dico, e poco conoscimento, perocchè credono perdere il frutto di que' rami, che tagliano, e lo dicono chiaramente, che que' rami, che lievano dall' Ulivo, non faranno loro quell' anno dell' Ulive: e non veggono gli stolti, che lo scemar loro i rami è cagione, che quei che vi rimangono ne fanno eglino; dove lasciati star quivi, non ne arebbono fatti nè quegli, nè quelli: senza che potati gli Ulivi, mandano fuora vermene, le quali in breve tempo si caricano d'Ulive; e così gli Ulivi vengono a ringiovenire, e levarsi da dosso il vecchiume, il quale non poteva produrre frutto, per essere stracco, e mezzo secco. Nè ci ha a muovere, e ritener da far questo, il sapere, che l'Ulivo non fa 'l frutto in sul nuovo, come fanno alcune altre Piante, cioè in sulle messe di quello anno; conciosia cosa che que' talli, e vermene nuove mignoleranno il secondo anno, e così si prepara l'Ulivo al frutto gagliardo per lungo tempo. Per malizia poi intendo, quando eglino sanno molto bene quanto questo sia utile, ma si astengooo dal farlo, perciocchè non hanno pensiero di stare in su quel podere, o vero temono di non v' esser cacciati: imperocchè allora, quando essi non l'han-

Vers. 2. e seg. *Catone nel cap. 44. intorno al potare gli Ulivi, diede queste regole*. Olivetum diebus quindecim ante equinoctium vernum incipito putare. Ex eo die dies quadragintaquinque recte putabis. Id hoc modo putato: qui locus recte ferax erit, quae arida erunt, & si quid ventus interfregerit, ea omnia eximito: qui locus ferax non erit, eo plus concidito, aratroque bene endato, stirpesque leves facito.

Vers. 23. e seg. *Quando un Contadino è licenziato dal Padrone, e non lavora, come egli deve, il podere, anzi più tosto lo tratta male, riguardo all' essere stato mandato via; e' si suol dire in nostra lingua*, e' fa a lascia podere. *il qual modo di dire traslativamente si adopera ancora, quando qualsivoglia altra persona danneggia, o tratta male altri affari, o altre materie*.

l'hanno a godere, non vogliono con lor noie, prepara-
re l' Ulivero per l' avvenire a render gran frutto; e si
contentano di quel poco, che senza fatica ne posson ca-
vare. Ma perch' io ho tocco quì sopra brevemente del ge-
5 nerare l' Albero in sul nuovo, o in sul vecchio, e non es-
ser questa cosa ben nota a' contadini, m' allargherò un po-
co in parlare di questa diversità nelle Piante; delle quali
alcune producono il frutto in sulle messe nuove, cioè di
quello stesso anno, ed alcune in sulle vecchie, ed alcune
10 altre in su tutte due. In sulle nuove il Fico, e la Vite; in
sulle vecchie l' Ulivo, il Melo, il Però, il Mandorlo, il
Melagrano, e quasi tutte queste simili; in su tutte due
poi, cioè in sulle giovani, e in sulle vecchie, i Meli, i
quali conducono il frutto per un loro ordinario due volte
15 l' anno, io intendo la Primavera, e l' Autunno, e l' altre
Piante simili; che que' frutti, i quali si maturano prima,
sono in sul vecchio, ed i serotini in sul nuovo. Ma tor-
niamo e' nostri Ulivi. Avevano intorno alla culture di
questa Pianta gli antichi contadini un loro proverbio, che
20 diceva, che ,, colui, che lavorava l' Uliveto, gli doman-
,, dava il frutto; e quel che lo concimava, otteneva la
,, domanda; quel poi, che lo potava, lo forzave: tanta
più fede avevano in quest' ultimo, che negli altri due pri-
mi, ed i nostri ancora hanno nelle due seconde regole un
25 precetto simile, che dicono ,, Lieva da capo, e pon da piè,
perocchè egli si vede manifesto, che l' Ulivo gode d' esser
rinnovato, e per questo è necessario potarlo. Non inten-
do già, che tutte le maniere degli Ulivi abbiano piacere
ugualmente d' esser potati; perciocchè quegli, che si chia-
30 mano razzi nel contado di Pisa, non si usano quivi molto
potare: e per lo contrario quelli, che dicono gramigni, vo-
gliono;

Vers. 18. e seg. *Columella riferisce questo proverbio lib. 5. cap. 9.* Ve-
teris proverbii meminisse convenit. Eum, qui aret Olivetum,
rogare fructum; qui stercoret, exorare; qui caedat, cogere.

Vers. 27. e seg. *Bernardo Davanzati nella Coltivazione Toscana scris-
se, che* Ogn' anno potati voglion essere l' Ulivo morainolo, il Fi-
co, il Susino, il Melagrano, perchè abbondano d' umore: il mo-
rainolo vuole star largo, chiaro, in vermene, altrimenti non al-
lega; il coreggiuolo al contrario, folto, non mai tocco, come
son quegli delle Colline di Pisa.

gliono esser potati bene, e spesso. Quanto alla prima parte di questo nostro avvertimento, cioè a por loro a piedi qualche cosa, che gl' ingrassi, oltre al concime, che essi davano loro, eglino avevano un modo di governargli, il quale senz'altro sugo, che della terra stessa, giovava loro assai; il quale io non so oggi, che s' usi interamente quà in parte alcuna; ma non era già proprio degli Ulivi, anzi serviva alle Viti ancora, e a ogni altra sorta di frutti; e questo era che la Primavera, fra il tempo, che comincia a trarre il vento marino, e l' equinozio di quella stagione, eglino acconciavano le Viti, come si dirà qui gli Ulivi, ed il Settembre, innanzi che venissero i freddi grandi: e in sul cominciare delle piove eglino lavoravano al piè dell' Ulivo, e vi facevano intorno a modo d' una pozzaoghera, e quivi voltavano uno, o più solchetti: perchè questo s' usava molto nelle spiagge, e nelle colline, i quali solchi, quando poi venivano le piove gagliarde, vi conducevano il terren cotto dal Sole la State passata, fermandosi quivi quell' acqua torbida, e terrosa: e così, senza tornarvi poi, o pigliarsene altra briga, e sostenervi spesa, rincalzavano l' Ulivo, o altra Pianta del fiore della terra, e la facevano star bene, e godere tutt' il Verno: nè poteva questo modo di governarle nuocere loro in parte alcuna, come fa qualche volta il concime, il quale non sempre giova, anzi alcuna volta, secondo i temporali, che seguono, nuoce. E senza fallo alle Viti grandi non si dee dare, se già elle non fossero molto vecchie, e stentate, che arrecherebbe lor danno, e farebbe il vino grasso, e che si guasterebbe agevolmente. Mostra esser ve-

ro

Vers. 24. e seg. *Questo maniera di governare le Piante era chiamata da' Latini, come più sotto accenna anche il Vettori*, ablaquare. *Columella, trattando delle Viti, disse lib. 4. cap. 8.* Ablaqueare omnibus Autumnis oportebit primo quinquennio, dum Vitis convalescat: ubi vero truncus adoleverit, fere triennio intermittendus est eius operis labor. *Palladio lib. 2. cap. 1.* Ianuario mense locis temperatis ablequeandæ sunt Vites, quod Itali excodicare appellant: idest circa Vitis radicem dolabra terram diligenter aperire, & purgatis omnibus, velut lacus efficere, ut Solis teporibus, & imbribus provocentur.

Vers. 25. e seg. Tempestates. *I Contadini* temporale *dicono la tempesta.*

ro questo, e sconforta dal farlo, quel che si dice, in nome della Vite, che sa bene ella il bisogno suo, da' nostri contadini per proverbio „ Non mi dare, e non mi torre; e „ non mi toccar, quand' io son molle. Chiamavano que-
5 sto lavoro i Latini *ablaqueare*, ed i loro Autori insegnano tutti come, e quando s' abbiano ad ablaqueare le Viti, e gli Ulivi. Avvertiscono ancora i medesimi, che si spicchi loro d'in sul pedale il musto, il quale vi si genera massimamente ne' luoghi umidi, e ne ricuopre buona parte, e
10 se vi si lasciasse stare, gli terrebbe infermi, e sarebbe cagione, che non facessero molto frutto, nè avessero mai le frondi fresche, nè liete: onde e' bisogna, che chi ama questa Pianta, e la vuol conservare sana, e pulita, gli liberi da questa come rogna, che gli imbratta, e consuma, radendo-
15 gli da quella parte, dove ella è moltiplicata; e per far questo adoperi un ferro, atto a ciò. Onde si conosce, quanto pecchino coloro, i quali lasciano salire in su gli Ulivi l' Ellera, e a poco a poco condursi infino alla vetta, la quale visibilmente gli attristisce, e distrugge continuo, non
20 lasciando parte alcuna d' essi, che ella non impighi, e roda: e doverrebbono pur vedere questi tali, che l' Ellera apre le mura, e le fa rovinare. E' ancora opinione de' lavoratori di terre più intendenti, che l' Ellera nuoca alle Quercie, alle quali ella s' aggraticcia addosso, che hanno pu-
25 re sì grossa corteccia, e sono sì ruvido, e ronchiose, non pur che ella sia molesta agli Ulivi, che hanno sì dilicata buccia. Vedesi questo errore commesso in molti luoghi, e massimamente moltiplicato nella Valdelsa, che non si vergognano gli sciagurati per rispetto di poche Merle, e di
30 pochi Tordi, che vi pigliano su il Gennaio, impaniandola, lasciar ir male, e guastare sì fruttuosa Pianta: al quale er-

rore

Vers. 7. e seg. *Columella lib. 5. cap. 9. osserva, che* Plerumque etiam locis siccis, & humidis, arbores musco infestantur, quem nisi ferramento resecueris, nec fructum, nec laetam frondem Olea induet.
Vers. 18. *Ovid.* solent Hederae longos intexere truncos.
Vers. 19. *Questo termine* attristire *detto delle Piante, che patiscono, è preso da' Latini, i quali dissero*, Arbor contristatur.
Vers. 20. *Catull.* tenax Hedera hac, & hac Arborem implicat errans.

rore s' sia a rimediare ad ogni modo, come ammonisce ancora Teofrasto; che sempre si sono trovati de' contadini grossi, e ignoranti. Vogliono ancora i medesimi maestri di quest'arte, che si sterpino loro d' in sulle barbe ogni anno i figliuoli; e questo verrà quasi fatto, quando s' userà il modo, oggi quasi dismesso, di che io parlai poco sopra; perocchè in un medesimo tempo, e quasi colla medesima opera, potremo arrecare agli Ulivi questo doppio giovamento. In questo secondo ancora si vede, che alcuni mancano, i quali lasciano crescer su quelle messe da piè, che tolgono il rigoglio agli Ulivi; le quali, come noi per similitudine, abbiamo chiamate figliuoli, così Columella, avendo l'occhio al medesimo, nominò *sobole*. Giudicano ancora doversi osservare certe regole nel corre il frutto di questa Pianta, le quali sprezzando, si nocerebbe in molti modi agli Ulivi, e alle Ulive ancora, e coccole d' essi, onde noi caviamo il frutto; che non patiscono, che elle si battano, e sgridano molto dal far questo, mostrando, che

Vers. 4. e seg. *Ecco ciò, che ne dice Colum. l. 5. cap. 9.* Omnis deinde soboles, quæ ex imo stirpe nata est, quotannis extirpanda est.
Vers. 17. e seg. *Le regole, che per corre il frutto dell' Ulivo insegna il Vettori, prima insegnate furono da M. Varrone lib. 1. cap. 55.* Oleam, quam manu tangere possis è terra, aut scalis, legere oportet potius, quam quatere, quod ea, quæ vapulavit, macrescit, nec dat tantum Olei: quæ manu stricta, melior. ea, quæ digitis nudis, laudabilior, quam illa, quæ cum digitalibus. Duricies enim eorum non solum stringit baccam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos: quæ manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius, quam perticâ feriantur. Gravior enim plaga, medicum quærit: qui quatiet, ne adversam cædat. sæpe enim ita percussa Olea, secum defert de ramulo partem; quo facto, fructum amittunt posteri anni, ut hæc non minima causa, quod Oliveta dicantur alternis annis non ferre fructus, aut non æque magnos. *E il nostro leggiadrissimo, e coltissimo Poeta Luigi Alamanni nella sua Coltivazione lib. 4.* Muovansi adunque allor la sposa, e i figli A dispogliar l' Uliva, e ponga cura, Che si coglian con man senza altra offesa; Pur quando forza sia, battendo in alto Farle a terra cader, men sia dannosa Del robusto baston, la debil canna. Ma dolcemente percotendo in guisa, Che 'l picciol ramuscel con lei non vegna; Perchè vedresti poi qualch' anno appresso Steril la Pianta; ed è credenza in molti, Che ciò sia la cagion, che il più del tempo Il secondo anno sol ci apporte il frutto.

che faccendolo, egli si perde in buona parte il frutto dell'anno, che viene, perciocchè insieme coll' Ulive si spiccano que' ramucegli, dove aveva ad uscir su la mignia; e di più l' Ulive percosse si macerano, e maculate mandano
5 fuora manco Olio: onde essi vogliono, che elle si colgano con mano, e quelle ignude, e senza, come essi gli chiamavano, digitali; che si vede, che si nominavano così a que' tempi certi come guanti, ma che coprivano solo le dita: noi gli diciamo per la medesima cagione, ditali;
10 perchè essendo di cuoio duro, venivano a premere l' Ulive, e infragnerle: cogliendosi quelle nel mezzo del Verno, nè potendo sopportare tanto freddo le punte dalle dita, ricorrevano allora a questo rimedio, il quale, come giovava alle dita, così noceva all' Ulive, che si coglievano con
15 essi. Non piaceva loro anco, per le medesime cagioni, che i rami carichi si strisciassero giù con mano, come s' usa per molti, e così si cogliessero l' Ulive: e questo, come eglino mostrano, era vietato da una legge antichissima, la quale comandava, che non si strisciasse l' Ulivo, o si
20 battesse; che non istimo io, che altro voglia dire quello, *Oleam ne stringito*, che quel che noi chiamiamo strisciare; e così, sfregando forte il ramo, far cascare l' Ulive, le quali vi sono sopra, nel paniere, che essi tengono perciò legato a cintola. Quando pure mal si poteva altrimenti
25 ricorre questo frutto, che col battere i rami, avevano pensato ad un modo, che si veniva meno a nuocer loro; e questo è, che si pigliasse, in cambio d' una pertica, dura e grave, una canna, e non si stesse fuora volto verso l' Ulivo, ma sotto, e così leggiermente si percotessero i rami
30 in fuori, o più tosto si scotessero; perchè a questo modo, non si scoscendono que' ramucegli, dove noi abbiamo ad avere fidanza, che l' altr' anno venga su il frutto: ed erano d' opinione, che la negligenza usata in questo, fosse in non piccola parte cagione, che gli Ulivi non rendessero frutto,
se

Vers. 19. e seg. *Questa Legge vien rapportata da Plinio lib. 15. cap. 3.* Quippe Olivantibus lex antiquissima fuit: Oleam ne stringito, neve verberato. Qui cautissime agunt, arundine levi ictu, nec adversos percutiunt ramos; sic quoque alternare fructus cogitur, decussis germinibus.

se non de' due anni l' uno, o molto poco; perciocchè bisognava aspettare, che rimettessero prima que' tali ramucegli, i quali s'erano, nel battergli, spiccati da essi, e rotti. Soggiugnerò ancora (il che serve a mostrare interamente, in quanta dignità era l' Ulivo appresso agli Antichi, e 5 la reverenza, che gli portavano i Greci) che essendo in que' tempi giudicata questa Pianta pura, e senza macchia alcuna, come si conveniva a Pallade, la quale n' era stata inventrice, eglino medesimamente volevano, che quegli, i quali coglievano il frutto d' essa, fossero puri, e mondi, 10 e gli facevano giurare, prima che eglino entrassero in opera, che si partivano dalla lor legitima moglie, e non da letto, e da donna d' altrui; e così governandosi intorno a ciò, si prometrevano, che per l' avvenire ancora quegli Ulivi avessero a render maggior frutto. E si trovavano 15 ancora certi Popoli in Cilicia, paese, che produce Ulivi in abbondanza, i quali per la medesima cagione usavano di far lavorare gli Ulivi a' giovanetti vergini; e da questo si credeva quivi, che nascesse quella gran copia d' Olio. Nel potargli, il che s'usa di fare, finite che sono di cor- 20 re l' Ulive, verso la Primavera, e massimamente quando n' è stata gran ricolta, stimano, che si possa più errare a levarne pochi rami, che troppi: e se bene questa opera ricerca perizia, sì per lasciare i rami più atti a produr frutto, sì ancora per fare, che l' Ulivo abbia miglior for- 25 ma, e diletti più l' occhio; il che adiviene quando egli è largo, e basso; pure in qualunque modo se ne levi, giudicano, che egli giovi: tanto piace a questa Pianta l' essere, come s' è detto, rinnovata. Vogliono ancora, che quando si vede in su qualche Ulivo un ramo assai più ga- 30 gliardo, e fresco, che gli altri, che esso si tagli, affermando, che non faccendo così, il restante attristirebbe, imperocchè il rigoglio corre tutto quivi: ed oltre che si guaste-

 rebbe

Vers. 22. e seg. *Il Davanzati nella Coltivazione Toscana*, Così farai agli Ulivi vecchi, potandogli alla impazzata, che non puoi nel troppo errare, eccetto i còteggiuoli, che non vogliono esser tocchi, o poco, e gli altri stare aperti, o in vermene; con queste diligenze gli terrai freschi, e morati, e arai Ulive ogn' anno.

rebbe la vaga forma, e leggiadra dell' Ulivo, perchè diventerebbe, come dicono i contadini, spesticato, cioè lungo, e schietto, e similitudine d' una pertica, e renderebbe men frutto assai. Quando e' non par loro, che gli Ulivi abbiano molto bisogno d' essere potati, ovvero, che i contadini aspettano piena ricolta, per non se la scemare, eglino usano solo di diboscargli, che così chiamano i nostri, quel che (s' io non mi inganno) dicevano i Latini *interradere Olivetum*; cioè quando gli Ulivi hanno troppo folti i rami giovani, e le vermene dentro, scemarle: e così venir ad aprirgli, acciocchè v' entri più agevolmente il vento, ed il Sole, il che gli Scrittori affermano esser meglio farsi de' due anni l'uno, che continovarlo ogni anno. Usano spesso dire i contadini di qualche cotale Ulivo, volendo mostrare la negligenza, che gli è usata intorno, ed il bisogno, che egli arebbe di questo governo, che pare a vederlo un bosco. Non voglio qui lasciar di dire, che nel parlare di questa Pianta, e de' suoi fiori, donde noi entriamo in isperanza d'averne ad avere buona ricolta, e dovere quell' anno empier l' orcia, noi abbiamo due termini, che non veggo si usino negli altri frutti. Il primo si è, che quando l' Ulivo manda fuori quelle bocciuline, noi chiamiamo nel nostro parlare questo moto della natura, mignolare, e poi, quando quelle tali boccie s' aprono, diciamo, gli Ulivi fiorire: il che non mi pare, che s' usi negli altri Alberi, come dire Susini, Ciriegi, o Peschi, se bene anch' essi, prima che si vengano ad aprire que' fiori, scuoprono le boccie, ma non però le tengono chiuse tanti giorni, quanto fanno gli Ulivi, i quali alcuna volta stanno con la mignia chiusa tre settimane, o da vantaggio. Non truovo già, che i Latini avessero vocaboli nel mostrare questa cosa: ma mi pare, che avessero solo di di-

Vers. 2 Sperticato *dicesi anche d' Uomo, e Donna di sproporzionata lunghezza, e figuratamente di chi nel suo operare non abbia regola, nè proporzione.*

Vers. 9. *Plinio lib. 15.* Oleæ attondentur, sicut & Vites, atque etiam interradi gaudent.

Vers. 18. e seg. *Cicer. De Divin.* Agricola cum florem Oleæ videt, baccam quoque se visurum putat.

ro, *florere Oleas*. Non veggo ancora donde sia venuta nella nostra lingua questa voce mignolare: che dalla Latina, onde quasi tutta ell'è uscita, non deriva già ella; la quale, come s'è detto, non aveva distinta con particolar voce, questa preparazion degli Ulivi. Questo mignolare 5 dunque gli Ulivi copiosamente, se bene egli ci rallegra alquanto, perocchè senza questo l'Uomo non si può promettere provento alcuno, non ci dà però una certa, e ferma speranza di largo frutto; nè il fiorire ancora, che seguita a quello di necessità, ma quando prima, e quando 10 poi, secondo il temporal che va; che vuole il Sole l'Ulivo, e i giorni caldi a voler che la mignia s'apra: ma più tosto ci promette abbondanza il cascare de' fiori, quando le lor foglie si spiccano forate; e questo è il vero segnale, che s'è cominciata a generar l'Uliva, e che, se non 15 nasce qualcha disgrazia, ne sarà sempre buona ricolta. Onde egli è osservato da' nostri contadini, come egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto, cioè, se egli è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero seguite gran vampe, le quali genera la tramontana, o vero piove continue, il fiore, o abbruciato da esse, o macero, cascherebbe insieme col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugetto è quel, che mostra, che il frutto è rimaso in sull'Ulivo, il quale ebbe il suo principio nel mezzo del fiore. E poich' io ho parlato qui d'un 25 segnale, che ragionevolmente ci empie di speranza, non

vo-

Vers. xi e seg. *Egidio Menagio nell' Origini della Lingua Italiana, secondo le regole, che sogliono usare gli Etimologisti, fa venire il verbo* mignolare *da* germen, *in questa maniera* Germen germinis, germinare, germinulum, gemmulare, mimulare, mignolare. *Può anch' essere peravventura detto* mignolare, *quasi* minimare; *o che dal Lat.* minima, minimorum, *venisse la* migna, *e i* mignoli, *onde* digitus minimus, *dito mignolo.*

Vers. 25. e seg. *La speranza è cosa propria degli Agricoltori, e de' che stan attento alla Coltivazione della Campagna; perchè per molti mesi si aspetta sempre il frutto degli Alberi, e del terreno. Tibullo nell' ultima Elegia del lib. 2. disse* Spes alit agricolas. *E Dante Inf. Cant. 24. di quel Villano, che si disperava per aver veduta la Campagna ricoperta di brina, e poi tutto si rallegrò, perchè il Sole l'avea distrutta, disse* E la speranza ringavagna.

voglia mancare di mostrarne un altro, medesimamente osservato dagli Antichi, e conosciuto ancora da' nostri contadini, cioè, che quando le vette degli Ulivi si caricano di mignia, e' si può stare ad aspetto di piena, e grossa ricolta. Io stimo, che sia nota questa differenza, che è fra gli Alberi, e tutto quel che nasce della terra: che alcune piante, ed erbe fioriscono, e fanno il seme nella punta, e sommità loro; e alcune altre dalle latora, e alcune di più in tutte e due queste parti, come l' Ulivo, ed alcune altre; ma non sempre l' Ulivo, per tutto a un modo, come s'è detto. Celebrano ancora gli Scrittori la morchia, allegando grande utilità, che se ne può trarre, e si dolgono molto, che gli Uomini di que' tempi, il che interviene ancora ne' nostri, non l'apprezzavano. Ma acciocchè qualcuno, il che interverrebbe agevolmente, non si rida di me, rifuggirò sotto l'autorità loro. M. Catone innanzi a tutti la commenda, e porta in cielo con molte lodi, che le dà; e così M. Varrone, la sentenzia del quale è questa. „ Dell' Ulivo si cava doppio frutto: l' Olio, il quale è conosciuto da tutti, e la morchia, l' utilità della quale, perciocchè molti non sanno, si può vedere, che ella, gittata fuori de' macinatoj, corre per gli campi, e non solo tende la terra nera, dove ella passa, ma se ella sarà molta, la abbrucia, e fa sterile: dove questo umore, usato in debita quantità, è buono a molte cose, e serve gagliardamente alla coltivazione de' campi, conciosiachè si versa intorno alle barbe de' frutti, e sopra tutto dell' Ulivo, e dovunque nel campo l' erba fa danno. Questo adunque è quel che

Vers. 18. e seg. *Ecco le parole latine della citata sentenza di Varrone lib. 1. cap. 58.* Ex olea fructus duplex. Oleum, quod omnibus notum, & amurca, cujus utilitatem, quod ignorant plerique, licet videre è torculis olearis fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem; cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad Oleam, & ubicunque in agro herba noceat. *Oltre alla Morchia, si cava un' altra utilità dall' Ulivo, e questa è la Sansa; ch' è il nocciolo dell' Uliva, spogliata della sua carne, e cavatone l' Olio: lat.* Sampsa. *La Sansa è un' ottima spezie di bracia, per lo gran calore, che tramanda ella tramanda; e per mantenere in se molto il fuoco.*

che ne parla brevemente Varrone; ma Catone vi si distende molto più, e viene a' particolari, i quali io lascierò per non esser tedioso, e perciocchè si possono legger quivi. Veggo bene, che intorno a ciò oggi le persone sono della medesima opinione, che erano in que' tempi, cioè, 5 che elle non ne fanno stima niuna, e lascianla andar male. Sono ben certo, che fracida, oltre agli altri commodi, che se ne possono trarre, come mostrano gli Antichi, ella sia buon concime per le Piante; ma non ho mai inteso, che ella s'usi molto. E finalmente è malagevole a cavare 10 alcuni cotali errori del capo alle persone: come, circa a questa medesima materia, che il colore bruno nelle Ulive non sia segno, che elle comincino allora a maturarsi, ma più tosto a'nfracidare, e che elle fossero mature prima, e strette allora, arebbono versato più Olio; perocchè 15 oggi ciascuno tien per fermo altrimenti: e similmente, che passato quel termine, nel quale l'Ulive son mature, se ben poi elle ingrossano, cresca la carne, ed il nocciolo, e s'empiano d'acqua; e non cresca il liquore lor naturale, e buono: onde io sentì dire ad un contadino, non mica de' più 20 tondi, questo Ottobre, essendo state in que' dì nebbie grandi, che quel tempo era stato a proposito per l'Ulive, perciocchè ell'erano ingrossate, dove prima, pe'l molto secco, erano troppo suzze: ed io stimo, che le troppe

piove

Verf. 1. e seg. *Non credo, che sia per essere discaro a chi legge, il rapportare alcune di quelle particolari cose, che della morchia notò Catone.* *Cap.* 93. Olea si fructum non feret, ablaqueato. Postea stramenta circumponito. Postea amurcam cum aqua commisceto æquas partes. Deinde ad Oleam circumfundito: ad arborem maximam amphoram unam commisti satis est. Ad minores arbores pro ratione indito. Et idem hoc si facies ad arbores feraces, hæ quoque meliores fient. Ad eas stramenta ne adduleris. *Cap.* 98. Vestimenta ne tineæ tangant, amurcam decoquito ad dimidium, & ea ungito fundum arcæ, & extrinsecus pedes, & angulos. Ubi ea adaruerit, vestimenta condito. Si ita feceris, tineæ non nocebunt. *Cap.* 99. Fici aridæ si voles ut integræ sint, in vas fictile condito, id amurca decocta ungito. *Cap.* 100. Oleum si in metretam novam inditurus eris, amurca, ita uti est cruda, prius colluito, agitatoque diu, ut bene combibat. Id si feceris, metreta Oleum non bibet, & Oleum melius fiet, & metreta ipsa firmior erit. &c.

piove nuocano loro, e corrompano l'Olio; e sopra tutto le nebbie, che è umor grosso, e materiale. E poichè noi siamo entrati un poco nel considerare il tempo, quando l'Ulive cominciano a maturarsi, e quando elle s'hanno a
15 corre nella perfezion loro, osservavano in questo gli Antichi l'otto, e l'occaso dell'Arturo: perchè allora era usanza di governarsi ne' lavori della terra, secondo il venir su, o l'andar sotto di qualche stella, o figura celeste; il che i lavoratori de' campi attendevano con diligenza:
20 regola certa, e lontana da ogni errore, ma oggi per loro non intesa, e al tutto abbandonata, che si servono più tosto in ciò delle feste immobili, secondo l'ordine della Chiesa Romana. Giudicavano adunque, che quando nasce, e vien su questa stella, il qual tempo è passato di poco mez-
25 zo Settembre, egli si cominciasse a generar l'Olio nelle Ulive; onde i nostri contadini ancora hanno questo proverbio, e usano di dire „Per santa Liperata l'Uliva è 'n„ noliata; cioè, vi comincia ad esser dentro l'Olio. La vera stagion poi di corle stimavano, che fosse, quando ella an-
20 dava sotto; cioè intorno a' 25. di Novembre: onde il mese atto a questa opera, e nel quale ella si potesse fare con ogni vantaggio, era giudicato esser Dicembre, come ancora oggi, se cosa alcuna non impedisce, si costuma di fare. Ed ecci ancora, che quasi accenna quello stesso, un al-
25 tro proverbio, ne' medesimi, che dicono, biasimando quelli, che sono troppo solleciti, e mostrando loro, quanto s'ingannino „Chi vuol tutte l'Ulive, non ha tutto l'Olio: e „chi vuol tutto l'Olio, non ha tutte l'Ulive, conciosiachè il fine del contadino ha ad essere avere assai Olio, e non
30 assai Ulive: il che interverrebbe quando eglino le coglies-

sero

Vers. 6. e seg. *Libanio Sofista nelle Lodi dell' Agricoltura, disse, secondo la traduzione latina*. Atqui nisi agricola de Pleiadibus, aliisque sideribus ea noverit, quæ scienti futura sunt adjumento, nomen quidem Agricolæ sibi vindicare poterit, sed a re, officioque plurimum aberraverit.

Vers. 18. e seg. *Columella lib. 12. cap. 52.* Media est Olivitas plerunque initium mensis Decembris. Nam, & ante hoc tempus acerbum Oleum conficitur, quod vocatur æstivum; & circa hunc mensem viride premitur, deinde postea maturum.

sero non ben ancora mature, nel qual tempo non ne sono ste male, nè dalle gagliarde piove, nè dagli Uccelli: e così, come si può peccare nell' esser troppo sollecito, così ancora nell' esser troppo lento, e tardo. Mostrano gli Antichi, che il lasciarle star molto in su gli Ulivi, non è utile: il che nasce dalla negligenza de' contadini, o da cercar loro di fuggir la fatica, e la spesa; conciossiachè spesse volte, per non l' aver a corre, aspettano, che elle caggiano da per loro; dove in questo tempo, in più modi, ne va male assai, e massimamente n'è fatto gran danno dagli animali, i quali ne sono molto ghiotti, e più che gli altri, gli Stornelli, i Tordi, e i Colombacci, e camminando più oltre in questo errore, di lasciarle star troppo sopra gli Ulivi, non solo si scema il frutto dell' anno presente, ma ancora di quel che segue; perciocchè elle consumano l' umore in mantenersi, di che s' avevano a generare le nuove, e tengono occupato il luogo di quelle. Un segnale, che questo sia vero è, che se elle vi si lasciano stare, tanto che cominci a trarre il Vento marino, elle ripigliano le forze, e caggiono poi più malagevolmente. Puossi provare il medesimo coll' esempio delle Melarancie; delle quali ancora alcune non colte al tempo, come noi veggiamo spesso intervenire ne' nostri Orti, quando, avvicinandosi poi la Primavera, elle sentono la dolcezza dell' aria, si riempiono di sugo, il quale prima dalla stagione fredda, e da' Venti era tutto diseccato, e riarso. Voglio ancora discorrere un poco delle lor maniere: le quali, come quelle delle Viti, sono molte, e non poco fra loro differenti; e così de' nomi, co' quali oggi elle sono chiamate: ma non mi dà già il cuore di mostrare sempre, quali de' nostri nomi rispondano a quegli degli Antichi, per non essere state quelle maniere descritte minutamente, e per conoscere, esser pericoloso, andando die-

tro

Vers. 4. e seg. *Fu ciò osservato anche da Plinio lib. 15. cap. 3.* Tertia est culpa in parsimonia, quoniam propter impendium decerpendi exspectatur ut decidat Oliva. *E più sotto.* Haerendo enim ultra suum tempus, absumunt venientibus alimentum, & detinent locum. Argumentum est, quod nisi ante Favonium collectae, novas vires resumunt, & difficilius cadunt.

ero a cert... l'affermare, queste così dette esser quelle. Columella, parlando di questa materia, dice esserne venute alla sua notizia dieci maniere sole; se bene egli giudica, che elle siano più: delle quali maniere egli pone i nomi. Il medesimo numero ne ho quasi potuto ritrovare io, che stimo, se ben forse in varj luoghi, e alquanto lontani l' uno dall' altro, si troverrebbono molto più nomi, co' quali elle si chiamassero, ch' egli avvenga spesso in questo, quel che nelle erbe, e negli Alberi, i quali in diversi luoghi sono chiamati bene spesso per diversi nomi, se bene essi sono i medesimi. I nomi adunque degli Ulivi, che sono in uso quà, son questi: Moraiuoli: Infrantoi, i quali si dicono ancora Morcai, perchè le loro Ulive, più grasse, che quelle degli altri, fanno di molta morchia: Coreggiuoli: Razzi: Rossellini: Gramignoli: Bruciòli: Orboli: que' che fanno l' Ulive grosse tonde, le quali io stimo esser quelle, che gli antichi Latini chiamavano, per la loro bellezza, e quasi dignità sopra l' altre, Regie: ed i Greci *Phaulie*: e così un' altra speżie, che fa Ulive pur da mangiare, ma più tosto lunghe, ed appuntate, simili a' testicoli, onde i Greci le chiamarono *Orchis*; ma queste al cibo non sono sì buone: perchè hanno poca carne, e assai nocciolo, e non così gentil sapore: è ben vero, che per ricompenso, le tonde sono meno salde, ed intere, per essere comunemente bacate, il che toglie pur loro non poco di grazia: ma questo forse nasce dal concime, che si da a questi Ulivi. Columella le sue dieci maniere chiama per questi nomi. *Pausia*, *Algiana*, *Licintana*, *Sergia*, *Nevia*, *Culminia*, *Orchis*, *Regia*, *Circiter*, *Murtea*: ma non ne ragiona in modo, e non ne dà tanti riscontri,

che

Verf. 2. e feg. *Nel lib. 5. cap. 8. Columella lasciò scritto ciò, che dice el Vettori*. Olearum, sicut Vitium, plura genera esse arbitror, sed in meam notitiam decem modo pervenerunt. Pausia, Algiana, Licitiana, &c.

Verf. 15. *I Rossellini fanno l' Ulive rosse*.

Verf. 18. *Colum. lib. 5. cap.* 8 Ex quibus bacca iucundissima est Pausiæ, speciosissima est Regiæ. *Verg. per lo contrario nel lib. 2. della Georg.* Et amara Pausia bacca.

Verf. 19. *Forse il Moraiuolo, dalle coccole nere a guisa di Mortella*.

che si possa arditamente dire, questa spezie in tutto rispondere a quella. Della Licinia Plinio parla talmente, oltre alle due maniere (s'io non m'inganno) confrontate da me, che forse con quello indizio ella si potrebbe ritrovare; perocchè dice, che ella fa ottimo Olio, e le da il vanto sopra l'altre Ulive: e vuole, che l'Olio da Venafro, il quale ancor oggi ha tanto nome, tragga l'onor suo di quivi. Aggiugne di più un'altra qualità di questa Ulva, la quale anch'essa aiuterebbe assai a rinvenirla, cioè, che non si truova alcuno uccello, che sia vago delle sue coccole. Io non mi guardo da questo vocabolo, se bene io so, che non è molto in uso della nostra lingua; che noi non usiamo di dire, coccole d'Ulivo, come noi diciamo ordinariamente, coccole d'Alloro, coccole di Ginepro, e coccole di Mortella, e d'Ellera, e di Sanguine, e d'altre Piante ancora; perciocch'io truovo, che i Latini le chiamavano *bacce*; il qual nome a questa nostra voce coccole ottimamente risponde. E se bene uno potrebbe dire, che ciò nasce, perciocchè queste tali hanno il vocabol proprio, che si chiamano Ulive, il che non interviene nelle nominate di sopra; non è che elle non l'avessero anco nella lingua Latina, e pure le chiamano ancora qualche volta *bacce*. Che egli non si truovi uccelli, a' quali elle piacciano, mi par bene una gran maraviglia, vedendo quanto quasi ogni spezie d'uccello ne sia ghiotta, e che i tordi particolarmente beccano infin delle salvatiche, le quali sono amare; i quali si può credere, che di lontano volino in buona parte in Italia, per godersi, oltre all'Uve, questo

K 2 cibo,

Vers. 1. 2 seq. *Plinio parla dell' Ulivo Liciniano, lib. 15. cap. 2. sono quest' esse le sue parole.* Principatum in hoc quoque bono obtinuit Italia toto orbe, maxime agro Venafrano, eiusque parte, quæ Licinianum fundit Oleum: unde & Liciniæ gloria præcipua Olivæ. *E appresso:* De cetero baccas Liciniæ nulla avis appetit. *E il tante volte citato Colum. l. 5 c. 8.* Oleum optimum Licinia dat. *Dell' Ulivo di Venafro Orazio Carm. lib. 2 Od. 6.* Ille terrarum mihi præter omnes Angulus ridet, ubi non Hymetto Mella decedunt, viridique certat Bacca Venafro. *Marz. lib. 13. Epigr. 101.* Hoc tibi campani sudabit bacca Venafri Unguentum quoties sumis, & illud olet. *E nel lib. 12. Epigr. 64. dell' Olio di questo luogo parlando, disse:* Uncto Corduba lætior Venafro.

cibo, come già fecero le Genti oltramontane, le quali primieramente, scese l'Alpi, si versarono in questa medesima nostra Terra, allettate dalla suavità de' Fichi, e dell'Uve; de' quali frutti ebber gusto per mezzo d'un lor uomo, tornato a casa di Roma, dove egli era lungo tempo dimorato, esercitando sua arte, che ve ne portò secchi: tal ch'io non posso vedere, donde si nasca, che i Tordi suggano questa, che ha il sugo, e il suo liquore così soave. La materia ancora, e il legno di questa tanto util Pianta, non è disutile; perchè, oltre che se ne fa bel fuoco, i rami lunghi, che si tagliano quando gli Ulivi si potano, servono per pali, e si reggono con essi le Viti, i quali bastano luogo tempo, per essere questo legname sodo, e forte: e de' pedali, che hanno bel marezzo, se ne fanno certi lavori gentili, e impiallacciature, per la lor vaghezza, di cassette, e simili opere. Circa la natura, e proprietà di questa Pianta [se bene ella è cosa lontana molto dall'arte, e lavori della terra] non mi è paruto da tacere quel, che io ho letto in Ateneo, che ella è grata a' Polpi; e che questi pesci godono grandemente d'essa, che per uscire eglino dell'acqua, e venire nel secco, se ne sono trovati spesso avere appreso colle loro gambe un pedale d'Ulivo. E che ciò sia vero, ne dà questo riscontro, ed insieme insegna un piacevol modo di pigliargli, dicendo, che se uno manda giù in mare, dove siano di questi pesci un ramo d'Ulivo, e ve lo

Vers. 4. e seg. Anche i Romani pigliarono animo di andar contra, e per soggiogar Cartagine, da alcuni Fichi ancor freschi, colti da tre dì, che portò Catone in Senato, pochè argumentò, che Cartagine era tre giornate di Mare lontana. Onde Plinio pieno di maraviglia ebbe a dire nella sua Storia: Supra omnia quiddam est, quo nihil equidem duco mirabilius, tantam illam Urbem, & de terrarum Orbe per CXX. annos æmulam, unius pomi argumento eversam. *Francesco Maria Molza nel graziosissimo Capitolo in lode de' Fichi:* Il Regno per un Fico fu disperso Di Cartagine altera, che tanti anni Il capo se tremar dell'Universo.

Vers. 14. Marezzo *significa propriamente quel movimento, che fanno l'onde del Mare, mosse da qualche soave venticello: da* mareggiare, *ondeggiare, viene poi appropriata a significare quell'ondeggiamento di color variato, che fa il tiglio nel legname, a guisa dell'onde del Mare. Quella carta, che tinta è a liste di più colori, e ondeggiante, si chiama* Carta marezzata, o marizzata.

lo lasci un poco stare, senza fatica alcuna egli tirerà su quanti Polpi vorrà, aggranicciati forte a quel ramo. Non voglio di più lasciar di dire, che tutti gli Scrittori antichi affermano, che la State, quando i giorni cominciano a scemare, le foglie dell' Ulivo si veggono arrovesciate: 5 dal qual segnale i loro contadini s'avvedevano, che egli era passato il solstizio, cosa, che io non truovo, che oggi sia stata da' nostri osservata: del che io mi maraviglio forte, se pure egli avviene quello appunto quì, che fa nella Grecia, che forse quivi, per esser quel paese più caldo, 10 ciò vien fatto più apparentemente, che non fa sotto questo nostro Cielo. Se già e' non nasce, come io stimo, da loro negligenza, che non v' hanno mai posto mente; che truovo pure, che qualch' altra persona diligente, ed accorta l'ha notato, e veduto riuscire, come è scritto: se bene que- 15 sti tali son pochi, perciocchè per tutto gli avveduti, ed accurati non son molti. E' ben vero, che Teofrasto, il quale è 'l primo, che lo narri, mostra, che egli pare, a veder, che le foglie siano rivolte, perciocchè il bianco non si vede di sotto; se bene Varrone, che lo piglia da lui, afferma 20 ciò farsi, e vuole, che in vero elle si rivoltino. Dice di più quel grande Autore, questa essere proprietà non solo dell' Ulivo, ma della Tiglia ancora, e dell' Olmo, e del Gattero, o vero Gattici, che è l' Albero, che i Latini chiamavano *Popolo albo*, che pongo quì la parola loro, per- 25 chè io veggo, che ella è passata nella nostra lingua in altre Piante ancora, per distinguerle, conciosia cosa che noi diciamo Fichi albi dal colore. Ma Varrone, in vece dell' Olmo, e della Tiglia, nomina il Salcio, non so se per errore, o sa pure il medesimo adiviene in questo Albero, 30 com' io penso. Stimo io, che ciò intervenga, perchè il caldo

Vers. 10. e seg. *Varrone conferma la dottrina, e openione di Teofrasto lib. 1. cap. 50.* Propter huiusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ea quibusdam foliis, propter eorum versuram, quod fit brumae tempus, dici possit, ut Olea, & Populus alba, & Salix. Horum enim folia cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse; nec minus admirandum, quod fit in floribus, quos vocant heliotropia, ab eo quod Solis ortum mane spectant, & eius iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent.

do smisurato di que' giorni rasciughi talmente le lor costole, e le foglie, che elle si vengano ad arrovesciare, e come noi diciamo a 'ncartocciare, onde e' paia, che il verde sia ancor di sotto, e non come egli apparisce nell' al-
5 tre stagioni, di sopra. E senza dubbio egli è così, perchè il verde non viene sotto la foglia, come egli arebbe avuto a venire, se le foglie interamente si rivoltassero, ma si mantiene sopra, o più presto di fuora; perchè ristrignendosi le foglie, e venendosi a raggricchiare, egli cuopre il
10 bianco: il che è cagione di questo inganno, per non si vedere allora sotto bianco, come negli altri tempi suole vedersi. E questa nostra voce incartoccia, derivata da quel, come vasetto di foglio, nel quale chiuggono gli Speziali, e altri artefici molte merci, cha vendono, come semi, e
15 altre cose, ridotte in polvere, dichiara bene la cosa, e là pone altrui innanzi agli occhi; e io l'ho manifestamente notato nelle foglie ancora del Sambuco; se bene le foglie di molti altri Alberi si arrovesciano al contrario, che quelle dell' Ulivo, e d'alcuna altra Pianta simile, cioè, che la
20 parte di sotto, e dove è più in fuora la costola, è quella, che cuopre, come apparisce in quelle degli Aranci. Non m'è ascoso, che un altro Scrittore Latino, ma di manco nome, afferma, ciò farsi ancora nella bruma, cioè nel tempo opposto al solstizio, il quale oggi, contro alla consue-

Vers. 23. e seg. *Parla quì il Vettori di Agellio, e ciò si raccoglie da quello, che egli dice poco più a basso. Il passo d' Agellio è questo:* Vulgo & scriptum, & creditum est folia Olearum arborum brumali, & solstitiali die converti: & quæ pars eorum fuerat inferior, atque occultior, eam supra fieri [*al.* ferri] atque exponi ad oculos, & ad Solem. Quod nobis quoque semel, atque iterum experiri volentibus, ita esse visum est.

Vers. 24. e seg. *Catone, Varrone, Palladio, e quasi tutti i buoni antichi Scrittori Latini hanno usata per lo più la voce* Solstitium *parlando di quello, che si fa quando il Sole entra nel Segno del Cancro. Agellio, benchè dal nostro Autore riputato* di manco nome, *lib.* 3. *cap.* 10. In septimo signo fit solstitium a bruma: in septimo bruma a solstitio. *Ma pure in Columella lib.* 11. *cap.* 2. *si legge.* Sextodecimo Calendas Ianuar. Sol in Capricornum transitum facit, brumale solstitium, ut Hipparcho placet. *E quello, che Varrone estate di sopra chiama assolutamente* Solstitium, *spiega anche la* Bruma, *se due volte l' anno si accartocciano le foglie dell' Ulivo.*

suetudine antica, e buon parlar Latino, gli Astrologi chiamano *solstizio hiemale*, come se *solstizio* volesse dire quel che vale *trope*, voce Greca, cioè rivolta, e conversione; il che è falso; perchè queste *trope* del Sole sono ben due, delle quali l' una è detta da' Latini *aestiva*, e l' altra *brumale*; ma il *solstizio* è solo uno. Io non ho già osservato, se egli interviene il medesimo nella bruma, che nel solstizio, nè l'ho letto in altro Scrittore, che in Agellio. Non è già dubbio, che le foglie secche, e spiccate dall'Albero in questa stagione non si arrovescino. Il Sole operar una simil cosa in molti fiori, è notissimo, e tenergli volti sempre verso di se, onde noi gli chiamiamo girasoli, e i Greci per la medesima cagione gli dicevano *heliotropi*, perchè la mattina e' sono volti, dove si lieva il Sole, e accompagnano talmente il viaggio suo, fin che e' va sotto, che eglino stanno sempre rivolti verso di lui. Il medesimo ancora visibilmente si conosce avvenire ne' fiori del Lupino, che anche questi seguitano il camino del Sole, da che e' viene su, infin che egli si ripone. Or poichè io ho con grande studio raccolto quel, che ho trovato di buono negli Scrittori, e quel che ho osservato da me in lungo tempo sopra questa materia; tutte cose, s'io non m'inganno, da disporre ogni uomo a porre amore a questa Pianta, e custodirla con gran diligenza, potrò fine a questa mia fatica, confortando le genti, che vivono in luogo, che la produca, il che è gran felicità d'un paese, a mettervi studio, e for-

Vers. 1. e seg. *Gli Astrologi chiamano la bruma* solstizio iemale, *secondo la ragione astronomica, e perchè nella* trope iemale *segue con pochissimo divario quello appunto, che segue nella* trope estiva.

Vers. 6. *Due sono veramente i solstizj: ma il nostro Autore, facendo forza sull'uso de' buoni Scrittori Latini, vuole, che solstizio si chiami solamente quello, che corrisponde alla trope estiva.*

Vers. 29. e seg. *Il Vettori adesso pone il fine al suo Libro; il quale, per tre motivi, non ne rammentando molti altri, si può dire assolutamente, che egli sia di tutta la lode, e di tutta l' ammirazione degnissimo. Egli è stato composto da Pier Vettori, e questo solo nome potrebbe bastare per dargli tutto il credito, tanto è celebre il suo Autore. E' stato composto con grande studio; poichè è stato scelto quel di buono, che negli Scrittori trovare si potea, e in esso inserito, e trasfuso. E finalmente è stato composto da chi ha in lungo tempo molto osservato colla esperienza, intorno a questa materia.*

e fornirſene, il più che poſſono; perciocchè l' un dì più che l' altro troverraono eſſervi dentro infinito piacere, ed utiltà: ed eſſendo già dumila anni ſono da una perſona ingegnoſa ſtata chiamata l' Arte del lavorar la terra, madre e nutrice di turte l' altre Arti, ſopra tutto mi pare da commendarla, che abbia trovata queſta Pianta, e inſegnatala cuſtodire, la quale ſerve a tanre, e sì varie Arti, e ſopra tutto alla gagliardia, e ſanità del corpo, e alla perfezione dell' Anima noſtra, la quale malagevolmeote ſi potrebbe cercare ſenza l' aiuto del ſuo oobil liquore.

IL FINE.